

# UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI FEDERICO II



DIPARTIMENTO DI SCIENZE SOCIALI  
DOTTORATO DI RICERCA IN  
SCIENZE SOCIALI E STATISTICHE - XXXIII CICLO

TESI DI DOTTORATO

***Processi di razzializzazione e pratiche di resistenza.  
Il caso del Movimento Migranti e Rifugiati Napoli***

TUTOR:

PROF.SSA ENRICA MORLICCHIO

PROF.SSA ELENA DE FILIPPO

DOTTORANDO:

ABDELOUAHAD EL MIR

MATRICOLA: DR992963

COORDINATORE:

PROF. ROBERTO SERPIERI

ANNO ACCADEMICO 2020/2021



## **Introduzione**

### **Nota metodologica**

## **Capitolo 1**

### **L'immigrazione stabilizzata in Italia, tendenze e geografia e governo dei flussi**

1. Il fenomeno migratorio in Italia: un'introduzione
- 1.2 Tendenze dell'immigrazione stabilizzata
- 1.3 Geografia dei flussi e degli insediamenti
- 1.4 La dimensione femminile dell'immigrazione
- 1.5 Governo dell'immigrazione e direttive dell'Unione Europea
- 1.6 Evoluzione del disciplinamento normativo italiano

## **Capitolo 2**

### **Razzializzazione e società multietnica**

2. La razza come prodotto politico e sociale nella storia moderna
- 2.1 Razzismo moderno e neorazzismo
- 2.2 Razza, colonialismo e "sistema mondo"
- 2.3 Rappresentazione mediatica e narrazioni razzializzate
- 2.4 Mercato del lavoro e processi di razzizzazione

## **Capitolo 3**

### **I movimenti sociali**

3. Teorie sui movimenti sociali
- 3.1 I nuovi movimenti sociali
- 3.2 Valori, identità e risorse dei movimenti
- 3.3 L'influenza dei movimenti sulle politiche pubbliche

## **Capitolo 4**

### **Razzializzazione e pratiche di resistenza: il caso del Movimento Migranti E Rifugiati Napoli**

- 4. Genesi del Movimento Migranti e Rifugiati Napoli
- 4.1 Organizzazione e funzionamento del Movimento Migranti e Rifugiati Napoli
  - 4.1.1 La Struttura assembleare
  - 4.1.2 Attività e sportelli di supporto
  - 4.1.3 Uno sportello per le donne
  - 4.1.4 La scuola di italiano
- 4.2 Insubordinazione e disciplinamento nei Cas
  - 4.2.1 Tipologie di accoglienza e dimensione dell'accoglienza straordinaria
  - 4.2.2 L'accoglienza straordinaria a Napoli
  - 4.2.3 Il Controllo popolare sui centri di accoglienza
- 4.3 Sfruttamento, lavoro nero e lavoro informale
  - 4.3.1 Comunità significative
- 4.4 Il rapporto con le istituzioni e con le comunità organizzate
- 4.5 Dal sociale al politico

### **Riflessioni conclusive**

### **Bibliografia**

## **Introduzione**

In Italia, come in tutti i paesi europei, è in atto processo di razzializzazione, in parte di lungo periodo, in parte relativo a quest'epoca di rinnovate migrazioni, che si manifesta su diverse dimensioni sociali. Questo processo non è solo simbolico, quindi attinente al linguaggio o alla sfera rappresentativa, ma riguarda la dimensione materiale del lavoro, ovvero della produzione della ricchezza, dello Stato e delle sue articolazioni territoriali, quindi del potere, del monopolio della violenza sul territorio e della produzione gerarchica delle forme di cittadinanza. Di conseguenza, non si può impedire la razzializzazione e la riproduzione del razzismo solo intervenendo sul simbolico, sul linguaggio o sperando che l'autoriforma interna alle istituzioni produca un'astratta eguaglianza. A differenza di quanto si pensa, è esattamente questo che viene intuito dalla parte più cosciente dei migranti e delle persone di origine straniera, che non sono solo vittime o soggetti passivi e che quindi si organizzano in tutti i modi possibili per non subire né discriminazioni di carattere economico né quelle di carattere politico-civile. Tra le varie forme di organizzazione dei migranti - sindacale, associativa etc. -, quella più interessante, più autonoma, più innovativa, più potenzialmente carica di significati e di generalizzabilità, è quella del *Movimento Migranti e Rifugiati Napoli*, che prova a incidere politicamente sui processi della razzializzazione e del razzismo istituzionale. Tale esperienza, però, non è ancora stata studiata: scopo di questa tesi è presentarne i caratteri, i valori, gli obiettivi all'interno del quadro napoletano, per verificare se le azioni e le pratiche messe in campo

dal movimento incidono effettivamente su queste tendenze e in che misura.

Per poter inquadrare teoricamente questo specifico caso di studio, nel primo capitolo si è provato a ricostruire le dimensioni del fenomeno migratorio, descrivendone la dimensione demografica, di genere, le tendenze di insediamento e stabilizzazione anche ricostruendo l'evoluzione del sistema normativo che governa l'accesso e il soggiorno sul suolo italiano.

Nel secondo capitolo si sono affrontati i temi della razza, del razzismo e della razzializzazione, provando ad approfondirne lo sviluppo e la riproduzione nell'epoca moderna e contemporanea, con una attenzione particolare alle ricadute di queste tendenze sulle dinamiche del mercato del lavoro italiano e sulla rappresentazione mediatica delle persone straniere, di origine straniera e delle cosiddette minoranze etniche.

Nel terzo capitolo si entra nel vivo del lavoro approfondendo gli studi sui movimenti sociali contemporanei. Questo lavoro preliminare ha per scopo l'acquisizione delle chiavi di lettura e di interpretazione del caso di studio che abbiamo individuato. In questo modo è stato possibile identificare e classificare il Movimento Migranti e Rifugiati Napoli come un movimento sociale antagonista a tutti gli effetti.

Questa ricerca pone ulteriori interrogativi sul perché il Movimento Migranti e Rifugiati Napoli rappresenta una eccezione in Italia, così come accaduto anche al movimento dei disoccupati organizzati degli anni '70 a Napoli. Il nostro lavoro non ha affrontato in modo approfondito l'aspetto specifico relativo al contesto; dunque, sul perché un movimento di questo tipo abbia proprio preso forma in una città del Sud Italia e soprattutto in un mo-

mento di crisi generale dei movimenti sociali. Riteniamo sia importante tenere in considerazione questo aspetto per un prosieguo della ricerca in chiave comparativa.

### **Nota metodologica**

La ricerca si è ispirata alla tradizione sociologica della “conricerca” intesa come “attività pratica di trasformazione” (Alquanti 1993, 2) in un duplice senso. Essa, infatti, da un lato sviluppa una conoscenza del contesto di ricerca, delle dinamiche sociali, dei conflitti e delle lotte che ne scaturiscono, dall’altra modifica lo stesso ruolo del ricercatore che entra in rapporto con tale contesto i cui assunti teorici ne escono rafforzati. La conricerca, dunque, non è data una volta e per sempre, ma essa è un processo. Per questo motivo il disegno della ricerca è sempre aperto (Cardano 2011). L’osservazione diretta del MMRN è iniziata nel 2016 in maniera sporadica, poi ha assunto la forma dell’osservatore partecipante in modo continuativo dal 2017 fino al 2021. L’osservatore ha potuto godere di una posizione di privilegio che ha consentito di partecipare ai momenti assembleari non aperti al pubblico, la consultazione di due mailing list, dal 2017 al 2021, la partecipazione a incontri con le istituzioni e a momenti di piazza. Questo aspetto risulta essere fondamentale perché l’essere percepiti come ricercatori spesso pone delle barriere tra l’osservatore e l’osservato che difficilmente si possono superare, se non conquistando la fiducia dei militanti con cui si sono avuti lunghi e complessi dibattiti sulla questione della ricerca accademica. Questa opportunità ha rischiato però di trasformarsi facil-

mente in difficoltà in quanto il tempo richiesto per osservare le attività del movimento è stato impegnativo, mediamente si è trattato di 15 ore settimanali. Parlare arabo, inglese e francese è stato in alcuni casi fondamentale per comprendere alcune dinamiche interne e per comprendere al meglio la percezione degli aderenti che non parlano la lingua italiana. L'attività di osservazione non si è limitata al solo MMRN ma anche alle attività dell'Ex Opg Je So' Pazzo in diversi momenti.

La scrittura di un diario quotidiano per annotare gli elementi rilevanti durante gli incontri e le pratiche del movimento, ha permesso di ricostruire in maniera molto accurata la forma organizzativa e le attività di supporto del MMRN. Lo studio si è avvalso, altresì, di ventisei ore di video girati durante tutti i momenti del movimento e 21 interviste semi-strutturate che ci hanno permesso di incrociare la visione dell'osservante con quella di chi vive dall'interno il movimento. L'Ufficio Immigrazione della Questura di Napoli contatto più volte per rilasciare un'intervista non ha mai dato risposte, questo rifiuto implicito non ci ha permesso di avere una voce istituzionale in uno dei campi dove si sono concentrate maggiormente le battaglie del MMRN.

**Tab. I** *Interviste*

<b>Nome o pseudonimo</b>	<b>Genere e nazionalità</b>	<b>Funzione</b>	<b>Data e durata intervista</b>
Jabi	M, Mali	aderente al MMRN	35 min 5/05/2016
Kumara	M, Srilanka	aderente al MMRN	50 min 23/11/2019
Pierre Pereira	M, Senegal	Presidente Ass. senegalesi a Napoli	42 min 2/02/2021

Omar Marong	M, Gambia	membro direttivo Ass. gambiana 3/11/2020	37 min 14/01/2020
Laura Marmorale	F, Italia	Ex Assessore politiche sociali comune di Napoli	5min 11/11/2020
Simona Talamo	F, Italia	Coordinatrice progetto accoglienza LESS onlus	43 min 18/03/2019
Patrick Konde	M, Congo	Coordinamento agricolo USB, Coalizione internazionale Sans-Papier	36 min 27/05/2019
Kadir	M, Italia	Militante MMRN	70 min 01/12/2017
Mariema	M, Italia	Portavoce MMRN	34 min 23/02/2018
Moussa	M, Costa d'Avorio	Portavoce MMRN	44 min 11/12/2020
Antonio	M, Italia	Militante MMRN	53 min 16/03/2018
Maria	F, Italia	militante MMRN	50 min 16/02/2019
Sara	F, Italia	Militante MMRN	45 min 17/03/2020
Simona	F, Italia	Militante MMRN	35 min 5/06/2020
Dario	M, Italia	Militante MMRN	50 min 23/10/2019
Silvia	F, Italia	Militante MMRN	55 min 27/02/2020
Nagi	M, Mauritania	Militante MMRN	62 min 11/04/2019
Francesca	F, Italia	Militante MMRN	40min 12/12/2018
Rebecca	F, Italia	Militante MMRN	64 min 11/10/2019
Luigi De Magistris	M, Italia	Sindaco Napoli	37 min 6/04/2021
Gianpaolo Mosca	M, Italia	Coordinatore EX Canapificio	62 min 11/04/2019

## **Capitolo I**

### **L'immigrazione stabilizzata in Italia: tendenze, geografia e governo dei flussi**

## **1.1 Il fenomeno migratorio in Italia: un'introduzione**

L'impatto che il passato coloniale ha avuto e continua ad avere sulla costruzione della cosiddetta "fortezza Europa" ha prodotto diversi effetti che sono imprescindibili per qualsivoglia analisi del mondo contemporaneo. Con le recenti ondate migratorie, oggi ci troviamo di fronte ad una società europea che diventa sempre più complessa e segmentata da diversi punti di vista. L'indagine effettuata da Eurobarometro (2019) evidenzia come il 34% degli europei intervistati sostiene che l'immigrazione è il principale problema dell'Unione europea (prima del terrorismo e della disoccupazione). La costruzione dell'altro in negativo diventa quindi sempre più lineare e sedimenta, tra le fasce più colpite dalla crisi economica e dalle politiche di *retrenchment*; prende così forma un sentimento collettivo di competizione e contrapposizione, che spesso si manifesta sotto forma di aggressioni, attentati, e più in generale reati di odio. Si tratta quindi di un fenomeno che non fa che contribuire ulteriormente alla frammentazione sociale e che si polarizza su divisioni che corrono lungo la linea del colore, della nazionalità e della religione.

Questa indagine, che ha visto un'inversione solo nel 2020 con l'avvento della pandemia da Covid-19<sup>1</sup>, ci pone davanti a complesse riflessioni. Una percezione in negativo dell'immigrazione, condizionata da diversi fattori artificiali, produce diversi effetti nelle società contemporanee europee, diventando un campo di battaglia politico dove, ad avere la meglio, oggi, sono proprio i

---

<sup>1</sup> Nell'indagine condotta da Eurobarometro (2020) il primo problema per gli europei risulta essere quello dell'economia, l'immigrazione passa al secondo posto registrando il dato più basso dal 2014.

partiti identitari di estrema destra, che in questi contesti riescono a capitalizzare il malcontento in voti elettorali e sostegno politico diffuso anche tra i ceti più popolari. Le politiche di controllo dei confini e più in generale anti-immigrazione lo testimoniano: il confine diventa un metodo di gestione dei rapporti sociali all'interno di una società, un confine materiale e immateriale che viene agito e come potente arma di propaganda per difendere gli interessi delle economie nazionali europee da una parte, e come strumento di retorica per le classi subalterne, che si identificano nella divisione tra un Noi collettivo escludente, in contrapposizione a un'alterità mistificata che non riesce a trovare parola e rappresentanza nello spazio pubblico (Mezzadra, 2014). I neopopulismi xenofobi, un linguaggio mediatico che riflette una narrazione quasi totalmente autoassolutoria di quello che è stato il passato colonialista dell'Europa e le sue conseguenze nel presente (Césaire, 2014) stanno contribuendo a una rapida e capillare diffusione di nuove ondate razzismo e al consolidamento di una percezione negativa dei fenomeni migratori, che spesso si trasforma in un irrazionale sentimento di invasione e percezione diffusa di insicurezza. Una volta rappresentati i migranti in maniera negativa e inferiorizzante, il loro sfruttamento diviene un qualcosa di naturale, normalizzato, dunque accettabile. I migranti e gli immigrati vengono associati prettamente a problemi di ordine pubblico o questioni riguardanti più in generale la sicurezza nazionale. Episodi di reati d'odio crescono a macchia d'olio proprio lì dove la crisi ha inciso più duramente, ossia nelle periferie delle grandi metropoli e nelle province. La *sindrome dell'Invasione* viene diffusa e amplificata sotto diverse forme: a un dibattito pubblico spesso monopolizzato da opinion-makers e politici che ten-

dono a semplificare ulteriormente la questione migratoria trasformandola in un dibattito a senso unico per un ben preciso tornaconto politico; si aggiunge anche la sfera dei media mainstream, che attraverso l'utilizzo di un linguaggio ammiccante per l'immaginario razzista e violento, tendono alla costruzione di un clima di insicurezza generale individuando nel migrante la causa di molti problemi sociali. Tutto questo nutre il terreno di una certa politica che sulla presenza dei migranti ha costruito un vero e proprio bacino elettorale, basta guardare le recenti evoluzioni della Lega e di Fratelli d'Italia.

Il tema si fa più complesso quando si sovrappongono diverse ondate migratorie: se per un periodo, se pur con diversi limiti di progettualità, il governo dei flussi veniva studiato attraverso vari decreti annuali o stagionali, dando una parvenza gestionale del fenomeno, il numero crescente dei rifugiati e dei richiedenti asilo dopo l'ondata del 2011, dovuta all'instabilità politica del Nord Africa, pare abbia rovesciato questo paradigma. La distinzione tra i vari soggetti che attraversano i confini dell'Europa diventa sempre più rigida, aprendo il campo a una categorizzazione giuridica che sta cambiando la modalità di controllo sociale sui migranti, pur mantenendosi sempre su ciò che è stato chiamato il paradigma dell'incorporazione differenziale.

La figura del migrante economico, divisa tra migrante "regolare" e "irregolare", viene messa in contrapposizione alla figura del migrante richiedente asilo o protezione sussidiaria. Queste ultime due categorie, in base alla condizione giuridica in cui si trovano, fanno sì che il soggetto migrante sia ancora più vulnerabile: intrappolati da una chimera giuridica che li mantiene in sale d'attesa dove il tempo non trascorre e una condizione quotidiana che li porta a essere esclusi dalla sfera pubblica, se non per casi legati alla cronaca o di vere e proprie ribellioni di fronte

alle condizioni non dignitose dove vengono relegati: «il campo imprigiona i suoi abitanti in un ordine giuridico al fine di escluderli da quello stesso ordine» (Mezzadra, Neilson, 2014, p. 190).

Tornando alla categoria del migrante economico, che è quella su cui si concentrerà questa ricerca, cercheremo di capire l'impatto che ha nel territorio la geografia dei movimenti e degli insediamenti nonché i ruoli in cui il mercato del lavoro designa questo soggetto. Comprendere come questa soggettività della forza lavoro venga disciplinata dall'attuale sistema di produzione neoliberale è oggi di fondamentale importanza per riuscire a capire anche il continuo sviluppo del razzismo e delle discriminazioni nelle società europee. A tal riguardo, può essere importante ricordare la funzione cruciale svolta dal processo di "forclusione"<sup>2</sup> del discorso della razza avvenuto nell'Europa del secondo dopoguerra, un processo che impedisce ai migranti e agli immigrati delle ex-colonie di informare su di sé, se non ricorrendo al linguaggio già deciso e imposto dai Paesi del Nord del mondo. Il soggetto razzializzato descritto sotto la lente della razza, viene simultaneamente introdotto ed espulso: appare così sempre privo di soggettività. Viene analizzato, studiato, descritto ma non può mai parlare come soggetto determinato ed autonarrarsi. Un filo rosso che unisce l'Europa coloniale passando per quella postbellica fino ad arrivare a quella della contemporaneità:

---

<sup>2</sup> Qui il termine forclusione, introdotto nella psicanalisi da Lacan, è usato nell'accezione di significato che ne fa la filosofa Guytary Spivack, ossia come processo di autodifesa, rigetto e rimozione dell'altro per la conservazione della struttura. Spivak parla della "forclusione dell'informante nativo" per descrivere l'oggettivazione dei popoli nativi da parte dell'imperialismo occidentale che, tramite la cultura prodotta nelle accademie occidentali, ha contribuito alla creazione dell'idea del cosiddetto Terzo Mondo.

l'Europa postbellica sembrava avere seppellito razza e razzismo insieme ai criminali nazisti giustiziati a Norimberga (...) È così che all'inizio degli anni Settanta – non a caso la prima crisi economica del capitalismo postbellico – non vi fu alcun dibattito significativo sul luogo o sulla specificità del razzismo nell'Europa postbellica. E questo nonostante il ruolo strutturale del razzismo (e della razzializzazione) nella costituzione materiale del capitalismo postbellico europeo avesse cominciato a manifestarsi in modi piuttosto visibili almeno sin dalla fine degli anni Cinquanta, ovvero con lo sviluppo delle migrazioni di massa (internazionali ed interne, come nel caso specifico dell'Italia) verso le regioni del continente più interessate dalla crescita economica (Mellino, 2012, p. 100-102).

Lo sviluppo del razzismo non avviene spontaneamente, come si potrebbe essere portati a pensare, bensì trova una certa organicità e strutturazione nei territori europei. Un'Europa che non ha mai fatto i conti con il proprio passato e che oggi rischia di ripetere gli stessi orrori, come testimoniano la rotta mediterranea e la situazione libica. Nelle parole di Césaire:

È questo il grande rimprovero che rivolgo allo pseudo-umanesimo, e cioè di aver, per troppo tempo, sminuito i diritti dell'uomo e di averne avuto, e di averne ancora, una concezione ristretta e limitante, parziale ed esclusiva e, tutto sommato, odiosamente razzista” (Césaire, 2014, p. 55).

La questione della razza nel lavoro appare oggi un fenomeno strutturante che va interpretato anche in termini di sistema di relazioni industriali, ossia di come vada ad agire sul rapporto contrattuale che la forza lavoro può rivendicare o imporre. In quest'ottica, la categoria artificiale della razza elaborata in ambito coloniale parrebbe continuare a essere un dispositivo essenziale per il funzionamento del capitalismo contemporaneo. Questa categoria riveste oggi una valenza peculiare anche all'interno della

nostra società, nella misura in cui soggiace alla costruzione di dispositivi di regolamentazione e controllo di una molteplicità sociale fortemente eterogenea, come l'istituto della cittadinanza e i diversi confini materiali e simbolici che strutturano gerarchicamente l'ordine sociale europeo (Mezzadra, Neilson, 2014). Rispondendo, anche nel nostro presente, a logiche precise di inserimento in un mercato del lavoro altrettanto gerarchizzato (Sayad, 2012) e in grado di mettere a valore ogni tipo di differenza, il modello di disciplinamento avvenuto nelle fabbriche francesi (Renault, Citroen etc.) del dopo guerra sono diventati oggi un modello per tutta l'Europa: la "disponibilità" di una manodopera a basso costo immigrata, è diventata uno dei principali motori del capitalismo europeo.

La lotta dei lavoratori della logistica in Italia<sup>3</sup>, che ha visto significativi episodi di conflitto nel Centro e nel Nord del paese, diventa un chiaro segnale di come oggi il volto, la lingua, la religione e la provenienza del proletariato urbano e extraurbano siano cambiati radicalmente. Il lavoro di ricerca accademico non riesce ancora a intercettare alcune delle peculiarità di una classe lavoratrice sempre meno bianca e sempre più eterogenea sia nelle sue caratteristiche determinanti, sia nei livelli di sfruttamento e ricattabilità ad esse collegati. L'attuazione di diverse azioni di lotta sindacale, anche radicali, dello stesso soggetto che si impone su un piano di rottura, diventa pertanto l'unico modo di affermare una soggettività ancora tenuta all'ombra da questa società e che fa fatica a riconoscersi e a farsi riconoscere. Oltre ai facchini del centro nord possiamo trovare molte altre esperienze in giro

---

<sup>3</sup> Bettazzi M., "Lo sciopero della logistica: i facchini bloccano l'Interporto", in *la Repubblica*, 15/05/2013; Roberto Ciccarelli "Sciopero della logistica: «In Italia il facchino paura non ne ha», in *il Manifesto*, 17/10/2014.

per la penisola italiana. Lì dove non vi è stata una possibilità di mediazione è solo la lotta per le rivendicazioni<sup>4</sup> e il miglioramento delle proprie condizioni di vita e lavorative a trovare spazio, come ci dimostrano anche le lotte dei migranti braccianti<sup>5</sup> nel sud Italia: le rivendicazioni lavorative si sono unite a quelle per l'ottenimento del permesso di soggiorno<sup>6</sup> dei migranti irregolari diventando una lotta collettiva su più fronti. La commistione tra questi due livelli di lotta sembrerebbe così essere un tentativo di risposta a un preciso disegno di un sistema politico e legislativo che evidentemente ripone un certo interesse nel creare segmentazioni gerarchiche nella forza lavoro per determinarne una maggiore ricattabilità e di conseguenza maggiore sfruttamento e profitto:

Il migrante irregolare diventa anche un soggetto deportabile, la cui posizione all'interno dello spazio della cittadinanza e del lavoro è segnata e negoziata attraverso la condizione di deportabilità (Mezzadra, Neilson, 2014, p.187).

---

<sup>4</sup> Spagnolo C., "Salento, la rivolta dei braccianti gli immigrati stagionali in sciopero", *La Repubblica*, 31/07/2011.

<sup>5</sup> Rapisardi R., "Fuori campo, quei richiedenti asilo che vivono nelle "baraccopoli", in *la Repubblica*, 12/04/2016.

<sup>6</sup> Osservatorio Permanente sui Rifugiati, *Dopo la sanatoria*, 15/10/2012

Si veda il d.lgs. 16 luglio 2012, n. 109, direttiva 2009/52/CE che ha introdotto le prime norme sanzionatorie nei confronti dei datori di lavoro che si avvalgono della forza lavoro di cittadini stranieri irregolari. Al comma 12 si prevede che in caso di particolare sfruttamento lavorativo il questore può procedere al rilascio diretto del titolo di soggiorno, dietro il parere del procuratore della Repubblica nel caso in cui il cittadino straniero sprovvisto di titolo di soggiorno presenti denuncia e cooperi nel processo penale. Questa modifica viene introdotta dopo vari scioperi avvenuti nel 2011 contro le durissime condizioni di sfruttamento nelle campagne, la pressione delle lotte ha permesso a molti braccianti di ottenere il permesso di soggiorno e regolarizzare la propria posizione lavorativa.

## **1.2 Tendenze dell'immigrazione stabilizzata**

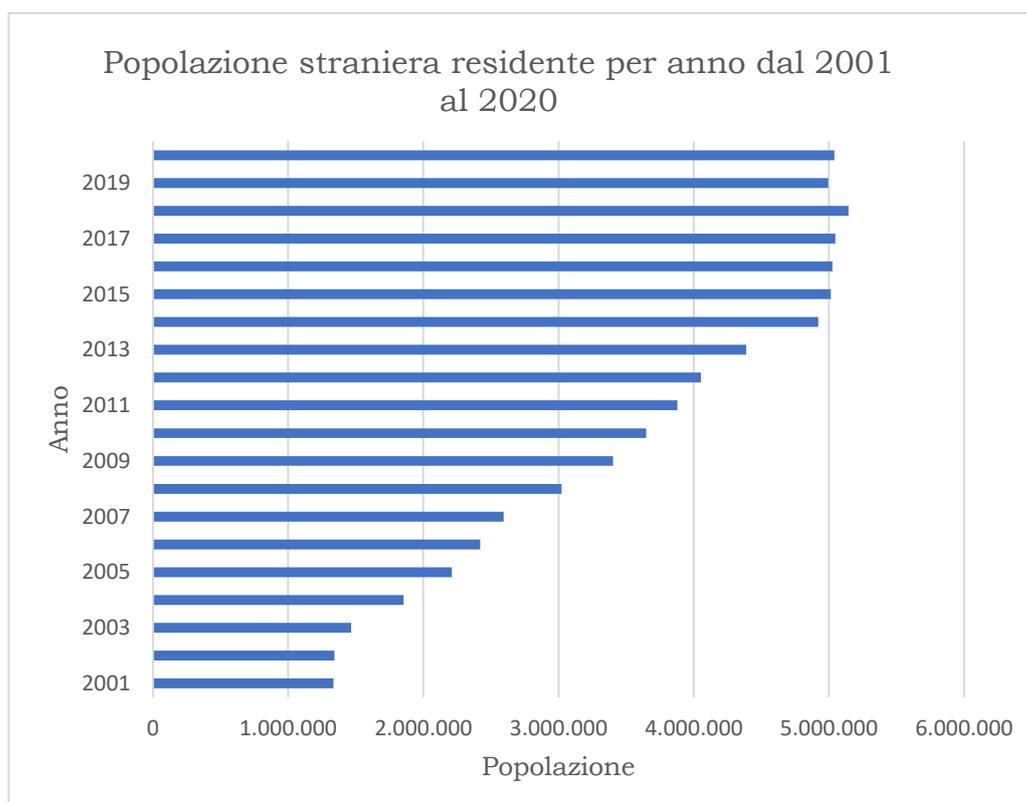
In questo lavoro di ricerca andremo ad analizzare prevalentemente l'immigrazione cosiddetta regolare in Italia in quanto la componente irregolare risulta difficilmente stimabile. Al 1° gennaio 2020, la popolazione straniera, regolare, presente in Italia risultava pari, secondo i dati forniti dall'Istat, a circa 5.039.637 unità, ovvero l'8,4% della popolazione totale. I dati sul rilascio del permesso di soggiorno di lungo periodo ci riportano un'idea abbastanza chiara sulla stabilità dei flussi migratori in Italia. Alla fine del 2015 iniziamo ad avere una contrazione della popolazione residente straniera che negli ultimi anni si è attestata intorno all'8,3% sul totale della popolazione residente in Italia. Questo dato sicuramente è da ascrivere alla fase economica di crisi che ha fatto sì che per i migranti economici l'Italia sia diventata un paese meno attraente. Nel 2019 assistiamo per la prima volta a una diminuzione significativa della presenza rispetto all'andamento osservato negli ultimi due decenni: la popolazione straniera residente diminuisce di quasi 150mila unità. Altro indizio che ci conferma questa lettura è l'azzeramento delle quote dei flussi, che fino al 2008 hanno permesso l'ingresso regolare in Italia a decine di migliaia di lavoratori extra UE e le successive politiche restrittive in tema di immigrazione, basti pensare alla limitazione dell'iscrizione anagrafica<sup>7</sup> per richiedenti protezione internazionale che di fatto ha impedito a decine di migliaia di persone di poter ottenere la residenza nel comune dove risiedevano abitualmente.

---

<sup>7</sup> Decreto-Legge n. 113/2018, successivamente convertito nella Legge n. 132/2018, noto come *Decreto Sicurezza* o *Decreto Salvini*.

Nella figura 1 possiamo vedere l'andamento nel decennio dal 1998 al 2019: il numero di cittadinanze concesse subisce un forte incremento tra il 2012 e il 2016, anno dove vengono concesse circa 201.591 cittadinanze, il numero più alto mai rilasciato. Dal 2016 il numero delle concessioni subisce una forte contrazione fino alla 2019, anno in cui vengono concesse circa 127mila cittadinanze, 14.478 in più del 2018. La contrazione tra il 2016 e il 2018 è da annoverarsi alla percezione e alla gestione politica dell'immigrazione da parte delle indicazioni del ministro dell'Interno Minniti e successivamente alla gestione attuata dall'esponente della Lega Matteo Salvini.

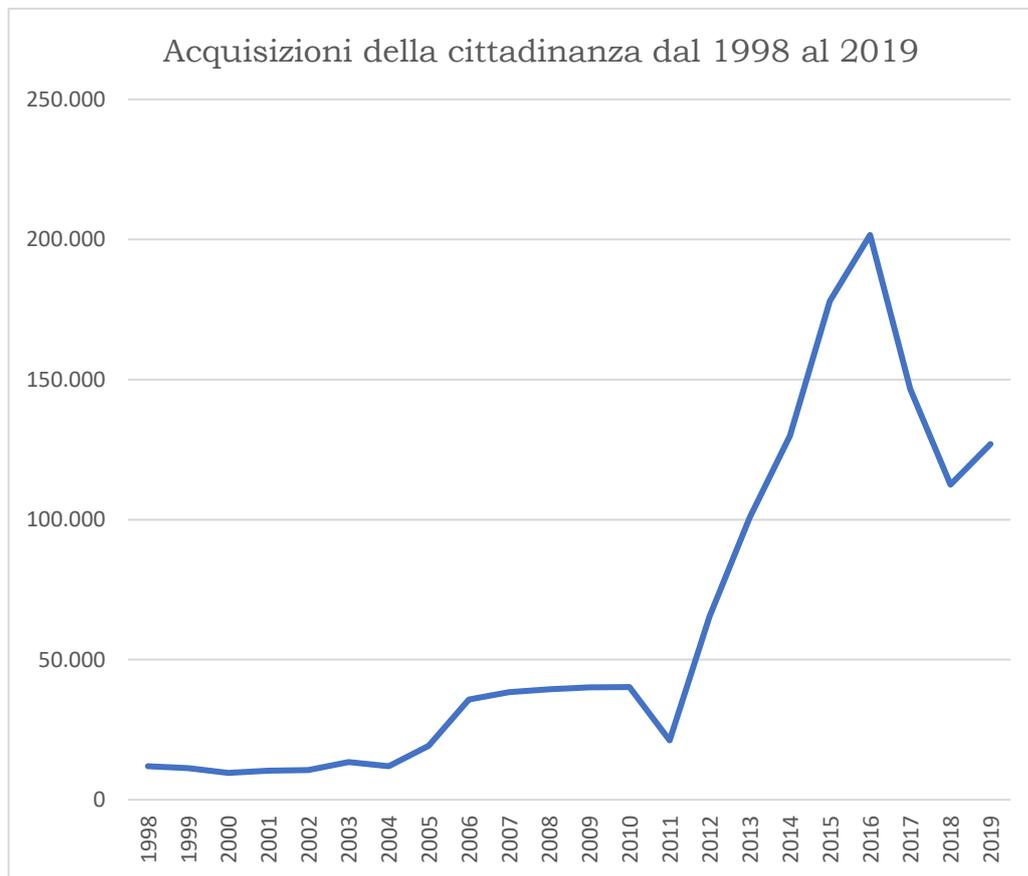
**Figura 1** - Distribuzione popolazione straniera residente in Italia al 1° gennaio dal 2002 al 2020



Fonte: Dati Istat dal 2001 al 2020

La conferma della tendenza alla stabilizzazione dell'immigrazione viene anche dall'incremento della percentuale di rilascio dei permessi di soggiorno per ricongiungimento familiare, che permette ad interi nuclei familiari di fare ingresso in Italia senza il requisito del contratto lavorativo. Altro importante indicatore della stabilizzazione è il crescente numero delle richieste di concessione della cittadinanza italiana.

**Figura 1.1** - Distribuzione delle concessioni della cittadinanza italiana per continente di origine dal 2001 al 2013.



Fonte: Istat (anni vari), ns elaborazione

Infatti, nel 2015 il numero di concessioni è risultato pari a 178.000, praticamente più del 34% se confrontiamo la percentuale dell'anno 2014, il 172% se compariamo lo stesso dato con quello del 2013 (65.678<sup>8</sup>). Questo aumento è di tutto rilievo soprattutto se si tiene conto del fatto che l'istituto della cittadinanza italiana rimane ancora una concessione e non un diritto, dunque, un percorso giuridico molto limitante che il più delle volte vede il rilascio anche dopo dieci anni dalla richiesta, senza contare la quantità di documenti consolari e di registro residenziale richiesti per dimostrare la propria idoneità. Le comunità che occupano i primi posti per richieste e rilasci risultano essere quella albanese, successivamente quella marocchina, romena e indiana. Riguardo alla distribuzione della tipologia di rilascio, questo viene concesso generalmente per residenza nel 46% dei casi, seguito dalla trasmissione (39,6%), di cui una buona parte è rappresentata dalle nascite, mentre un'altra si riferisce ai cittadini di origine italiana nel mondo che tramite discendenti in Italia scelgono di farne richiesta. Un esempio è il caso di molti sudamericani, poiché è proprio in America Latina che l'emigrazione italiana si è concentrata soprattutto a partire dal '900. La problematica di questo istituto rimane il carattere giuridico orientato al principio dello *ius sanguinis* che paradossalmente favorisce i discendenti di italiani nel mondo e spesso le acquisizioni per trasmissione, ponendo un freno, se non in certi casi addirittura un impedimento<sup>9</sup>, agli immigrati che risiedono in Italia da lungo periodo. Sicura-

---

<sup>8</sup> Vedi Rapporto immigrazione pubblicato dall'Istat nel 2013.

<sup>9</sup> I cittadini extra Ue con precedenti penali difficilmente possono ricorrere a questo istituto nonostante siano nati in Italia.

mente l'attuale visione dell'immigrazione da un punto di vista puramente securitario ha prodotto un ritardo. Molti nati in Italia, infatti, hanno grande difficoltà a richiedere la concessione della cittadinanza, questo è un elemento importante di discriminazione che influisce sulla vita quotidiana di molti giovani immigrati o figli di immigrati, in quanto verranno esclusi da una serie di diritti e di accesso a certe tipologie di lavoro, essendo privi della cittadinanza italiana o di una cittadinanza dell'Unione Europea.

Nonostante il dibattito politico per la formulazione di una nuova legislazione in materia sia arrivato più volte in parlamento, non riesce ancora ad esprimere una soluzione per le cosiddette seconde generazioni che fin da piccole vengono considerate di seconda o terza categoria in rapporto ai loro coetanei con genitori italiani. Basti pensare agli spostamenti in Europa che diventano difficili se non addirittura impraticabili per chi non ha una cittadinanza europea<sup>10</sup>: anche programmi come l'*Erasmus* o viaggi scolastici fanno sì che nelle scuole medie superiori gli studenti delle seconde generazioni subiscano spesso una discriminazione in base alla nazionalità, un elemento che contribuisce al disciplinamento fin dalla giovane età della futura forza lavoro. Si capisce, quindi, come l'istituto della cittadinanza e il suo complesso meccanismo di riconoscimento e rilascio, giochi un ruolo spesso ostativo nei processi di stabilizzazione degli immigrati, ostacolando l'accesso a diversi diritti di welfare-state, di mobilità e di certe categorie lavorative.

---

<sup>10</sup> Molti stati richiedono il visto per i cittadini extra-UE.

### ***1.3 Geografia dei flussi e degli insediamenti***

Come ci fa notare Gentileschi (2009), quando ci si avvia ad analizzare il fenomeno della geografia delle migrazioni le variabili da considerare diventano molteplici, incrociando scelte e rapporti che negoziano sempre tra una individualità e una collettività, oltre a quelle ambientali e temporali (Cfr. anche Sassen, 2005). Per questo studioso

[...] hanno importanza le distanze, i trasporti, le relazioni tra popoli, che non si possono ricondurre solo a questioni di distanza/prossimità. Si è spesso constatato che la solidarietà è un fattore rilevante di richiamo e di coagulo dei migranti sul territorio. Nei luoghi di primo arrivo i migranti raggiungono i nuclei dei connazionali già presenti [...]. La persistenza dei gruppi ne rafforza l'identità anche per precisi interessi economici, come l'offerta commerciale, per cui i quadri insediativi dimostrano una certa inerzia nel tempo[...] (Gentileschi, 2009, p.14).

Quando analizziamo questi processi è bene tenere a mente i suddetti aspetti per evitare di appiattare i ragionamenti, adottando solo su una lente di lettura specifica a discapito di altri fattori che influiscono sulla decisione di spostamento di singoli e collettività (Castles, Miller, 1993). È importante altresì ricordare come i flussi e gli insediamenti spesso riescono a stabilizzarsi, ma è bene avere presente che questo non equivale a dire che si cristallizzano o che diventino immutabili, anzi spesso sono soggetti a diverse variabili all'opera nel mercato del lavoro: dal rapporto tra comunità autoctona e comunità insediate a quello tra individui e comunità, che ne possono determinare anche un radicale sconvolgimento. Si potrebbe citare come esempio il caso, riportato in un recente *Rapporto italiani nel mondo*, del comune operaio di Al-

te Ciccato, nel vicentino, dove nel 2012 circa 60 famiglie hanno lasciato l'Italia per trasferirsi in Gran Bretagna in seguito al conseguimento della cittadinanza italiana (Fondazione Migrantes 2016); un evento "imprevisto" che ha messo in crisi l'economia della zona, ritrovatasi improvvisamente con un'emorragia di forza lavoro

Uno sguardo geografico per capire meglio la distribuzione dei migranti in Italia e come gli ulteriori insediamenti si siano evoluti possiamo darlo attraverso la descrizione delle fasi del fenomeno migratorio negli anni precedenti alla nostra epoca per restituire un'idea delle migrazioni più complessiva, facente parte di un fenomeno molto ampio e articolato (Castles, Miller, 1993).

I primi flussi migratori significativi sono da ricercare negli anni '70, anni che potremmo definire spartiacque tra quella che era la condizione dell'emigrazione italiana all'estero e l'immigrazione sul suolo italiano da parte di popolazioni straniere. Dopo la crisi petrolifera del '73 che costringe molti emigranti a fare rientro in Italia soprattutto dai paesi che avevano interessato maggiormente l'immigrazione italiana come Belgio, Germania e Svizzera (Pugliese, 2006). Il processo di industrializzazione del nord-italiano favorirà una migrazione italiana interna da sud verso nord. Come ci fa notare Saskia Sassen (1999) il numero di stranieri presenti in Italia nel 1980 ammontava a 210 mila unità, a distanza di qualche anno, nel 1988, il numero sale a 410 mila.

Come osserva anche Colucci (2018) i flussi migratori seguono inevitabilmente sia l'aspetto geografico della prossimità e soprattutto le dinamiche locali del mondo del lavoro, gli insediamenti avvengono anche in quelle regioni del paese dove la disoccupazione è diffusa e sistemica:

In questa prima stagione il contesto in cui è maggiormente visibile tale intreccio è quello di Mazara del Vallo e della provincia di Trapani, dove nel 1968 gli armatori avevano avviato il reclutamento di lavoratori in Tunisia con lo scopo di inserirli nella flotta peschereccia. Nel giro di una decina d'anni tale reclutamento dà vita a una migrazione di circa diecimila persone, che oltre alla pesca si inseriscono anche nell'agricoltura e nell'edilizia, aprendo contraddizioni e conflitti che coinvolsero gli enti locali, la prefettura, i sindacati fino ad arrivare ai ministeri degli Esteri dei due paesi, impegnati nella contrattazione dell'accordo internazionale sulla pesca (Colucci, 2018, pp. 13-14)

Successivamente sarà la volta del Salento e questo ci fa capire da subito come l'immigrazione, se pur ancora esigua nei numeri, andrà ad interessare quelle parti della penisola che maggiormente erano state interessate, nei decenni precedenti, da una forte emigrazione verso l'estero e verso le regioni industrializzate del nord Italia. Come nota Balduzzi, bisognerà aspettare gli anni Ottanta per vedere un significativo mutamento di questo fenomeno:

Nel corso degli anni Ottanta i nuclei di insediamento dei primi immigrati nel Meridione diventarono zone di transito verso aree di lavoro più sicure e remunerative. In primo luogo, iniziarono a popolarsi di lavoratori stranieri città del Nord come Bergamo, Bolzano, Brescia, Milano, Padova, Torino e Vicenza, che in parte andarono a sostituire il calo in quegli anni delle migrazioni interne. Una seconda area attrattiva per i lavoratori stranieri in questo periodo è quella del Centro Italia, in particolare le regioni Marche e Toscana, dove gli immigrati trovavano lavoro sia nel settore agricolo sia nell'industria (Balduzzi, 2016, p. 5)

Altra zona che sarà interessata da questo fenomeno, a cavallo tra gli anni '80 e gli anni '90, è il Nord-est, poiché ha visto un importante flusso migratorio che è stato assorbito dalla segmen-

tazione del lavoro salariato non qualificato. Il fenomeno avrà anche altri importanti effetti di mutamento al suo stesso interno, vedremo come la componente femminile, che agli inizi degli anni '80 era ridotta e poco indagata rispetto a quella maschile, subirà un cambio di paradigma superando oggi la soglia di quella maschile (Sassen, 2000, Castles, Miller, 1993). Il fattore che più delineerà l'aspetto stabile della migrazione nel nord Italia sarà fornito anche dall'aumento dei cosiddetti ricongiungimenti familiari, una pratica disciplinata dal Testo Unico sull'Immigrazione che permette ad interi nuclei familiari di stabilizzarsi nei territori di accoglienza<sup>11</sup>.

Questo fenomeno permetterà ad altri soggetti di insediarsi nelle regioni che per prime sono state identificate come mete possibili per le condizioni lavorative, soggetti che non sono immediatamente assorbibili dal mercato del lavoro, come nota anche Balduzzi:

Assunti inizialmente per saturare i fabbisogni di lavoro operaio, specialmente nelle posizioni più sacrificate e disagiate, hanno poi consolidato e allargato la loro presenza con i ricongiungimenti familiari, estendendo la loro attività anche al settore dei servizi privati e all'ambito domestico-assistenziale. Le economie locali non di rado hanno creato le condizioni per una certa mobilità sociale dei lavoratori stranieri, che sono passati a posizioni più qualificate (operai specializzati), oppure si sono dedicati al lavoro autonomo e alla microimprenditorialità (ivi, p.8).

Dal '95 si ritornerà ad assistere nuovamente anche al fenomeno della migrazione interna dove i soggetti autoctoni del Sud Italia sono emigrati verso le ragioni del Nord. Questo spostamen-

---

<sup>11</sup> Art. 28 del D.Lgs. 286/98 Testo Unico sull'Immigrazione.

to demografico andrà ad influire inevitabilmente anche sulla percezione del fenomeno a livello geografico sull'andamento dei flussi e sui processi di insediamento lungo la penisola, come si evince anche dal rapporto Svimez del 2001:

La composizione per età del flusso migratorio interno indica che il saldo negativo del Mezzogiorno va attribuito in massima parte agli appartenenti alla classe di età compresa tra i 20 e i 30 anni. La scomposizione per livelli di istruzione mostra una struttura del flusso migratorio relativamente simile a quella della popolazione generale, con un 40% circa di giovani in possesso di diploma di scuola media superiore o di laurea. L'uscita netta di componenti giovanili della popolazione ha appesantito, di fatto, l'indice di dipendenza (popolazione 0-14 e con oltre 65 anni sulla popolazione 15-64 anni), che si situava al primo gennaio 2000 nel Mezzogiorno al 49,4%, un valore ormai superiore, sia pur di poco, a quello medio dell'Unione europea (49,3%). (Svimez, 2001, p. 38).

La trasformazione geografica dei flussi migratori nel Sud Italia è oggi cambiata considerevolmente. Se prima le metropoli del Sud Italia venivano considerate come tappe di transizione, per giungere nelle metropoli del Nord Italia, o per oltrepassare i confini italiani e giungere in altri stati europei, oggi, come ci dimostrano anche gli ultimi dati del *Dossier Statistico sull'Immigrazione* (2016, 2017, 2018, 2019) stiamo iniziando ad assistere ad un'inversione di tendenza che vede una percentuale sempre crescente di immigrati che decide di stabilizzarsi nel Sud Italia. L'aumento della disoccupazione nel Nord e Centro Italia è andata ad incidere anche sulla geografia degli insediamenti degli immigrati in Italia. Altro fenomeno in continua crescita è quello che vede un numero sempre maggiore di cosiddetti lavoratori stagionali. Molti sono disoccupati che prima lavoravano nelle pic-

cole e medie industrie e che risiedevano nel Nord e nel Centro Italia; in seguito, alla perdita del lavoro e all'assenza di ammortizzatori sociali e alla difficoltà di nuovo ricollocamento lavorativo, ora si muovono dal Nord al Sud in cerca di lavoro agricolo o come semplici braccianti in determinate stagioni. Parliamo di immigrati stabilizzati, alcuni anche con nuclei familiari a carico, ciò ci indica che di fronte ad un'assenza di salario, il lavoratore immigrato ritorna alla fase iniziale del suo progetto, come quando era appena approdato. Spesso parte del nucleo familiare fa rientro nel paese di origine per abbassare le spese di sostentamento, regredisce al momento in cui è arrivato, tornando a viaggiare, inseguendo un lavoro effimero e malpagato. Ritorna quindi a frequentare i giri del caporalato e del soggiorno temporaneo in abitazioni, nei migliori dei casi, o in costruzioni improvvisate, che cercano di rispondere ai bisogni essenziali. Una scala mobile e sociale che li riporta indietro offrendo poche possibilità di miglioramento. Basti pensare al fenomeno dell'ambulantato a carattere itinerante per alcune comunità, come per esempio quella marocchina e senegalese, che nonostante la precarietà della professione ha comunque permesso di accumulare importanti conoscenze del territorio e possibilità di inserimento lavorativo e territoriale che poi hanno trasmesso ad altre generazioni. Ora, seppur in maniera diversa, assistiamo ad elementi di similitudine tra le due fasi: lavoratori con altissima mobilità che si spostano, accumulano conoscenze e le condividono comunitariamente. Questo ci indica, anche, che spesso il lavoratore immigrato è escluso da una serie di ammortizzatori, reti di sostegno sociali e tutele sindacali che lo spingono a dover migrare nuovamente in cerca di lavoro, spesso a condizioni molto più svantaggiose e paghe salariali al limite della sus-

sistenza. Possiamo concludere dicendo che la crisi manifestatasi dal 2008 riesce ad avere effetti più visibili e devastanti sui lavoratori immigrati, che anche di fronte al legame-ricatto permesso di soggiorno/contratto di lavoro diventano soggetti più facilmente ricattabili e vulnerabili. Nelle parole di Mezzadra, il confine come metodo ha un peso estremo nella vita di questi portatori di forza lavoro: «La produzione della soggettività di questi soggetti costituisce un momento essenziale del più generale processo di produzione della forza lavoro come merce» (Mezzadra, 2014, Neilson, p.p. 39).

#### **1.4 La dimensione femminile dell'immigrazione**

Un aspetto importante è la dimensione dell'immigrazione femminile (Castels, Miller, 1993, Sassen, 2000). Nell'immaginario collettivo e nel linguaggio di massa, l'immigrazione è sempre declinata soprattutto al maschile. In particolar modo, la raffigurazione che i media *mainstream* ne danno è molto schiacciata su una rappresentazione in negativo, immigrazione maschile associata alla sicurezza collettiva. L'aspetto femminile invece è enunciato solo quando si parla di lavoro di cura e badantato, oppure per quanto riguarda la tratta sessuale delle migranti. Riuscire a rompere questa lettura univoca diventa, quindi, importantissimo per riuscire ad analizzare il fenomeno dell'immigrazione anche da un punto di vista di genere.

L'immigrazione femminile in Italia risale alla fine degli anni Sessanta. Si tratta di donne provenienti perlopiù da paesi con i quali l'Italia aveva avuto rapporti di dominio coloniale, come

Eritrea, Somalia, Etiopia ed anche dall'isola di Capoverde (Favaro, Tognetti Bordogna, 1991). Paesi dove vi era una forte presenza di congreghe cattoliche che ben presto formarono una fitta rete di contatti tra la madre patria e il paese ospitante per l'invio e lo spostamento di lavoratrici domestiche che così approdavano all'interno di nuclei familiari con i quali i religiosi avevano contatto.<sup>12</sup> Oltre al contesto, non neutrale, degli studi accademici, questa può anche essere vista, probabilmente, come una delle cause che ha contribuito all'occultamento dell'immigrazione femminile, nonostante sia stata una delle forme più organizzate anche grazie all'aiuto degli ecclesiastici (Favaro, Tognetti Bordogna, 1991).

Dagli anni Novanta il trend continuerà a crescere, finché lo stock dell'immigrazione femminile non raggiungerà lo stock dell'immigrazione maschile. Le cause delle migrazioni femminili e maschili per molti aspetti si eguagliano, anche se per quella femminile, come vedremo anche più avanti, vi è una specificità propria:

Tra le cause che concorrono a determinare questi movimenti migratori figurano i mutamenti nell'organizzazione del mercato del lavoro e nei sistemi di produzione dei paesi di destinazione (terziarizzazione, de-industrializzazione, crescita dell'economia informale) che hanno contribuito, tra l'altro, ad un incremento della domanda di lavoro femminile nel settore del terziario, inclusa quella di servizi alle persone e alle famiglie. La transizione assume particolare rilievo nei paesi dell'Europa mediterranea, di cui l'Italia fa parte, dove la progressiva femminilizzazione delle migrazioni risponde direttamente ad un aumento della richiesta di lavoratori da impiegare in mansioni tipicamente «femminili» (Zanier, 2006, p.3).

---

<sup>12</sup> Si veda a proposito Andall (2000), Parreñas (2001).

Come possiamo vedere, i fattori che hanno concorso e concorrono a questo fenomeno possono essere molteplici (Decimo, 2005). In questo caso parliamo della domanda di forza lavoro che proviene dai paesi di approdo, ma, ovviamente, vi sono altri fattori che influenzano l'andamento di questo genere di flussi, come nota puntualmente Zanier:

Dal lato dei paesi di provenienza (lato dell'offerta) si collocano l'espansione del capitalismo che coinvolge ormai anche il cosiddetto Terzo Mondo, lo sfaldamento delle comunità originarie, il crescente ingresso nel mercato del lavoro con il contemporaneo aumento della povertà, dove il processo di globalizzazione gioca un ruolo non di secondo piano. E ancora, lo sfruttamento e il depauperamento delle risorse naturali e materiali, oltre che del capitale umano e sociale, di paesi già poveri da parte di quelli ricchi fa sì che il divario tra Occidente sviluppato e Sud del mondo conosca un incremento sempre più deciso. Basti ricordare le impressionanti disparità nelle condizioni di vita, salute e reddito che sussistono tra le due realtà. Ma un impoverimento viene patito anche sul piano personale, emozionale e relazionale in particolare da parte della popolazione femminile, costretta per motivi economici a lasciare i paesi d'origine rinunciando spesso ad affetti familiari e amore filiale. (ivi, p. 5).

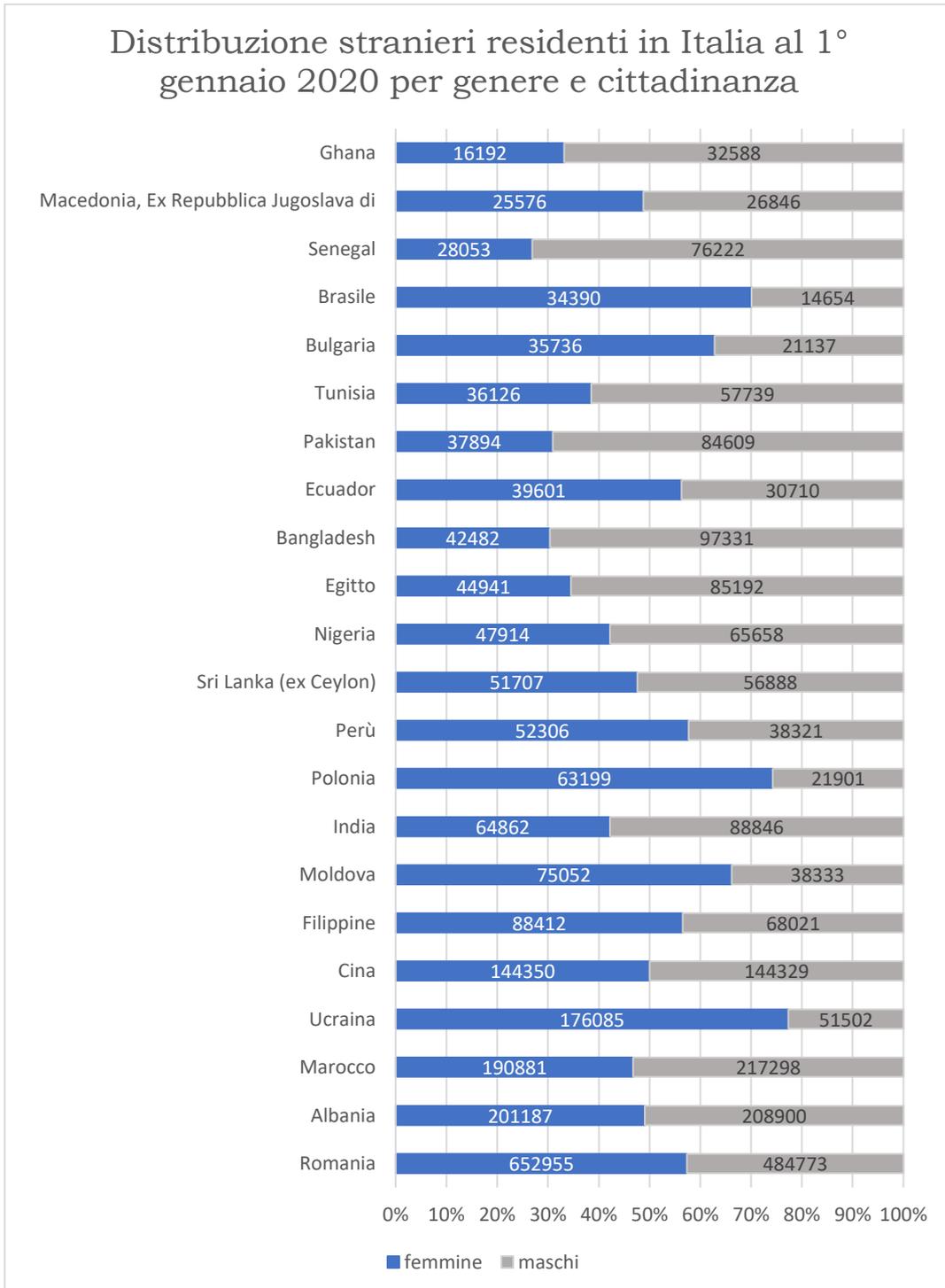
Dobbiamo anche capire i mutamenti sociali e politici, mettendoli in relazione con la politica globale e dei rapporti internazionali, che continuano ancora a vedere eccessivamente avvantaggiati i paesi del Nord del Mondo a discapito del Sud del mondo. Tutti i rapporti di subalternità<sup>1314</sup> influiscono anche sul

---

<sup>13</sup> Pedraza (1991) ha cercato di sviluppare un modello interpretativo delle cause che provocano le migrazioni mettendo in rapporto l'analisi macro con quella micro.

piano individuale e personale delle scelte di migranti e immigrati, facendo sì che l'atto della migrazione si configuri anche come un cambiamento ad alto rischio, andando a modificare i propri stili di vita, lo status sociale, i rapporti affettivi e personali relazionali. La Migrazione, quindi, rappresenta allo stesso tempo una rottura ed un'apertura di una probabilità. Questi aspetti, che abbiamo visto, spesso non vengono indagati ma sono tutti elementi che influiscono sui progetti delle migrazioni. I soggetti che praticano la migrazione non possono essere privati della propria *agency* senza per questo non tenere conto degli elementi micro e macro-strutturali che producono impatti importanti su intere comunità e gruppi nazionali (Parreñas 2001, Castels, Miller 1993).

**Figura 1.2** - Distribuzione stranieri residenti in Italia al 1° gennaio 2020 per genere e cittadinanza.



Fonte: Elaborazione dati Istat 2020

Ritornando al dato empirico e di indagine macro dei flussi, dalla figura 1.2 possiamo vedere qual è la dimensione dell'immigrazione femminile in Italia anche da un punto di vista del paese di provenienza. L'immigrazione femminile in Italia attualmente si attesta al 52,4% dell'immigrazione totale.<sup>15</sup> Come possiamo vedere dal grafico soprastante, questa percentuale varia da nazionalità a nazionalità. Al primo posto troviamo le ucraine, che con il 77,37% dell'immigrazione totale ucraina, rappresentano la comunità immigrata prevalentemente femminile. Le comunità polacche, romene e moldave, manifestano un *trend* in aumento iniziato già agli inizi degli anni '90 dopo la caduta dell'URSS, un evento che ha sconvolto l'Europa orientale, provocando migrazioni interne e esterne, e che allo stesso tempo si è incrociato con la forte domanda del lavoro di cura e domestico, che cresceva velocemente anche in Italia. Questo fenomeno ha permesso persino una femminilizzazione di alcune comunità immigrate, come è avvenuta anche per le comunità filippine e peruviane. Il processo ha fatto sì che si rompesse anche quel paradigma dell'immigrazione al maschile che vedeva solo gli uomini come unici attori dell'immigrazione. Se è vero che la pratica del ricongiungimento familiare è stata decisiva per alcuni gruppi nazionali, come Senegal, Bangladesh, Pakistan ed Egitto, è vero anche che i flussi delle migranti dall'America Latina, dall'Asia e dall'Europa post-sovietica ci dimostrano che la migrazione femminile vede come protagoniste direttamente le donne, che scelgono di partire da sole per approdare in un nuovo paese diventando anche le *breadwinner*

---

<sup>15</sup> Il dato si riferisce al primo gennaio 2016, fonte dati Istat su demografia e residenti stranieri.

del nucleo familiare. Lasciano famiglie e affetti ricoprendo il ruolo che magari prima svolgevano gli uomini del nucleo familiare (Parreñas, 2001, Catanzaro, Colombo, 2009, Decimo, 2005).

#### ***1.4 Governo dell'immigrazione e direttive dell'Unione Europea***

In Europa la questione immigrazione è una questione politica, che investe più aspetti della società come l'economia, le dinamiche sociali e culturali dell'intero paese. Il Mercato Unico Europeo ha avuto sicuramente un ruolo importante nel disciplinamento del fenomeno migratorio e nella distinzione categoriale di chi migra in e per l'Europa. Se andiamo a vedere la concezione sulla quale nacque la stessa l'idea di Europa unita, vediamo che la neonata istituzione europea garantiva la libertà di movimento ai soli cittadini dei paesi membri, mentre per i migranti del continente europeo e extra europeo andava pian piano creandosi un sistema di controllo e criminalizzazione che trova nel dispositivo del confine uno strumento coercitivo e punitivo per la conservazione dell'ordine sociale. Le politiche securitarie dei confini sono sempre state accompagnate da narrazioni mediatiche che hanno tendenzialmente rimosso le cause delle migrazioni, e le implicazioni politiche che influenzano i flussi migratori, concentrando l'attenzione su quello che De Genova (2013) definisce «lo spettacolo del confine». L'immaginario delle imbarcazioni sovraffollate, i migranti ammassati davanti alle recinzioni di Ceuta o di quelli che intraprendono la rotta balcanica, occultano le responsabilità statali nella produzione di categorie di persone illegali e si con-

centrano su alcune figure nella catena delle migrazioni, come i trafficanti, che diventano gli uni attori ai quali si attribuiscono le morti in mare o le violenze nel tragitto:

Di conseguenza, la violenza delle frontiere rimane invisibile, non solo perché la denuncia dei trafficanti serve a sviare l'attenzione da essa, ma anche perché il controllo delle frontiere è inquadrato come un atto di salvataggio dei migranti e la sua violenza è ricoperta da una patina umanitaria. Questo regime definito dal sistema delle frontiere europee, in mare diventa un campo complesso e conflittuale, dove visibilità e invisibilità non designano due ambiti distinti e autonomi, ma piuttosto un continuum topologico, in cui ogni pratica di contestazione di tale regime di confine mortifero deve posizionarsi con attenzione (Heller, Pezzani e Stierl, 2020).

Quello che si può notare è che le istituzioni europee non sono riuscite a cogliere, sin dal loro nascere, i caratteri determinanti del flusso migratorio che «si concretizzava in un fenomeno massiccio e permanente» (Cornelli, 2005). Gli orientamenti consolidatisi negli anni Settanta e Ottanta, contribuirono ad una nuova definizione politica e sociale dell'immigrazione, che producono effetti tutt'oggi nella disciplina e nella produzione normativa. Questo processo discorsivo e politico raggiunge uno dei suoi apici simbolici con la costruzione dell'idea di *Fortezza Europa*, che nel concreto si è tradotta in diversi tentativi e pratiche di contrasto e limitazione all'immigrazione irregolare, a quella rappresentata dai richiedenti protezione internazionale e intervenendo nello specifico anche nella gestione dei flussi regolari e delle normative attinenti al ricongiungimento familiare. La missione principale della *Fortezza Europa* si è concentrata, dunque, da un lato sul superamento dei confini interni, garantendo la libertà di movimento ai

soli cittadini europei, o ai cittadini stranieri lungo soggiornanti, dall'altro lato sulla limitazione e sul divieto di accesso alle frontiere europee. Uno dei principali strumenti di attuazione di tali orientamenti è da intravedersi nell'accordo di Schengen, firmato nell'omonima cittadina lussemburghese il 14 giugno 1985, da Belgio, Francia, Germania occidentale, Lussemburgo e Paesi Bassi. Tale accordo è stato successivamente integrato da una Convenzione di applicazione nel 1990, che ha dato avvio a un progressivo percorso di adesione da parte di altri stati. Nel marzo del 1995, vengono aboliti i controlli di frontiera tra i paesi fondatori, più la Spagna e il Portogallo, e lo spazio Schengen si è gradualmente ampliato includendo quasi tutti gli stati aderenti alla Comunità. L'approccio europeo al coordinamento dei meccanismi di controllo e repressione ha messo in luce due aspetti: il primo è rappresentato dalle violazioni sistematiche dei diritti umani, il secondo invece è la degenerazione in senso meramente repressivo nella gestione del flusso migratorio, che non ha previsto né una gestione ordinaria sul lungo periodo (Cornelli, 2005), né la garanzia di canali sicuri e regolari di accesso sul territorio europeo. Peraltro, sul piano istituzionale, la Conferenza intergovernativa che ha redatto il Trattato di Amsterdam, entrato in vigore nel 1999, che prevedeva il tentativo di superare le criticità emerse con il sistema Schengen e l'adozione di una politica comune più omogenea.

Le materie dell'immigrazione e dell'asilo lasciano il "Terzo Pilastro", nel quale erano state collocate con il Trattato di Maastricht, ed entrano a far parte gradualmente del "Primo Pilastro" dell'Unione Europea. Per le politiche dell'immigrazione e dell'asilo, le scelte operate ad Amsterdam rappresentano, quindi, il superamento della cooperazione intergovernativa (istituzionaliz-

zata nel "Terzo Pilastro" o gestita in ambito Schengen) e il primo passo verso la 'comunitarizzazione'. Il nuovo Titolo IV del Trattato sulla Comunità europea conferisce alla Comunità la competenza di adottare misure in materia di "Visti, asilo, immigrazione e altre politiche connesse con la libera circolazione delle persone" (Di Mauro, 2002).

Solo con la fine degli anni Novanta, la questione "immigrazione" entra a far parte a pieno titolo delle prerogative comunitarie. L'orientamento delle istituzioni europee, fino ad allora rivolto al controllo delle frontiere, comincia a estendersi anche al tema dei diritti dei cittadini dei paesi terzi e alla condizione delle minoranze etniche, precludendo al tentativo comunitario di esercitare una maggiore ingerenza in una materia da sempre prerogativa di ogni ordinamento statale. Tuttavia, la progressiva crescita delle competenze comunitarie in materia ha concorso a un sostanziale livellamento della normativa in vigore nei singoli Stati. Nel titolo IV del trattato sulla Comunità europea, intitolato *Visti, asilo, immigrazione e altre politiche connesse con la libera circolazione delle persone*<sup>16</sup>, vengono conferiti nuovi poteri alla Comunità, lasciando ai singoli stati la possibilità di attuare iniziative riguardanti l'ordine pubblico e la salvaguardia della sicurezza nazionale.<sup>17</sup>

---

16 Vd. <http://www.europa.eu/scadplus/leg/it/lvb/133022.htm>

17 Dal punto di vista delle politiche migratorie, il trattato di Amsterdam ha rappresentato un gran balzo in avanti. L'immigrazione e l'asilo, infatti, sono passati dal terzo al primo pilastro dell'azione comunitaria, vale a dire che le decisioni in merito, piuttosto che essere prese a livello intergovernativo, diventano diretta competenza della Comunità, col risultato di uniformare le diverse scelte nazionali. Nel trattato, inoltre, vengono affrontate altre questioni rilevanti, tra le quali: la politica sociale e di lotta all'esclusione relative a tutti i cittadini comunitari e non, le condizioni di ingresso di cittadini di paesi terzi e le norme di procedura per il rilascio da parte degli stati membri di visti e permessi di soggiorno a lungo termine. Rispetto all'asilo, infine, esso stabilisce, tra l'altro, norme minime in materia di accoglienza da parte degli stati mem-

[...] i redattori del Trattato di Amsterdam hanno messo a punto un meccanismo istituzionale finalizzato a permettere a un certo numero di Stati membri (pari almeno alla maggioranza di essi) di avviare una specifica iniziativa comune, anche quando una minoranza di Stati non fosse interessata a parteciparvi. Questo tipo di meccanismo, denominato cooperazione rafforzata, rappresenta l'istituzionalizzazione di una flessibilità che caratterizza, di fatto, l'intero processo di integrazione europea. [...] Gli Stati membri possono anche negoziare e concludere accordi con gli Stati terzi nei settori di cui all'art. 63 par. 1 del Trattato, a condizione che tali accordi rispettino il diritto comunitario e non siano di ostacolo allo sviluppo della competenza comunitaria (Di Mauro, 2002).

La questione del disciplinamento legislativo rimane una materia concorrenziale per quanto riguarda la competenza e l'orientamento che prende forma sarà quello del principio di sussidiarietà. Con il Consiglio Europeo di Tampere nel 1999, vengono recepite e ampliate le indicazioni previste dal Piano di azione<sup>18</sup>, stabilito durante il Consiglio Europeo di Cardiff, per attuare le disposizioni contenute nel trattato di Amsterdam. Le nuove possibilità offerte dal Trattato sono state immediatamente colte dal Consiglio Europeo di Tampere, tenutosi nel 1999, che ha definito ed individuato quattro orientamenti di fondo in materia di asilo e migrazioni:

---

bri, attribuzione della qualifica di rifugiato, procedure per la concessione o la revoca dello status di rifugiato.

<sup>18</sup> Il Piano d'azione, del 3 dicembre 1998, dispone la definizione di un istituto giuridico per gli stranieri presenti legalmente nei due anni successivi all'entrata in vigore del trattato di Amsterdam e la disciplina in materia di ingresso, soggiorno e rilascio da parte degli Stati membri di titoli di soggiorno, anche di lungo periodo, di visti che possano garantire il diritto al ricongiungimento familiare e regole per l'allontanamento del cittadino straniero sprovvisto di titolo di soggiorno.

- partenariato con i paesi di origine;
- politica europea comune in materia di asilo;
- equo trattamento dei cittadini di paesi terzi;
- gestione dei flussi migratori.

Ai cittadini dei Paesi terzi vengono garantiti alcuni dei diritti dei cittadini degli Stati membri, enunciando la necessità di mettere in atto politiche e azioni che mirano all'integrazione dei cittadini dei Paesi terzi e la lotta alla xenofobia. La *Comunicazione della Commissione al Consiglio e al Parlamento europeo su una politica comunitaria in materia di immigrazione*, tenutasi nel 2002, ha accolto le direttive di Tampere, sviluppando un ragionamento più generale sui Paesi di origine per ridurre i fattori di spinta dei flussi migratori:

Con il metodo del partenariato si dovrebbe ottenere un quadro per trattare con flessibilità i nuovi flussi migratori che si stanno sviluppando a livello mondiale, utilizzando un concetto di migrazione come schema di mobilità, che incoraggia gli immigrati a mantenere e sviluppare i rapporti con il paese nativo. In tale quadro occorre garantire che l'ordinamento giuridico non stacchi gli immigrati dal loro paese di origine; ad esempio, che sia loro garantita la possibilità di rientrare per una visita senza perdere lo status acquisito nel paese ospitante, nonché di ritornare al paese di origine o di spostarsi altrove con il mutare della situazione. Un'impostazione di questo tipo incoraggerebbe gli immigrati a partecipare allo sviluppo economico del loro paese di origine non solo attraverso le rimesse ai familiari ma anche sostenendo progetti di sviluppo, iniziative economiche.

L'iniziativa politica in tema di immigrazione di tipo istituzionale fa fatica a riconoscere che le pressioni migratorie continueranno

finché vi saranno Paesi alle porte dell'Europa con forti instabilità politiche e finché la distribuzione della ricchezza globale rimarrà sperequata in favore del Nord del mondo. Successivamente ai suddetti orientamenti, la Commissione Europea guidata da Prodi (dal 16 settembre 1999 al 31 ottobre 2004) ha dato seguito a tale programma, trasformando in azioni legislative i punti orientativi individuati dal consiglio di Tampere. La Commissione ha inoltre cercato di coordinare gli orientamenti in tema di politica comune sulla questione dell'immigrazione, con l'avvio della cosiddetta strategia di Lisbona, che consisteva nel progetto di sviluppo economico sostenibile per i successivi dieci anni ponendo l'accento sulla creazione di nuovi posti di lavoro e sul tema della coesione sociale (Delle Donne, 2004).

La Commissione nel 2003 produce una nuova comunicazione al Parlamento europeo, al Comitato delle Regioni e al Comitato economico e sociale, sul tema generale dell'immigrazione, dell'occupazione e dell'integrazione, nella quale si può leggere:

Con la comunicazione del 17 luglio 2002<sup>16</sup>, la Commissione ha elaborato un bilancio dei primi cinque anni della SEO<sup>19</sup> e ha individuato i temi più rilevanti in relazione alla discussione sul suo futuro, tra i quali si possono citare la riduzione del divario che separa il tasso di occupazione dei cittadini UE da quello dei cittadini di paesi terzi, la promozione della piena partecipazione e occupazione dei migranti di seconda generazione, la preoccupazione per i bisogni specifici delle donne migranti, la lotta con-

---

<sup>19</sup> La Strategia europea per l'occupazione è il maggiore strumento della Unione Europea, istituito nel 1997, con lo scopo di omogeneizzare le riforme per le politiche sociali e sulle questioni del mercato del lavoro. Questo meccanismo funziona secondo i principi del monitoraggio e dell'apprendimento, ogni singolo stato presenta la propria strategia occupazionale che verrà discussa con gli altri Paesi membri e in base ai risultati ottenuti, può essere adottata da più Paesi attuando così una strategia di *soft law*.

tro l'immigrazione clandestina e la regolarizzazione del lavoro sommerso.

Possiamo concludere dicendo che da un lato l'Unione Europea si è caratterizzata nella produzione normativa di regole restrittive e repressive per la gestione delle frontiere, dall'altro vi è stato il tentativo di attuare politiche di inserimento sociale e riduzione delle discriminazioni strutturali senza tuttavia raggiungere i livelli enunciati di equiparazione dei diritti dei cittadini di Paesi terzi, regolarmente soggiornanti, con i cittadini dell'Unione Europea.

### ***1.6 Evoluzione del disciplinamento normativo italiano***

L'immigrazione in Italia ha avuto momenti di visibilità alternati a forti momenti di invisibilità. La sua manifestazione ha avuto inizio in un momento in cui una parte della popolazione italiana continuava a lasciare il paese per raggiungere l'Europa del Nord, galvanizzando, in un certo qual modo, l'attenzione delle classi dirigenti ancora impegnate a regolare i flussi in uscita degli emigranti. Nel 1970 risultavano esserci legalmente in Italia 144.000 stranieri con permesso di soggiorno, il numero si moltiplicò vertiginosamente nei decenni seguenti anche per via degli ingressi tramite visto. È alla fine del 1986 che viene approvata una delle prime leggi sull'immigrazione: la "*legge Foschi*". Dopo questa legge il tema dell'immigrazione iniziò a subire una sostanziale trasformazione, diventando sempre più politicizzato. Alcuni partiti territoriali come la *Lega Lombarda*, che compare sulla scena politica proprio in quegli anni (1984), fece del contrasto

agli ingressi uno dei suoi cavalli di battaglia, mentre i partiti di sinistra, i sindacati e movimenti cattolici si orientarono generalmente su posizioni non ostili nei confronti dei migranti (Cfr. Einaudi, 2007).

La legge del 30 dicembre 1986, n. 943 intitolata: *Norme in materia di collocamento e di trattamento dei lavoratori extracomunitari immigrati e contro le immigrazioni clandestine*, è il provvedimento, adottato durante il secondo governo Craxi (PSI, 1° agosto 1986 – 17 aprile 1987), che colma il vuoto legislativo esistito fino a quel momento in materia di immigrazione. L'anno precedente il parlamento italiano aveva ratificato la Convenzione dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, l'agenzia ideata dall'Onu per affrontare il tema del lavoro e delle politiche sociali.

Nel periodo compreso tra il 1981 e il 1986 diversi avvenimenti – nazionali e internazionali – portano a un interesse più diffuso verso la realtà dell'immigrazione straniera in Italia. Nel 1981 il parlamento italiano ratifica la Convenzione OIL 143- 1975 in materia di parità di trattamento tra lavoratori migranti e non e in materia di contrasto al reclutamento irregolare. La ratifica rappresenta un passo in avanti importante, tanto che nell'elaborazione della successiva legge del 1986 la Convenzione OIL viene più volte richiamata. Nel 1982 viene varata una regolarizzazione: sono circa 5.000 gli stranieri che ne usufruiscono a fronte delle decine di migliaia che aspiravano a sanare la propria posizione (Colucci, 2018).

Questo importante passaggio che porta all'emersione di poche migliaia di persone rappresenta un passo fondamentale nella visibilizzazione del lavoro migrante.

La legge n. 943/1986 appare, quanto meno dal punto di vista dei principi affermati, una legge molto avanzata in quanto stabilisce una sostanziale equiparazione del lavoratore straniero al lavo-

ratore italiano, conclamando, per il primo, una serie di garanzie fondamentali. All'articolo 1, ad esempio, si afferma che «la Repubblica italiana garantisce i diritti relativi all'uso dei servizi sociali e sanitari, al mantenimento dell'identità culturale, alla scuola e alla disponibilità dell'abitazione»; subito dopo presso il Ministero del Lavoro e della previdenza sociale e il Ministero degli Affari Esteri vengono create apposite commissioni con la funzione di occuparsi della possibilità di pubblicizzazioni occupazionali e più in generale dei flussi migratori.

L'articolo 4, poi, sancisce il diritto al ricongiungimento con il coniuge e i figli minori. È interessante notare come questo primo provvedimento riguarda essenzialmente i “lavoratori immigrati”, più specificatamente i *lavoratori dipendenti immigrati*, non prevedendo una vera e propria programmazione, bensì disciplinava gli accessi, caso per caso, in relazione alle disponibilità occupazionali di volta in volta manifestatesi. Questo meccanismo stabilisce ufficialmente le prime gerarchie di status tra lavoratori, producendo una politica di protezione che prevede prima di tutto l'accertamento di indisponibilità di lavoratori italiani, o comunitari, aventi le qualifiche professionali per le quali il cittadino straniero aveva fatto domanda e solo in caso di posizione lavorativa vacante il cittadino straniero matura il diritto a goderne. Va ricordato, inoltre, che questo primo provvedimento viene emanato in un periodo di sostanziale ripresa economica ed espansione della domanda di lavoro che interesserà in particolar modo il tessuto imprenditoriale del Centro-Nord, dove le dinamiche demografiche e occupazionali non hanno creato livelli significativi di concorrenza o conflitto tra la forza lavoro, ma hanno invece per-

messo l'assorbimento della forza lavoro migrante senza particolari problemi.

L'aspetto che risultò fallimentare è stato quello relativo al provvedimento di sanatoria previsto dalla legge stessa. Infatti, per presentare l'istanza di emersione, il lavoratore straniero sprovvisto di titolo di soggiorno avrebbe dovuto dimostrare di essere stato presente in Italia al 31 dicembre 1986 e di avere un lavoro o di cercarlo attivamente:

[...] a fronte di una presenza che era di gran lunga più consistente (intorno ai 700.000), solo 115.000 persone procedettero alla regolarizzazione della propria posizione e, tra costoro, oltre i due terzi si regolarizzò come persone in cerca di lavoro (Pugliese, 2006).

Tali risultati sembrano suggerire che per molti lavoratori stranieri la sanatoria ha rappresentato semplicemente l'unico canale per ottenere una regolarizzazione, infatti a farne ricorso sono stati sia i lavoratori autonomi (in molti casi ambulanti) per i quali non sono state presentate possibilità di regolarizzazione, sia i lavoratori effettivamente salariati ma impossibilitati a dimostrare l'esistenza di un rapporto di lavoro, vuoi per il carattere precario e temporaneo dell'occupazione vuoi per l'indisponibilità del datore di lavoro a regolarizzare la posizione del proprio dipendente.

Nel 1989 l'assassinio di Jerry Masslo segna in maniera significativa la storia delle leggi sull'immigrazione, facendo esplodere tutte le contraddizioni nell'ordinamento. Jerry Masslo attivista politico sudafricano, decide di lasciare il suo Paese dopo un colpo di stato avvenuto nel 1986, una volta messa in sicurezza la famiglia riesce a giungere in Italia. Quando presenta la domanda per il ri-

conoscimento dello status di rifugiato, riceve un diniego in quanto la politica per il riconoscimento dello status di rifugiato veniva garantita solo ai cittadini dell'Est Europa che provenivano da Paesi sovietici. Questa politica che rispecchiava il posizionamento filo-atlantico dell'Italia, nel concreto si traduceva in una grave violazione della Convenzione di Ginevra. Jerry Masslo seguendo la catena del lavoro migrante, si ritrova a lavorare come bracciante nelle campagne di Villa Literno e a spostarsi stagionalmente in altre regioni, quando ritorna la volta successiva:

[...] trova un contesto molto più difficile dell'anno precedente a causa dei conflitti con la popolazione locale e delle tensioni con gli imprenditori, i mediatori e i caporali che non vedono di buon occhio la combattività dei braccianti. Viene ucciso nella sua baracca il 23 agosto 1989 durante una rapina da tre giovani provenienti dal paese vicino, intenzionati a rubare a lui e ai compagni i risparmi dell'intera stagione di lavoro. Immediatamente si svolgono proteste in tutta Italia. I braccianti un mese dopo la sua morte organizzano uno sciopero che blocca le operazioni agricole in tutta la zona, il 7 ottobre si svolge a Roma una manifestazione alla quale partecipano centinaia di migliaia di persone che chiede una nuova legge sull'immigrazione. In Italia si apre una stagione di dibattito e di partecipazione inedita, che porta all'approvazione nel 1990 della legge Martelli: l'immigrazione straniera è ormai vissuta come una questione centrale nella società italiana (Colucci, 2018).

La vicenda di Jerry Masslo e l'influenza che sono riusciti a sviluppare i sindacati confederali e i movimenti sociali, laici e cattolici, sull'opinione pubblica nazionale e sul governo hanno contribuito in maniera determinante nel cambio normativo esistente. Con funzioni correttive e integrative rispetto alla legge precedente, viene emanata nel 1990 la legge n. 39, conosciuta come *legge Martelli*, dal nome dell'allora Vicepresidente del Con-

siglio del sesto Governo Andreotti (DC, 22 luglio 1989 – 12 aprile 1991) con delega sulla materia dell'immigrazione. La legge appare come il risultato di una maggiore considerazione dell'entità del fenomeno migratorio così come esso si stava manifestando alla fine degli anni Ottanta. Con tale provvedimento, infatti, il governo cerca di disciplinare sia il riconoscimento dello status di rifugiato sia l'ingresso in Italia di cittadini extra-EU, superando la riserva geografica che garantiva lo status solo ai cittadini provenienti dai Paesi sovietici, anche per ragioni che non siano esclusivamente lavorative. Vengono, dunque, riconosciuti i titoli di soggiorno per motivo di turismo, di studio, di lavoro subordinato o autonomo, di cura, motivi familiari e di culto. Il governo cerca di superare il modello delle sanatorie, che fin da subito si dimostravano inefficacie, e prova a fare una programmazione stagionale dei flussi migratori, decreti interministeriali a cadenza annuale. Questi provvedimenti tentano di tenere in considerazione sia le condizioni dell'economia nazionale, con particolare attenzione alle disponibilità finanziarie e alle capacità delle strutture amministrative volte ad assicurare un'adeguata accoglienza, sia le richieste di soggiorno per lavoro dei cittadini extracomunitari già presenti sul territorio nazionale per altri motivi e di quelli che risultano già iscritti nelle liste di collocamento.

La legge Martelli interviene direttamente nella gestione del controllo delle frontiere prevedendo due livelli di controllo per l'accesso sul suolo italiano dei cittadini extra-EU: il primo livello di controllo si svolge alla frontiera, verificando la validità dei titoli di ingresso; il secondo invece presso le questure le quali erano investite del compito di vagliare la richiesta del rilascio del titolo di soggiorno in base ai motivi d'ingresso e stabilendo, anche se

non espressamente previsto dalla legge, la durata della validità del titolo del soggiornante. Oltre alle disposizioni adibite al controllo degli ingressi, viene introdotta nell'ordinamento la specifica procedura per l'espulsione del cittadino extracomunitario che risulta sprovvisto di documenti. Le norme sul soggiorno e sull'espulsione degli stranieri si trovano precedentemente nel *Testo Unico delle leggi di pubblica sicurezza* approvato con regio decreto<sup>20</sup> nel 1931, si trattava, tuttavia, di una disciplina a carattere generale che viene abrogata dalla stessa legge Martelli (con l'articolo 13)<sup>21</sup> anche in ragione del fatto che non potevano più essere applicate ai cittadini comunitari. Anche la legge 39/1990, nonostante le volontà espresse dalla politica dell'epoca, viene inquadrata nella logica emergenziale della sanatoria. Il provvedimento di regolarizzazione della legge Martelli cerca, inoltre di favorire la legittimazione della presenza di coloro che già si trovavano sul territorio nazionale, a prescindere dalla loro specifica collocazione professionale, permettendo così anche ai lavoratori autonomi di denunciare la propria attività e beneficiare del provvedimento di emersione, senza dover necessariamente ricorrere all'iscrizione presso gli uffici di collocamento in qualità di disoccupati. Procedendo con tali modalità il risultato è stato la regolarizzazione di un numero di stranieri di gran lunga superiore a quello riconducibile alla sanatoria precedente: circa 240.000 persone, dei quali una elevata quota è risultata comunque iscritta nelle liste di collocamento. Le condizioni diffuse di lavoro nero e

---

<sup>20</sup> Per approfondire si veda il *Testo Unico delle Norme di Pubblica Sicurezza, Titolo V "Degli stranieri"*, pubblicato nel 1931, nello specifico il CAPO I intitolato: *Del soggiorno degli stranieri nel regno*.

<sup>21</sup> Articolo 13 della legge 39/90, "*Disposizioni di coordinamento e abrogazioni. Entrata in vigore.*" In Gazzetta Ufficiale n. 49 del 28 febbraio 1990.

sommerso, tuttavia, non hanno facilitato la collaborazione da parte dei datori di lavoro, nonostante i rischi di incorrere in sanzioni. Non è un caso che «l'incidenza dei regolarizzati come disoccupati è risultata essere maggiore proprio nelle regioni meridionali dove maggiore è l'incidenza di questo tipo di rapporti di lavoro» (Pugliese, 2006).

Anche dal punto di vista delle politiche sociali la legge Martelli appare più articolata rispetto alla legge Foschi, infatti, prevede dei fondi da destinare all'accoglienza degli immigrati di cui si dovrebbero occupare congiuntamente stato ed enti locali; in questo senso, la legge stabilisce il principio secondo il quale le linee di intervento in materia di accoglienza sono fissate a livello nazionale, mentre la gestione della politica sociale nei confronti degli immigrati è demandata dagli enti locali. Pur rappresentando un passo avanti nel governo di un fenomeno già complesso e strutturale, la legge 39/90 ha creato tutta una serie di discussioni e polemiche da un lato viene vista come un provvedimento che disattende significativamente le aspettative delle forze sociali progressiste, dall'altro viene letta dalle forze politiche conservatrici come una legge troppo inefficace sul controllo delle frontiere. Si è arrivati al paradosso di considerare la legge Martelli come un provvedimento troppo indulgente e permissivo, mentre in realtà esso rappresentava tendenzialmente un provvedimento attento a limitare i nuovi ingressi di massa e a rendere più severe e selettive le condizioni per il rinnovo del permesso di soggiorno e la prosecuzione della permanenza. Sicuramente la rigidità della prassi e dei requisiti necessari al conseguimento e al mantenimento del titolo di soggiorno ha prodotto i suoi risvolti negativi, infatti, nel corso della prima metà degli anni '90, aumenta il numero e

l'incidenza delle persone sprovviste di permesso di soggiorno valido. Ciò accadde per due ordini di ragioni: il primo è che non tutti gli immigrati già regolari riescono a soddisfare le richieste di un contratto di lavoro, della disponibilità di un'abitazione e di un reddito, necessarie per il rinnovo del permesso di soggiorno, tornando, così, in una condizione di irregolarità; il secondo è che una volta stabilite le norme destinate a rendere meno facili gli ingressi legali, vengono limitati fortemente gli ingressi con visto turistico da molti paesi extra-UE, questa politica è andata inevitabilmente a far crescere gli accessi irregolari. È soprattutto per porre rimedio a tali situazioni che ha avuto luogo, nella prima metà del decennio, un intenso dibattito sull'opportunità di emanare un nuovo provvedimento che possa sopperire alle carenze della legge Martelli, dunque un provvedimento più organico volto innanzitutto a far riemergere dalla situazione di irregolarità una parte dei nuovi migranti.

Gli anni che seguono il 1990 furono anni piuttosto complessi, pieni di tensioni, anche e soprattutto per via dei massicci sbarchi di profughi provenienti dall'Albania e dai Balcani. I flussi dall'Est europeo sono una situazione inedita e allarmante per le istituzioni italiane, tanto che il controllo e i propositi di governarne la portata, hanno comportato grandi sforzi senza riuscire, tuttavia, ad evitare altrettanto nuovi errori da parte del potere politico.

Nel settembre 1993 l'allora Ministro degli Affari Sociali del Governo Ciampi (governo tecnico dal 28 aprile 1993 al 10 maggio 1994), Fernanda Conti, istituisce la *Commissione di studio per una legge organica sulla condizione giuridica dello straniero*, si tratta di una commissione che conta la presenza di esperti del

settore dell'immigrazione e di funzionari dei ministeri interessati. L'attività della commissione produce un importante lavoro, costituito da otto documenti di sintesi, a partire da questi documenti viene incaricato un comitato apposito per redigere un ampio progetto di legge in 174 articoli. Il progetto di legge Contri finisce in un nulla di fatto per la forte instabilità politica. Nulla cambia con la legislatura seguente, con il nuovo Presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi (Governo Berlusconi, Forza Italia, dal 10 maggio 1994 al 17 gennaio 1995), si pensa di istituire un *Comitato interministeriale* per la redazione di una normativa che possa correggere in senso restrittivo gli effetti della legge Martelli. A causa della breve durata di questo governo anche questo ennesimo tentativo si risolve senza diventare legge. Nel 1995 il dibattito su una nuova legge sull'immigrazione torna ad essere dominante tra le forze politiche in parlamento, con una maggioranza politica non più salda e compatta è stato inevitabile produrre una serie di proposte di legge che differivano, in qualche caso anche profondamente, l'una dall'altra. Ogni progetto è stato presentato alla Commissione Affari Costituzionali della Camera, Nespoli incaricato alla redazione di un testo base, riesce a portare a compimento una proposta definitiva che però è rimane bloccata in Commissione.

Nel frattempo, le proposte della Lega Nord diventano sempre più radicali, accompagnate da manifestazioni di strada dove le parole d'ordine sono: pallottole di gomma per fermare i migranti, guardie nazionali, ronde in camicia verde per garantire la sicurezza e prelievo delle impronte dei piedi. Dopo lunghe attese, diverse pressioni e numerosi tentativi, nel novembre del 1995, avviando al lungo iter parlamentare, viene emanato il decreto-legge

n. 489, capace dunque di diventare operativo entro pochi giorni. Il *decreto Dini*, dal nome dell'allora Presidente del Consiglio (governo tecnico, gennaio 1995 – maggio 1996), titolato: *Disposizioni urgenti in materia di politica dell'immigrazione e per la regolamentazione dell'ingresso e soggiorno nel territorio nazionale dei cittadini dei Paesi non appartenenti all'Unione europea*, tenta di riconsiderare la materia alla luce delle esperienze maturate nei mesi precedenti, ma finisce per innestarsi sul corpus più completo della legge Martelli.

Tale decreto del governo non viene mai convertito in legge dal Parlamento, nonostante i reiterati tentativi dell'esecutivo, che non trova però una maggioranza per approvarlo. La regolarizzazione, legata al decreto e non vincolata alla legge, entra tuttavia ugualmente in vigore. Il provvedimento interviene sanando la posizione di circa 244.000 persone, una cifra superiore ai 218.000 della precedente legge Martelli. La maggior parte delle richieste di regolarizzazione è vincolata al lavoro dipendente: il 73%. Mentre solo il 6% delle domande accettate è legata ai motivi familiari e il 21% alla ricerca di lavoro: nella precedente regolarizzazione ben l'86% delle domande era legata alla ricerca di lavoro. Al contrario della legge Martelli, il decreto Dini non prevede la possibilità di regolarizzarsi attraverso il lavoro autonomo, mentre prevede i motivi legati alla famiglia prima esclusi (Colucci, 2018).

Più volte reiterato, il decreto Dini decade definitivamente nell'estate del 1996, seguito successivamente dalla *Legge Puglia* che autorizza l'impegno dell'esercito e della marina militare nel contrasto dell'immigrazione irregolare e stabilisce i primi centri di detenzione amministrativa. È solo alla fine del 1996 che viene presentata dall'allora Ministro dell'Interno del governo Prodi (Ulivo, maggio 1996 – ottobre 1998), Giorgio Napolitano, una proposta di legge che introduce una nuova sanatoria. La legge n.40,

conosciuta come *Turco-Napolitano*, in vigore dal 6 marzo del 1998, è risultata essere un provvedimento insufficiente nella misura in cui non è riuscita a correggere le carenze contenute nel decreto n. 489, molti lavoratori autonomi sono rimasti, così, esclusi dalla sanatoria perché esclusi precedentemente anche dal decreto-legge.

La nuova legge organica sull'immigrazione n.40 è confluita nel decreto<sup>22</sup> legislativo del 25 luglio 1998 n. 286, *Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero*.

Nel provvedimento del legislatore vengono posti alcuni obiettivi dovranno essere perseguiti:

- a) le modalità di ingresso, dei controlli alle frontiere, la disciplina dell'accesso al lavoro e la regolamentazione del lavoro autonomo e del lavoro stagionale;
- b) una disciplina più efficace per i respingimenti alle frontiere e per le espulsioni;
- c) introduzione di norme penali e processuali finalizzate al contrasto delle organizzazioni criminali che gestiscono l'immigrazione clandestina;
- d) le garanzie per l'immigrato regolare: di poter passare da una condizione di temporaneità ad una maggiore stabilità - mediante la previsione di strumenti nuovi come la *carta di soggiorno*, di vedere tutelato il diritto a salvaguardare la propria famiglia o a costruirne una nuova, di ottenere il ri-

---

<sup>22</sup> il quale è stato poi coordinato con delle modifiche successive, Decreto Legislativo n. 380/98; D.Lgs n. 113/99; Decreto-legge n. 51/02 convertito in legge n. 106/02; Legge n. 189/02, e integrato dal *regolamento di attuazione* e, sotto certi aspetti, anche dal *Documento Programmatico Triennale* voluto dalla legge stessa.

conoscimento di diritti di cittadinanza quali i diritti alla salute, all'istruzione, ai servizi sociali, alla rappresentanza e al voto amministrativo<sup>23</sup>.

Articolare un provvedimento su un così ampio raggio di azione e di questioni ha comportato l'adozione di tutta una serie di misure che consentissero un effettivo conseguimento degli obiettivi prefissati. In questo senso la Turco-Napolitano ha previsto e attuato un'ampia iniziativa sul piano internazionale al fine di definire e sviluppare un sistema di accordi bilaterali nonché di cooperazione con i paesi di provenienza degli immigrati. Mentre per quanto riguarda il fronte interno, ha coordinato e incentivato un impegno sistematico di adeguamento delle strutture amministrative ai compiti loro affidati con la nuova legge, stabilendo una più ampia collaborazione con gli enti locali e con le Regioni,

Le novità del provvedimento che servirà come base per il *Testo Unico delle leggi sull'immigrazione* che verrà approvato successivamente, riguardano proprio, da un lato, le condizioni per la permanenza degli immigrati sul suolo italiano e, dall'altro, le modalità con cui avvengono le espulsioni. Infatti, l'istituzione della carta di soggiorno viene realizzata proprio per coloro che hanno vissuto stabilmente e regolarmente in Italia e che non hanno commesso particolari reati; un sistema premiale che distingue e gerarchizza le categorie dell'immigrazione. Per quel che riguarda

---

<sup>23</sup> Si veda il *Testo Unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero*, nello specifico: l'Art. 2 *Diritti e doveri dello straniero*; l'Art. 3 *Politiche migratorie*; l'Art. 11 *Potenziamento e coordinamento dei controlli di frontiera*; e l'Art. 12 *Disposizioni contro le migrazioni clandestine*.

le espulsioni, al provvedimento del *foglio di via*<sup>24</sup> si aggiunge una più severa pratica di controllo che prevede il trattenimento dei migranti illegali nei cosiddetti centri di custodia, o di permanenza temporanea, per un determinato periodo di tempo, a cui segue l'espulsione con deportazione nel paese di provenienza.

Da questo punto di vista la legge n.40 appare più dura della precedente legge Martelli, probabilmente ciò si deve anche all'influenza esercitata sul processo decisionale e dalle esigenze di rispondere ad un'opinione pubblica che è diventata in quegli anni più ostile nei confronti dell'immigrazione

L'articolo 3 consolida gli strumenti di governo del flusso migratorio attraverso un documento<sup>25</sup> programmatico dalla valenza triennale e da uno o più decreti che definiscono annualmente, le quote degli immigrati per i quali è ammesso l'ingresso per il lavoro stagionale. Il documento programmatico sancisce le azioni e gli interventi che lo Stato italiano si propone di attuare anche in cooperazione con altri paesi europei, con le organizzazioni internazionali, con le istituzioni dell'Ue e con le organizzazioni non governative.

Il titolo II concerne l'ingresso, il soggiorno, e le misure di respingimento e espulsioni. Al suo interno acquisisce particolare importanza l'articolo 7 che disciplina il rilascio della carta di soggiorno, un titolo permanente o di lunga durata, di cui può fruire lo straniero regolarmente soggiornante in Italia da almeno sei anni, purché non soggetto provvedimenti o pregiudizi penali di ri-

---

<sup>24</sup> Si tratta di un'ingiunzione a lasciare il paese per gli immigrati irregolari, prevista dal codice Rocco, che viene attuata dalle questure.

<sup>25</sup> viene proposto dal Presidente del Consiglio e successivamente deve essere approvato dalle camere del Parlamento.

lievo. La carta di soggiorno, dunque, consente allo straniero lo svolgimento di quasi ogni attività<sup>26</sup>, rimarcando così ancora una volta la gerarchizzazione e differenziazione della cittadinanza. Inizialmente la carta di soggiorno prevedeva il diritto di elettorato attivo e passivo nelle elezioni comunali e circosanziali, diritto questo rimesso quasi subito in discussione e mai attuato. Tuttavia, la carta di soggiorno rappresenta la ricezione delle direttive europee e si presenta come uno strumento essenziale per consolidare il percorso di cittadinanza prefigurato dalla normativa successiva.

La *Bossi-Fini*, legge n.189 del 30 luglio 2002, del *Testo Unico delle disposizioni circa la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero*, si presenta non come provvedimento propriamente autonomo, bensì come una serie di emendamenti al Testo Unico delle leggi sull'immigrazione che lasciano pressoché intatti gli articoli riguardanti la politica sociale e l'integrazione. Cambiano notevolmente, invece, le politiche degli ingressi nonché quelle inerenti le espulsioni e le condizioni del rapporto di lavoro. Tra gli obiettivi della nuova legge vi è, infatti, quello di rendere molto più rigida e selettiva la possibilità di ingresso regolare, eliminando le norme contenute nella legge n. 40 riguardanti, ad esempio, l'ingresso per motivi di ricerca di lavoro e la prassi per il rinnovo del permesso di soggiorno. Il provvedimento rafforza, inoltre, le forme di repressione nei confronti dei migranti sprovvisti di titolo di soggiorno:

---

<sup>26</sup> Diverse occupazioni lavorative richiedono la cittadinanza italiana, per tanto il lavoratore con carta di soggiorno non vi può accedere, tendenzialmente si tratta di lavori regolati anche dagli ordini professionali.

[...]un aspetto di rilievo della nuova legge è la sua contraddittorietà: da una parte essa ha permesso a molti clandestini di diventare regolari (circa 600mila), dall'altra parte, rendendo molto più difficili le condizioni di rinnovo del permesso di soggiorno, ha ricacciato nella irregolarità e nella clandestinità lavoratori già in condizioni regolari. Essa ha inoltre intensificato l'attività dei centri di detenzione amministrativa (CPT) per gli immigrati in condizione di irregolarità e ha aumentato le deportazioni, con una conseguente spesa per queste attività superiore di molte volte a quella destinata alle politiche sociali (Pugliese, 2006).

La legge n. 189 agisce su diversi aspetti della precedente legislazione, accentuando la precarietà dello straniero, anche regolarmente residente, e limitando fortemente le possibilità di ingresso. Le modifiche apportate dalla Bossi-Fini, infatti, ricompongono quel legame tra condizione lavorativa e dei diritti sociali che il Testo Unico sull'immigrazione aveva già sancito in parte, rendendo il contratto lavorativo essenziale.

Si evidenziano di seguito i punti che modificano la legge precedente:

- Norme relative all'ingresso: le regole rimangono pressoché uguali, ossia: lo straniero deve disporre di un titolo di viaggio valido, documentare lo scopo dell'ingresso, disporre di un alloggio, dimostrare la disponibilità dei mezzi di sussistenza, non presentare condizioni di non ammissibilità. Su questo punto la Bossi-Fini agisce prevedendo espressamente l'inammissibilità per tutti gli stranieri che presentano condanne per alcuni reati previsti; la condanna qualora lo straniero già regolarmente soggiornante sul territo-

rio lo renda passibile di revoca o di mancato del titolo di soggiorno, in pratica la legge trasforma facilmente in irregolari persone che sono state regolari anche per lungo periodo.

- Norme relative ai decreti-flussi: quei provvedimenti di cui emanati ogni anno dal Presidente del Consiglio dei ministri per determinare le quote di ingresso; il presidente del Consiglio dei ministri ha, con la nuova legge, la discrezionalità di emanare o meno il decreto-flussi qualora lo stesso non sia stato pubblicato nei termini di legge (entro il 30 novembre di ogni anno).
- Norme relative al rilascio del visto: la normativa stabilisce che consolatari italiani possono non motivare il diniego di un visto per turismo qualora lo vi siano motivi di ordine pubblico o di sicurezza nazionale.
- Norme relative al rilascio del titolo di soggiorno: viene introdotto l'obbligo di lasciare l'impronta digitale in fase di rilascio e rinnovo. Si interviene in maniera restrittiva anche sulla durata massima del permesso di soggiorno rinnovato che diventa di due anni mentre nel Testo Unico veniva previsto il doppio del periodo in caso di rinnovo. Viene introdotto un nuovo documento, il *contratto di soggiorno*, che è assimilabile ad un contratto di lavoro, ma è rilasciato dalla Prefettura, attraverso lo Sportello Unico per l'Immigrazione (non ancora istituito al momento dell'attuazione della nuova legge), e aumenta gli oneri per il datore di lavoro, che deve

garantire l'alloggio e le spese per il rimpatrio. Tali garanzie non sono una novità, in quanto già previste ma la loro applicazione è risultata sempre molto difficoltosa. Il contratto di soggiorno è inoltre un documento obbligatorio per ottenere il permesso di soggiorno per motivi di lavoro subordinato; viene dunque abolita la sponsorizzazione e per gli stranieri in cerca di lavoro già presenti sul territorio nazionale e ne consegue che il tempo utile non è più di un anno, ma di sei mesi.

- Norme relative ai ricongiungimenti familiari: il nuovo testo comporta tutta una serie di restrizioni e complicazioni burocratiche per il ricongiungimento familiare. Ad occuparsene è sempre lo Sportello Unico per l'Immigrazione presso la Prefettura; i documenti necessari comprendono anche un'attestazione ufficiale di verifica del legame parentale, l'iter burocratico viene reso ancora più inaccessibile dovendo presentarsi presso il Consolato italiano per tradurre e legalizzare la documentazione prevista. I parenti con cui lo straniero soggiornante sul territorio può ricongiungersi sono stabiliti dal Testo Unico e possono essere solamente minori a carico e i coniugi.
- Norme relative il divieto di reingresso: il divieto di reingresso sul territorio italiano (articolo 13, comma 13) è pari a dieci anni, il doppio del tempo contemplato dalla Turco-Napolitano. Inoltre, l'espulsione può o, in determinati casi, deve essere sostitutiva della pena detentiva. Tuttavia, vi sono categorie di persone che non possono essere espulse dai confini nazionali; tra quelle elencate nella legge ci sono

le donne in gravidanza e le madri<sup>27</sup> di bambini d'età inferiore ai sei mesi, per le quali rimane tuttavia il problema della tutela sanitaria. Del resto, la Bossi-Fini, pur lasciando inalterato il quadro relativo alle politiche sociali per gli immigrati, per la riduzione dei finanziamenti destinati a tale scopo e per i difetti di applicazione della legge stessa, ha posto gli immigrati in sostanziale condizione di discriminazione.

La Bossi fini rimarrà la legge organica sulla quale hanno trovato ispirazione sia il *pacchetto sicurezza*, legge n.125 del 24 luglio 2008, che introduce una nuova circostanza aggravante del c.d. *reato di clandestinità*, sia il *decreto sicurezza* n. 48 del 2017. *Disposizioni urgenti in materia di Sicurezza delle Città* (D.L. 20 febbraio 2017 n.14 – convertito in L. 18 aprile 2017 n.48) che istituisce 26 sezioni speciali presso i tribunali, abolisce il secondo grado giudizio per i richiedenti protezione internazionale per aumentare il numero dei dinieghi per le richieste di protezione internazionale. Questo provvedimento opera una discriminazione sostanziale violando i diritti del rifugiato creando di fatto un sistema di giustizia differenziato.

Questa tendenza trova conferma nell'emanazione dei due decreti Minniti, i quali sembrano inserirsi perfettamente in un quadro di politiche legislative caratterizzato sia da iniziative "manifesto" riguardanti fenomeni che suscitano insicurezza in alcuni segmenti della popolazione (spesso in ragione della loro visibili-

---

<sup>27</sup> A tal proposito, alcuni ospedali, appellandosi all'applicazione rigorosa della legge, non garantiscono le prestazioni sanitarie ordinarie nel sistema sanitario nazionale nel caso in cui la donna non sia in possesso di regolare permesso e tesserino sanitario.

tà più che della loro concreta pericolosità sociale), sia da misure incidenti sull'esercizio di importanti diritti fondamentali. Il tratto comune che giustifica agli occhi del legislatore poco attento la medesima risposta normativa a differenti fenomeni sociali, affonda le sue radici nell'ansia di prevenzione che sembra dominare le scelte del legislatore, il quale, applicando al diritto penale il principio del rischio e della precauzione, fonda la sua politica sulla base di quello che l'opinione pubblica percepisce emotivamente come rischio (migranti, in particolare, poveri, tossicodipendenti, marginalizzati, in generale) evidenziando il legame che si realizza tra la sensazione generale di incertezza, la prevenzione, l'emergenza ed il diritto penale simbolico (Amorosi, 2017).

Il *decreto Minniti-Orlando* implementa, inoltre, le strutture di detenzione ed espulsione, che vengono previste per ogni regione. Stabilisce anche l'introduzione del lavoro volontario coatto, per i richiedenti protezione internazionale ospiti nelle strutture dell'accoglienza e infine aumenta i fondi destinati ai rimpatri.

Il *decreto Sicurezza Salvini*<sup>28</sup> che risulterà essere ancora più restrittivo aggredisce direttamente il campo della protezione internazionale, viene perciò abolita la protezione umanitaria, dando, così, un forte segnale di attacco ai diritti fondamentali dei richiedenti protezione internazionale. Il provvedimento per la prima volta affida la gestione dei centri di detenzione ed espulsione tramite la procedura negoziata senza bando, favorendo così l'entrata del controllo e della polizia privata nei centri di detenzione amministrativa. Entrambi questi provvedimenti rappresentano un tentativo di restrizione ulteriore dei diritti dei richiedenti

---

<sup>28</sup> Vedi Legge di conversione 1° dicembre 2018, n. 132, *Gazzetta Ufficiale*.

protezione internazionale, che vengono resi ancora più vulnerabili, e in generale favoriscono i meccanismi di precarietà e di produzione di *clandestinità*.

## **Capitolo 2**

### **Razzializzazione e società multietnica**

## **2. La razza come prodotto politico sociale nella storia moderna**

Il dibattito sul concetto di razza è un dibattito che nelle scienze sociali ha visto diverse interpretazioni e diversi orientamenti, sicuramente la *Critical Race Theory* (Crenshaw, 1995) ha avuto il merito di affrontare il dibattito in una prospettiva problematizzata. In questo lavoro, per sgomberare il campo da equivoci, ci si riferisce al concetto di razza non da un punto di vista biologico, in quanto a tal riguardo le scienze naturali già lo hanno ampiamente decostruito e reso inservibile nel campo della genetica (Barbujani, 2006), ma nel suo risvolto sociale e politico, vale a dire come costruito sociale. Una delle prime osservazioni che ne possono giungere è che i concetti di razza e, più in generale di razzismo, non possono essere considerati categorie neutrali ma, al contrario, essi sono artefatti, sono costruzioni, prodotti storici che hanno la capacità di agire sul sociale e che possono essere usati come dispositivi ideologici nella costituzione di un determinato ordine sociale. Dunque, come suggeriscono Gallissot e Rivera, ci si dovrebbe interrogare

sul come e sul perché queste classificazioni sociali o queste credenze si impongono come se fossero indiscutibili dati della natura, occultando i giochi di potere, gli interessi economici, sociali e politici ad esse soggiacenti (Gallissot, Rivera, 1997, p. 5).

Considerando lo sviluppo storico tra i sistemi di produzione e il razzismo si può affermare che il razzismo, così come lo conosciamo oggi, è un portato del capitalismo storico e quindi

dell'economia-mondo moderna. Nei sistemi storici precedenti a quello capitalistico esistevano di certo delle forme di razzismo, ma con caratteristiche completamente diverse sviluppatesi all'interno del capitalismo storico. È perciò necessaria un'analisi di questo fenomeno: il capitalismo, che è la caratteristica che definisce il sistema-mondo moderno, è per definizione un sistema non egualitario; l'intento primario del capitalismo storico è stato quello di massimizzare l'accumulazione di capitale.<sup>29</sup> Ma in che modo i produttori hanno agito al fine di massimizzare la loro capacità di accumulare capitale? Wallerstein scrive che

Il produttore alla ricerca dell'accumulazione è interessato a due differenti aspetti della forza lavoro: la sua disponibilità e il suo costo. Il capitalismo storico ha portato alla nascita dell'istituto del lavoro salariato, in cui esisteva un gruppo di persone costantemente disponibili ad essere occupate più o meno al miglior offerente. Si definisce questo processo come funzionamento di un mercato del lavoro, e le persone che vendono il loro lavoro come proletari (Wallerstein, 2000, p. 21).

Si può affermare, inoltre, che il capitalismo storico ha sì portato alla nascita del lavoro salariato, ma non ha portato alla completa proletarizzazione della forza lavoro perché, come sostiene ancora Wallerstein: «tutti gli individui sono situati all'interno di aggregati domestici che normalmente mettono in comune redditi provenienti da molte fonti per creare un fondo da spendere allo scopo di riprodurre la propria esistenza».

---

<sup>29</sup> Secondo la definizione data da Wallerstein (2000, 9), in *Capitalismo storico e civiltà capitalistica*, «Il capitalismo storico è quel concreto luogo integrato di attività produttive circoscritto nel tempo e nello spazio, nel quale l'incessante accumulazione di capitale ha costituito l'obiettivo economico o la legge che ha governato o ha prevalso nell'attività economica fondamentale».

Questi aggregati domestici possiedono, dunque, due caratteristiche di lungo termine: in primo luogo, possono essere collocati su una scala ordinale in base al reddito calcolato sul lungo termine o su tutto l'arco della loro esistenza e tale potrebbe essere chiamata la loro *dimensione di classe*. In secondo luogo, tutti gli aggregati domestici possono essere identificati in base a una dimensione etnica. Con il termine *dimensione etnica* (Wallerstein, 1995) ci si riferisce a ogni forma di identità costruita socialmente sulla base di caratteristiche ascritte quali la razza, la lingua, la religione, il paese di origine, ecc. ed è proprio all'interno degli aggregati domestici che emergono le "prime" ineguaglianze portate dal capitalismo storico. Infatti, viene imposta alle classi lavoratrici una distinzione sociale del lavoro tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo. Una delle "novità" del capitalismo storico fu la correlazione che si venne ad instaurare tra la divisione del lavoro e la sua valutazione remunerativa.

Se la prima divisione storica del lavoro avviene sotto la lente del genere, la seconda importante divisione avviene invece nel momento in cui le prime economie del capitalismo storico iniziano la loro espansione con quella che Edward Said, nel testo *Orientalismo*, definisce invenzione dell'America. Nella genesi della modernità si riscontra dunque un cambio importantissimo nella strutturazione del capitalismo storico. Il concetto di *limpieza de sangre*<sup>30</sup>, sviluppatosi alla fine del XV secolo in Spagna e Portogallo rappresenta uno dei passaggi fondamentali nell'adozione di questa lettura e vede la sua prima istituzionalizzazione nel 1547, richiedendo un certificato sulla purezza del sangue per accedere a cariche pubbliche e religiose. Secondo Fredrickson fin dall'inizio della colonizzazione delle Americhe, solo a chi fosse ri-

---

<sup>30</sup> Questo concetto si sviluppa per distinguere i vecchi-cristiani da nuovi-cristiani, *moriscos* ed ebrei convertiti spesso con la violenza durante il periodo della *Reconquista*.

tenuto di pura ascendenza cristiana era consentito di unirsi alle file dei *conquistadores* e dei missionari. Come egli scrive

Nella misura in cui si rafforzò, la dottrina spagnola della purezza del sangue fu senza dubbio razzista. Essa rappresenta la stigmatizzazione di un intero gruppo etnico sulla base di deficienze che si supponeva non potessero essere sradicate dalla conversione o dall'assimilazione: la condizione sociale ereditaria non rappresentava niente di nuovo; il concetto di "sangue nobile" aveva a lungo significato che i discendenti di certe famiglie nascevano con il diritto a una posizione elevata. Ma quando la condizione di un largo numero di persone divenne una condizione di disagio puramente e semplicemente a causa della loro discendenza da un *ethnos* screditato, era stata tracciata una linea che dava al termine "razza" un nuovo e più ampio significato (Fredrickson, pp. 39-40).

Questa regolamentazione stabilisce dunque, per la prima volta legalmente, la distinzione e la differenziazione della cittadinanza in base all'origine e alla discendenza, assumendo una valenza normativa sia religiosa che sociale. Questo processo di costruzione normativa, di pratiche e di costruzione dell'immaginario collettivo degli europei, in particolare degli europei spagnoli, rappresenta «una sorta di passaggio senza interruzione dall'intolleranza religiosa del medioevo al razzismo naturalistico dell'era moderna» (Ivi. p.46) e pone le basi teorico culturali per lo sviluppo organico del colonialismo.

Il sociologo peruviano Anibal Quijano nota, inoltre, come il processo di codificazione delle caratteristiche fenotipiche, apporato dai colonizzatori, ha trasformato radicalmente le percezioni degli europei con sé stessi e con l'alterità dominata, producendo nuove categorie e identità sociali.

L'idea di razza, nel suo senso moderno, non ha storia prima della conquista dell'America. Forse ha avuto origine in riferimento alle differenze fenotipiche tra conquistatori e conquistati, ma la cosa certa è che presto venne costruita in riferimento a presunte strutture biologiche differenziali tra quei gruppi. La formazione di rapporti fondati su tale idea produsse in America identità sociali storicamente nuove: indios, neri e meticci e procedette a ridefinirne altre. Così termini come "spagnoli" o "portoghesi", che fino a quel momento non indicavano altro che l'origine geografica o il paese di origine, cominceranno ad acquistare, anche in riferimento a queste nuove identità una connotazione razziale (Quijano, 2003, p.202).

La nuova produzione identitaria viene così inserita nel sistema del capitalismo storico basato su valori/disvalori. Gli elementi fenotipici dei gruppi dominanti assumono nella scala valoriale il grado più importante, mentre le popolazioni indigene e quelle espulse o perseguitate dall'*Inquisizione* subiscono la classificazione più svantaggiata divenendo il segmento sociale sul quale si eserciterà il dominio violento e lo sfruttamento. L'inserimento di queste nuove forze lavoro diventa determinante per lo sviluppo del colonialismo stesso e del mantenimento dell'ordine sociale all'interno delle colonie.

Queste nuove identità storiche prodotte sulla base dell'idea di razza vennero associate alla natura dei ruoli e dei luoghi nella nuova struttura globale e coloniale di controllo del lavoro. Così, entrambi gli elementi, razza e divisione del lavoro, sono rimasti strutturalmente associati rinforzandosi a vicenda (Ivi. p. 204)

Questa gerarchizzazione, che ha prodotto «una divisione razziale del lavoro» e dei processi produttivi, ha contribuito alla nascita di forme di assoggettamento, controllo e dominio, che vedono nel colonizzato una figura disumanizzata da relegare nel campo del

lavoro non salariato, in quanto la forma del lavoro retribuito rimane privilegio a cui può accedere solo la componente europea. Quijano ci fa notare come il rapporto colonia/razza diventa un rapporto circolare imprescindibile per lo sviluppo di quello che Cedric Robinson, definisce *capitalismo razziale*<sup>31</sup>.

Bisogna, però, considerare che lo spazio geografico del capitalismo storico non è rimasto sempre lo stesso, ma si è costantemente espanso nel tempo, aggredendo interi paesi e popoli del Terzo Mondo. Le successive incorporazioni di nuove zone tendevano a verificarsi in concomitanza alle fasi di stagnazione economica quindi possiamo sostenere che l'espansione geografica è servita soprattutto a controbilanciare il processo di riduzione dei profitti determinato dall'aumento della proletarizzazione, incorporando nuova forza lavoro destinata ad essere semi-proletarizzata. Il capitalismo storico ha comportato una enorme creazione di beni materiali, ma nello stesso tempo ha creato una enorme polarizzazione delle ricompense. Tutto questo fu reso possibile dalla creazione di aggregati domestici semiproletari<sup>32</sup> (dove il lavoro salariato svolgeva un ruolo minoritario come fonte di reddito). Uno dei modi attraverso i quali furono creati questi aggregati domesti-

---

<sup>31</sup> Il termine *capitalismo razziale* non viene coniato da Cedric Robinson, ma fa la sua comparsa per la prima volta nel 1976 nel paper, pubblicato da David Hemson e Martin Lassick, intitolato *Foreign Investment and the Reproduction of Racial Capitalism in South Africa*.

<sup>32</sup> Gli aggregati domestici semiproletari sono fondamentali per lo sviluppo del capitalismo storico, perché al contrario di quanto si supponeva, con la produzione per l'autoconsumo, si creava un surplus che abbassava la soglia di salario minimo accettabile. Mentre un lavoratore situato in un aggregato domestico proletario (con un'elevata percentuale di reddito proveniente dal lavoro salariato) avrebbe avuto una soglia monetaria più alta al di sotto della quale non gli sarebbe convenuto lavorare. Nel capitalismo storico, come si può intuire, la collocazione dei lavoratori era prevalentemente in aggregati domestici semiproletari, perché in questo caso il costo del lavoro per il capitalista, era molto più basso e quindi permetteva una maggiore produzione e accumulazione di surplus.

ci fu l'etnicizzazione della vita comunitaria nel capitalismo storico.<sup>33</sup>

Wallerstein mette in evidenza che l'etnicizzazione della forza lavoro ha avuto tre conseguenze principali per il funzionamento dell'economia-mondo:

in primo luogo ha reso possibile la riproduzione della forza lavoro, cioè ha fornito un numero sufficiente di lavoratori per ciascuna categoria a livelli appropriati di aspettative di reddito; ha fornito un meccanismo intrinseco di addestramento della forza lavoro, nel senso che la socializzazione alle mansioni occupazionali avveniva entro la cornice degli aggregati domestici etnicamente definiti e non a spese dei datori di lavoro; ed infine ha rafforzato l'assegnazione dei ruoli economico-occupazionali, fornendo un facile codice per la distribuzione complessiva del reddito, un codice rivestito dalla legittimazione della tradizione. Quest'ultima conseguenza può essere considerata come quella più importante ed ha costituito uno dei pilastri più significativi del capitalismo storico: il razzismo istituzionale (Wallerstein, 2000, p. 62).

Da questa breve analisi emerge che il razzismo è uno degli elementi fondamentali che permette il funzionamento efficiente del sistema capitalistico, in quanto opera come principale legittimazione ideologica per la sopraffazione e lo sfruttamento della forza lavoro e contribuisce a giustificare la distribuzione estremamente ineguale delle ricompense.

---

<sup>33</sup> I gruppi etnici sono gruppi di persone considerevolmente ampi a cui sono riservati specifici ruoli occupazionali-economici, rispetto ad altri gruppi analoghi che vivono nella stessa area geografica. «Poiché l'economia-mondo capitalista opera mediante un ritmo ciclico di espansione e contrazione, la quantità richiesta di particolari sostrati etnici-di classe varia sempre. Oggi il paese x può utilizzare 5 milioni di questi lavoratori, ma domani ne avrà bisogno di soli 3 milioni [...]. Ogniqualvolta ciò accade, si tende ad assistere nell'arco di una o due generazioni a una ridefinizione delle categorie etniche. Appaiono alcuni nomi nuovi e ne scompaiono dei vecchi» (Wallerstein, 1995, p.98)

Tra il XVIII e il XIX secolo in Europa si apre nuovamente un dibattito sulla questione della razza: l'esperienza coloniale nelle Americhe, e successivamente quella in Africa e quella Asia, contribuisce all'evoluzione storica di questo concetto. Scienziati sociali e delle scienze naturali, influenzati dall'avvento dell'Illuminismo, applicano i concetti di razionalizzazione alla diversità umana: l'ordine sociale che prima era stato deciso da Dio e dalla religione può essere modellato e guidato dalla ragione; in questo modo la diversità umana e i caratteri fenotipici iniziano ad essere catalogati creando, distinguendo e gerarchizzando i "nuovi" gruppi umani. Come scrive Montagu, riprendendo il pensiero di Buffon e di Blumenbach

il vocabolo «razza» fa la prima apparizione nella letteratura della storia naturale nel 1749, con Buffon. Ma Buffon non usò il vocabolo in senso classificatorio; questa fu opera del Blumenbach. Così come fu usato dal Blumenbach, il termine "razza" si limitò a rappresentare un'estensione del concetto aristotelico di specie; vale a dire indicò una suddivisione della specie. Come Buffon, il Blumenbach ammise che tutti gli esseri umani appartengono a un'unica specie (...) e si limitò a ritenerlo adatto per distinguere fra taluni gruppi umani geograficamente localizzati. Così, quando verso la fine del XVIII secolo col Blumenbach il vocabolo assunse un valore classificatorio, fu sottinteso che era un valore puramente arbitrario, stabilito a semplice titolo di comodo. E non ebbe altro significato che questo (Montagu, 1966, pp. 62-61).

Montagu nel suo tentativo di ricostruire il mito della razza mette in luce come, appunto, la parola "razza" inizialmente usata da alcuni naturalisti solo come sinonimo di specie, ben presto assume un significato diverso e, da quel momento, il suo uso diventa inarrestabile durante tutto l'Ottocento, nonostante tale termine

fin da subito pareva non reggersi su solidi dati scientifici. L'osservazione, la ricerca continua e la necessità di sfidare l'ordine tradizionale si andavano a mescolare ad un'estetica che traeva origine dagli antichi. Per lo scienziato europeo dell'epoca, la classificazione umana poteva vedere al suo apice solo un europeo che potesse incarnare i canoni estetici dell'antica cultura greca. A tal riguardo Mosse osserva che nell'ultimo decennio del 700 nell'ambito della frenologia (lettura del cranio) e della fisiognomica (lettura del volto), alle misurazioni e ai confronti si unirono giudizi di valori ispirati ai canoni estetici dell'antica Grecia

Qualunque misurazione o paragone si facessero, - nota Mosse - il valore dell'uomo in ultima analisi era determinato dal grado di accostamento alla bellezza e alle proporzioni antiche. Questo continuo passaggio dalla scienza all'estetica è un aspetto fondamentale del razzismo moderno. Si giunse a definire la natura umana in termini estetici, dando significativamente rilievo alle manifestazioni fisiche della razionalità e dell'armonia interne. La classificazione scientifica fu basata sugli ideali soggettivi dell'Illuminismo (Mosse, 2003, p. 6).

Ci troviamo dunque ad un altro passaggio fondamentale nella costituzione del concetto di razza e di razzismo, il valore pseudo-razionale e pseudoscientifico che esso assume diventa importante nella giustificazione della corsa al colonialismo. I popoli europei producono un immaginario ed una scienza situata che li pone al riparo in una posizione di potere e dominio, mentre la raffigurazione estetica dell'alterità diventa il principale strumento di misurazione dell'evoluzione di quelle che venivano definite, impropriamente, razze umane. Lo sviluppo della tecnica diventa anche sviluppo della ragione e sviluppo di una nuova morale che opera dentro un *continuum* storico con le epoche precedenti che non

viene mai spezzato del tutto e il ricorrente attingere al mito del passato ne è chiara dimostrazione. La diffusione dello studio eugenetico nelle università di inizio Novecento, che in molti casi si fondevano con filoni antropologici, diedero vita ad una attività meta-scientifica che interessò buona parte dell'Europa che pose le basi per la politica sulla razza del regime nazista, di quello fascista, e di altri movimenti reazionari.

### **2.1 Razzismo moderno e neo-razzismo**

Tra la fine del XX e gli inizi del XXI appare in Europa un “nuovo razzismo” che andava manifestandosi soprattutto nelle aree geografiche dell'Europa occidentale interessate dalle migrazioni provenienti sia dall'Est sia dal Sud del mondo. Infatti, dalla fine degli anni '80, in seguito al crollo dei regimi socialisti, si manifestarono nuovi fenomeni di intolleranza razziale. Da una parte, il riemergere di un nazionalismo esasperato determinava sanguinosi scontri tra le popolazioni dell'ex Jugoslavia, dall'altra, nella Germania riunificata, si assisteva a gravi episodi di razzismo con il rapido diffondersi di gruppi che si riappropriavano della ideologia nazista. È importante, per comprendere l'emergere di questa nuova ondata di razzismo, chiarirne concettualmente il termine. Abbiamo messo in evidenza che il razzismo è un aspetto costitutivo dell'economia-mondo capitalistica:

il razzismo è una condizione fondamentale ed una manifestazione essenziale della distribuzione ineguale del plusvalore che rende possibile l'incessante accumulazione di capitale, è la *raison d'être* del capitalismo storico. Organizza il processo dal

punto di vista occupazionale e lo legittima politicamente. E 'quindi impossibile concettualizzare un'economia-mondo che ne sia priva (Wallerstein, 1995, p.104).

Il razzismo viene visto da Wallerstein come uno dei dilemmi fondamentali che caratterizza il nostro sistema storico; un dilemma pone chi detiene il potere nella condizione di dover praticare scelte impossibili, in quanto il sistema non potrà reggersi sul razzismo all'infinito ma allo stesso tempo esso non può funzionare in assenza di razzismo. Quest'ultimo è, infatti, una manifestazione specifica di un processo fondamentale attraverso cui il nostro sistema storico è stato organizzato: un processo di simultanea esclusione e inclusione degli individui. Il razzismo può essere inteso in diversi modi e per questo motivo risulta complicato darne una definizione esaustiva, in quanto in esso confluiscono una molteplicità di problematiche. Albert Memmi propone un'analisi in tre punti utile per capire quando un comportamento può essere definito razzista:

il razzismo consiste in una messa in risalto delle differenze; in una valorizzazione di queste differenze; in un uso di questa valorizzazione a vantaggio dell'accusatore (Memmi, 1989, p.29).

Come ci ricorda lo stesso autore questi punti formano un insieme unico e, soprattutto, l'argomentazione razzista deve essere interpretata in funzione anche della sua conclusione, che ne orienta le premesse. Non si diventa razzisti se non per il terzo punto: l'utilizzazione della differenza contro gli altri, al fine di trarre profitto da questa stigmatizzazione. Memmi continua affermando che il procedimento razzista non è mai disinteressato,

anche se la natura del profitto non è immediatamente percepibile.

[...] Il razzismo stesso può essere considerato, in fondo, un'arma economica. Il discorso razzista non è altro che uno degli alibi per mascherare un comportamento di appropriazione delle risorse naturali e, se necessario, di sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo (Ivi.; p.43)

Ritornando alla definizione, possiamo affermare che esiste un razzismo in senso stretto, che si riferisce principalmente alle differenze biologiche tra sé e l'altro e se ne serve per opprimere e trarre profitto da questo tipo di relazione, ma esiste anche un razzismo in senso lato, più ampio, in cui l'accusatore trascurando o meno le differenze biologiche usa lo stesso atteggiamento, in nome di altre differenze. Una definizione fornita da Memmi che può includere entrambi questi aspetti è la seguente:

il razzismo è la valorizzazione generalizzata e definitiva di differenze, reali o immaginarie, a vantaggio dell'accusatore e ai danni della vittima, al fine di giustificare un'aggressione o un privilegio (Memmi, 1989, p.73)

Il significato corrente ed etimologico del termine è proprio in senso biologico e la questione non si limita soltanto alle differenze di colore: il problema è molto più complesso; le discriminazioni fondate sulle differenze biologiche o di razza non sono le sole che riguardano il nostro sistema storico infatti, il razzismo, si manifesta anche sotto altri aspetti probabilmente meno palesi però altrettanto distruttivi. Sono di conseguenza emerse nuove forme di razzismo che hanno portato a varie riformulazioni che non hanno

superato l'aspetto fenotipico e biologico ma hanno inglobato altre categorie come la nazionalità, la cultura, la religione ecc.

Si è avuto uno spostamento fondamentale della problematica, dalla nozione di razza si è passati alla nozione di cultura che, in molti casi nelle credenze sociali, viene ritenuta anche essa fenomeno naturale. Risulta però difficile distinguere tra un razzismo di "vecchio tipo", caratterizzato dal biologismo, e un razzismo di "nuovo tipo", che si esprime a livello culturale e spirituale: il fenomeno nasce da un rapporto di oppressione di una razza sull'altra, che si manifesta contemporaneamente a livello intellettuale, psicologico, economico e politico. Il razzismo biologico non si fonda esclusivamente sulle differenze genetiche, ma conduce sempre a una presunzione di superiorità morale e culturale di una razza particolare, nello stesso modo il razzismo culturalista si fonda sempre su una base di riferimento biologica. Dunque, possiamo affermare che la razza è una categoria aperta e continuamente plasmabile, la cui definizione è cambiata completamente nel corso della storia. Infatti, non esiste un solo tipo di razzismo ma ne esistono diversi tipi e tutti hanno in comune l'idea che gli individui o i gruppi che lo subiscono vanno collocati ad un livello più basso del proprio nella gerarchia sociale e devono conservare tali posizioni perché così vuole la natura stessa. A tal riguardo il sociologo Pietro Basso (2000) afferma, in *Razze schiave e razze signore*, che la razza è una categoria che non ha un significato scientifico, ma esiste come realtà sociale e in quanto tale può trasformarsi nel corso del tempo «in quanto ideologia, il razzismo, nel suo insieme unitario di variegati razzismi, è l'ideologia dello sfruttamento e dell'oppressione delle razze schiave per natura: "i colorati", i proletari e le donne».

Le definizioni nel dibattito contemporaneo possono variare molto fino a giungere ad alcune forzature relativiste. Per esempio, a proposito della “varietà” dei razzismi, Taguieff (1994) afferma che il termine razzismo ha assunto un’estensione così ampia che lo si può ritrovare riferito a qualsiasi situazione conflittuale, per il filosofo francese il termine può essere riferito contro giovani, vecchi, borghesi, proletari o addirittura a e tra partiti politici. Viene utilizzata alla stregua del sinonimo un sinonimo di intolleranza, o esclusione, e viene privato del suo *continuum* storico.

In modo che oggi il termine razzismo non esprime tanto la realtà di una razza quanto l’intolleranza verso lo straniero, contro chi è diverso, inferiore o in grado di minacciare la specificità del gruppo (Taguieff, 1994, p.60)

Sebbene il dibattito in molti Paesi europei abbia messo al centro la questione della rimozione del termine razza dai rispettivi ordinamenti giuridici e costituzionali, la categoria sociale che essa conserva e che rimane inevitabilmente legata anche ai caratteri fenotipici, che risultano essere quelli maggiormente ricorrenti nella rappresentazione estetica razzializzata, rimane tutt’oggi determinante nei rapporti sociali tra i cittadini del primo mondo e la popolazione discendente dalle colonie. Il “razzismo senza razze” sembrerebbe essere più una costruzione discorsiva che non tiene conto del processo di riproduzione e conservazione in seno al dispositivo del razzismo. Se osserviamo il razzismo moderno e contemporaneo da una prospettiva dialettica, si può affermare, come dice Basso, che «il razzismo si regge su una base quadrangolare: oppressione di classe, oppressione di razza, oppressione di nazione e oppressione di sesso» Quest’ultima osservazione coniuga i

diversi livelli di oppressione non vedendoli come categorie a comparti stagni all'interno dell'ordinamento sociale, ma come categorie di oppressione che interagiscono continuamente tra di loro, sommandosi, intrecciandosi e rafforzandosi. La tesi alla sua base è che l'ineguaglianza tra le razze lavora principalmente per legittimare un processo di sfruttamento, per renderlo ideologicamente possibile o accettabile tanto dagli sfruttatori quanto dagli sfruttati. Il razzismo sarebbe quindi l'articolazione di uno sfruttamento economico e di una legittimazione ideologica, che sono condizioni di accettabilità dello sfruttamento e del dominio stesso. Il pregiudizio razziale è quindi definito principalmente come modo di razionalizzazione dei vantaggi economici. La differenza di classe, cioè il rapporto sfruttatore-sfittato, è una delle basi principali sulla quale possono essere costruiti altri pregiudizi e discriminazioni: infatti una società basata sullo sfruttamento e il profitto non può che alimentare le disuguaglianze sociali e la continua produzione di segmentazione. La tesi di Wallerstein, a riguardo, è che il concetto di razza è legato alla divisione assiale del lavoro nel mondo economico (capitalista), ovvero all'opposizione tra centro e periferia. Esso ha funzionato come una ideologia autorepressiva che ha limitato le aspettative dei gruppi sociali razzializzati;

il razzismo non ha significato solo odio o sopraffazione nei confronti di uno straniero, di qualcuno che si trovava al di fuori del sistema storico. Al contrario il razzismo è stato la stratificazione della forza-lavoro all'interno dello stesso sistema storico e il suo obiettivo principale è stato di mantenere i gruppi oppressi all'interno del sistema e non di espellerli (Wallerstein, 1996, pp. 51-52).

Un esempio molto eloquente del funzionamento del dispositivo del razzismo adoperato dallo Stato è quello che descrive Wallerstein nel momento in cui parla del Sud-Africa e della decisione del governo sudafricano di istituire l'esistenza di quattro razze diverse. Europei, Indiani, Coloureds e Bantù furono i gruppi razzializzati istituiti dal governo, e in base all'appartenenza razziale si poteva godere o meno di determinati diritti amministrativi, politici e sociali. L'aspetto interessante in questa suddivisione razziale è che il governo decise di non designare come asiatici gli uomini di affari giapponesi in visita nel paese, ma di considerarli dei bianchi onorari in «un paese dove si ritiene che le leggi si fondino sulla permanenza delle categorie genetiche, evidentemente la genetica tiene conto dei risultati elettorali dell'economia-mondo».

Ritornando all'analisi di Pierre-André Taguieff, egli ci propone l'individuazione di due distinte famiglie di teorie razziste connesse a strutture logiche profondamente diverse. Tale distinzione permetterà di concettualizzare due fenomeni osservabili, molto spesso confusi tra loro e che dipendono da due logiche radicalmente diverse: il razzismo da sterminio e il razzismo da sfruttamento. La differenza è tra la logica di autorazzizzazione e quella di eterorazzizzazione, o più precisamente tra razzismo autoreferenziale (riferito al gruppo dominante) e razzismo eteroreferenziale (riferito all'Altro). Taguieff sostiene che il processo di eterorazzizzazione presenta due aspetti fondamentali tra loro collegati:

in primo luogo, si afferma che Noi siamo i migliori, si attribuisce così una qualità inferiore a coloro che non appartengono alla nostra razza, questo implica un rapporto di dominio tra loro

(dominati) e noi (dominanti); questo è definito come assioma di ineguaglianza, sono gli altri che vengono razzizzati in quanto posti in inferiorità. In secondo luogo, si afferma che Noi siamo l'umanità, il Noi si eleva e si identifica al genere umano; in questo caso si parla di assioma di universalità. Essi si percepiscono come razzialmente non marcati, in quanto sono gli altri ad appartenere ad una razza specifica, mentre Noi rappresentiamo l'umanità. La razza non siamo Noi ma l'Altro (Taguieff, 1994, p. 202).

Razzismo da sfruttamento e razzismo da sterminio costituiscono due categorie idealtipiche che si definiscono rispettivamente individual-universalista e tradizionale-comunitarista. Nello spazio assiologico istituito dall'eterorazzizzazione, la colpa suprema è la rivolta degli inferiori contro la situazione in cui si trovano proprio a causa di quella inferiorità che viene loro attribuita. Questo discorso è caratterizzato dalla coppia ineguaglianza/universalità. Nello spazio assiologico dell'autorazzizzazione la colpa suprema è rappresentata dall'ibridazione e la mescolanza del puro (il Noi del gruppo dominante) con l'impuro (Loro del gruppo dominato). Questo discorso è caratterizzato dalla coppia differenza/comunità. Naturalmente nessuna di queste forme esiste allo stato puro: così il nazismo ha combinato sterminio e deportazione, soluzione finale e schiavitù, e gli imperialismi coloniali hanno praticato contemporaneamente i lavori forzati, l'istituzione di regimi di caste, la segregazione etnica e i genocidi o i massacri sistematici di popolazioni (Balibar, 1996).

“Queste distinzioni non servono tanto a classificare diversi tipi di comportamento o strutture idealmente pure, quanto ad identificare delle traiettorie storiche. La loro pertinenza relativa ci porta a constatare che non esiste un razzismo invariante, ma dei

razzismi che formano uno spettro aperto di situazioni. Ci porta inoltre all'avvertimento che può risultare intellettualmente e politicamente indispensabile: una determinata configurazione razzista non ha frontiere fisse; essa è momento di una evoluzione che le sue potenzialità latenti, ma anche le circostanze storiche, i rapporti di forza nella formazione sociale, sposteranno sullo spettro dei razzismi possibili" (Wallerstein, Balibar 1996, p. 60)

L'assolutizzazione della distinzione tra le due logiche del discorso razzista, ritenute da Taguieff irriducibili e inconciliabili, impedisce di riconoscerne la possibile compenetrazione nel contesto dell'applicazione pratica delle diverse teorie. Infatti, Burgio (1998) in *L'invenzione delle razze*, sostiene che «è solo nell'unità concreta delle due logiche che il razzismo è in grado di uscire dal campo della teoria pura e di divenire effettivamente una forza produttiva di realtà storica»

Un'efficace critica su questo aspetto è stata svolta da Michel Wievorka che ha sottolineato l'importanza dell'integrazione delle due logiche:

finché il razzismo è debole, frammentato, le due logiche fondamentali sono spesso dissociate, e non è raro che una sola di esse sia veramente presente, ma quando il razzismo raggiunge il livello politico e tende all'unità, ciò comporta anche la presenza congiunta delle due logiche, per quanto contraddittorie possano apparire. Se dobbiamo distinguere analiticamente inferiorizzazione e differenziazione, dobbiamo anche considerare che il razzismo si sviluppa realmente solo nella loro unione, nel riferimento simultaneo, per quanto contraddittorio possa apparire a una differenza e a un'ineguaglianza, nell'inevitabile e più o meno irresolubile contrasto tra il richiamo alla divisione del corpo sociale e quello alla sua unità (Wievorka, 1993, p.83)

Nonostante questa critica, la differenziazione tra razzismo autoreferenziale e razzismo eteroreferenziale è molto utile per

un'analisi teorica del fenomeno. L'autorazzizzazione attinge le sue energie da una passione specifica: la paura incondizionata dell'Altro, essa costituisce la terapia contro la minaccia infinita attribuita all'Altro; rassicura la propria identità e tale funzione autoassicurante si compie attraverso una sopravvalutazione di questa stessa identità. Il punto centrale è la difesa della propria purezza e quindi la conservazione della differenza assoluta, rifiutando qualsiasi posizionamento del Sé e dell'Altro su una scala comune; la conclusione di questo percorso logico non può che essere la distruzione totale dell'Altro.<sup>34</sup> Questo tipo di razzismo si distingue da quello da sfruttamento, che al contrario del precedente lascia spazio alla relazione tra sé e l'Altro su una scala gerarchica. Un esempio di quest'ultimo può essere il razzismo di tipo colonialista; i colonialisti, in quanto razzisti, volevano prima di tutto continuare a sfruttare i popoli che avevano assoggettato con la forza e giustificavano tale sfruttamento servendosi di un pregiudizio razzista, quello dell'inferiorità intellettuale degli sfruttati. Il razzismo colonialista assolve in primo luogo una funzione di diversione e di legittimazione al servizio della funzione economica: non è in sé stesso che trova il proprio fine, esso è solo un mezzo e costituisce solo un'ideologia strumentale. Al contrario il razzismo hitleriano, che culmina nella lotta antiebraica, trova in sé stesso il proprio fine e realizza così i suoi propri valori. L'eterorazzizzazione presuppone che la tesi dell'ineguaglianza la-

---

<sup>34</sup> Un'esempio di questo comportamento può essere la razzizzazione degli Ebrei, "in questo caso l'Altro non può essere posto in inferiorità, ovvero non risulta accettabile una collocazione su un gradino inferiore su una scala comune e può essere definito solo come sterminabile. La logica genocida si impone a partire dalla non inscrivibilità dell'Altro su una scala gerarchica. Essa costituisce la necessaria deriva della percezione dell'Altro come incategorizzabile, dato nella sua pura Differenza, e minaccioso verso l'identità propria" (Taguieff, 1994, p.205).

vori principalmente a giustificare un processo di sfruttamento, a renderlo ideologicamente possibile o accettabile tanto agli sfruttatori quanto agli sfruttati. Questo pregiudizio appartiene al novero delle logiche necessarie allo sviluppo del sistema di produzione. Il modello legittimante del razzismo come pregiudizio o insieme di pregiudizi, serve quindi a giustificare il dominio e lo sfruttamento dei gruppi dichiarati inferiori (nel capitalismo storico come nel sistema coloniale), potrebbe considerarsi come una forma di sfruttamento razionalizzato che si fonda sull'assioma che ciò che viene razionalizzato è l'interesse proprio della classe superiore.<sup>35</sup>

## **2.2 Razza, colonialismo e “sistema-mondo”**

Il fenomeno del razzismo trae la sua origine non solo da un'ideologia condivisa sull'inferiorità biologica di una minoranza -ideologia che fece da supporto ai proclami dei teorici del fascismo- ma anche da specifici rapporti sociali che costituiscono le basi delle differenze razziali. A seconda della fase storica e delle necessità di sviluppo di un determinato ordine sociale, economico e politico esso può assumere forme ed espressioni diverse. Come osservano Alietti e Padovan:

l'analisi dell'influenza esercitata dalle relazioni sociali generate dai rapporti di produzione propri del capitalismo,

---

<sup>35</sup> Taguieff a tal proposito precisa: “La differenza di classe, ovvero il rapporto sfruttatore-sfruttato, è il fondamento di qualsiasi pregiudizio, e che ogni discussione riguardante i fattori razziali, etnici e culturali è il più delle volte una pura maschera verbale. In qualsiasi regime nel quale una classe impone il suo dominio c'è posto per una forma di razzismo” (Taguieff, 1994, p.286).

permetteva di abbandonare l'idea che l'origine del razzismo avesse dimora in qualche istinto sociale di antipatia tra le persone e comportava delle significative conseguenze teoriche (Alietti, Padovan, 2000, p. 103).

Questo approccio consente di vedere lo sfruttamento razziale come un aspetto fondamentale del problema della proletarianizzazione della forza-lavoro, che vede nella *linea del colore*, come la definisce l'intellettuale africano-americano W.E.B. Du Bois, il problema cruciale del Novecento. I capitalisti hanno utilizzato qualsiasi circostanza per rendere meno costosa e più libera dai vincoli la forza-lavoro e le altre risorse per la produzione. Il pregiudizio di razza è quindi «la matrice socio-attitudinale che supporta uno sforzo calcolato e determinato da parte della classe dominante bianca, per rendere sfruttabile alcune persone o la gente di colore e le loro risorse» (Cox, 1948, p.475).

L'analisi storica dello sviluppo della società capitalistica, a partire dalle prime conquiste coloniali degli europei, tendeva a dimostrare le differenti modalità attraverso le quali si rendeva necessaria per l'élite al potere l'identificazione di un gruppo sul quale concentrare l'antagonismo razziale per giustificare e promuovere lo sfruttamento. Dunque, il razzismo è una dottrina che, sostenendo la gerarchia e la subordinazione di determinati gruppi razziali, si dimostra politicamente ed economicamente utile per sostenere processi di colonizzazione ed espansione imperialista. Analizzando i due idealtipi di razzismo abbiamo constatato che il razzismo inegualitario produce un discorso gerarchizzante che è funzionale a rapporti di dominazione e sfruttamento. Questo costituisce la struttura base del razzismo coloniale, dove l'affermazione di valori assoluti, in questo caso quelli europei, è

la premessa della discriminazione delle altre culture e del tentativo di ridurle al modello europeo. In questa analisi il termine colonizzazione verrà assunto nel suo significato più comune di insediamento (e di controllo) su un territorio chiaramente distinto dalla sua madrepatria per quel che riguarda sia la collocazione geografica, sia le caratteristiche etniche e culturali.

Conseguenza della colonizzazione moderna è la *colonialità* concetto sviluppato da Anibal Quijano nel 1992 e successivamente ripreso da altri importanti studiosi decoloniali come Enrique Dussel, Walter D Mignolo, Santiago Castro-Gómez e Ramon Grosfoguel. Con colonialità si intende la dimensione di potere sviluppata in seno al colonialismo che continua ad operare nonostante la sconfitta e la fine formale del colonialismo che agiva su un piano militare, culturale e sociale. La colonialità sarebbe, dunque, la dimensione materiale dell'espressione del potere coloniale, che continua a raffigurare i paesi ex-colonizzatori come portatori di un ordine razionale superiore. Queste definizioni, che abbiamo provato a riportare sinteticamente, traggono spunto dalle analisi marxiste sulla genesi della produzione capitalistica. Marx, infatti, insiste sul rapporto fra l'avvento del modo capitalistico di accumulazione e produzione e lo sviluppo del sistema coloniale individuando nella conquista delle Americhe e delle Indie orientali e nello sviluppo della tratta degli schiavi i segni che contraddistinguono «l'aurora dell'era della produzione capitalistica». Nel libro 1 del *Capitale*, al capitolo 24 *Sulla cosiddetta accumulazione originaria*, viene descritta l'estrema brutalità del periodo iniziale della moderna colonizzazione d'oltremare:

la scoperta delle terre aurifere e argentifere in America, lo sterminio e la riduzione in schiavitù della popolazione aborigena, seppellita nelle miniere, l'incipiente conquista e il saccheggio delle Indie Orientali, la trasformazione dell'Africa in una riserva di caccia commerciale delle pelli nere, sono i segni che contraddistinguono l'aurora dell'era della produzione capitalistica. Questi procedimenti idilliaci sono momenti fondamentali dell'accumulazione originaria.<sup>36</sup>

Le ragioni di questo saccheggio indiscriminato e della violenza coloniale devono essere cercate nell'atteggiamento che la maggior parte degli europei nutriva nei confronti delle popolazioni di diversa religione e cultura. Come afferma Fanon il razzismo si presenta come un dispositivo malleabile del potere, un dispositivo in grado di trasformarsi e mimetizzarsi nelle politiche e nelle forme del sistema coloniale.

La complessità dei mezzi di produzione, l'evoluzione dei rapporti economici che, si voglia o no, ha delle ripercussioni nel campo ideologico, creano uno squilibrio nel sistema. Il razzismo volgare nella sua forma biologica corrisponde a un periodo di sfruttamento brutale dei muscoli del colonizzato, il perfezionamento dei mezzi di produzione provoca fatalmente la mimetizzazione delle tecniche di sfruttamento dell'uomo e quindi delle forme di razzismo (Fanon, 2006, p. 48).

Già nella prima fase della colonizzazione, esistevano degli interessi concreti, ben definiti, da parte dei popoli colonizzatori. L'obiettivo primario era quello di sfruttare il più possibile sia le risorse naturali, che le risorse umane che queste regioni erano in

---

<sup>36</sup> L'accumulazione originaria può essere considerata come il punto di partenza del modo di produzione capitalistico. «Perciò la cosiddetta accumulazione originaria non è altro che il processo storico di separazione del produttore dai mezzi di produzione. Essa appare originaria in quanto forma la preistoria del capitale e del corrispondente modo di produzione» (Marx, 1996, p. 515).

grado di offrire. La pratica coloniale ha sempre accompagnato la storia umana. Schumpeter nel suo saggio sull'imperialismo sostiene che non esiste una linea di demarcazione tra il processo di fondazione degli imperi antichi e quello degli imperi moderni, ma che entrambi sono stati il prodotto di quelle che egli ha chiamato le "tendenze prive di oggetto" a una espansione impetuosa, condotta senza nessuna finalità utilitaristica, ma solo a causa di inclinazioni irrazionali estremamente istintive alla guerra e alla conquista (Schumpeter, 1978). Le colonie europee d'oltremare erano però, al contrario di ciò che afferma Schumpeter, fondamentali per lo sviluppo economico della madrepatria.

Gli europei non solo distrussero le civiltà e le organizzazioni statali autoctone che vi trovarono, ma istituirono le proprie forme di governo e le loro imprese commerciali, fecero uso del lavoro forzato sia nelle miniere che nelle piantagioni. La maggior parte del lavoro nelle colonie era svolto da schiavi importati dall'Africa occidentale, ed è proprio questo lavoro che può essere definito come il più importante prodotto economico della colonizzazione nel Nuovo Mondo.

Nel periodo successivo al 1750 si verificò la prima svolta importante nella colonizzazione europea. Fino a quel momento il processo era sembrato continuo e destinato a protrarsi indefinitamente: le colonie già esistenti sarebbero rimaste nella loro condizione di colonie; i loro confini si sarebbero ampliati; altre parti del globo sarebbero cadute progressivamente sotto il controllo europeo. Eppure, già negli anni '20 del XIX secolo il quadro era mutato completamente: la maggior parte dell'America era ormai formata da Stati indipendenti (Fieldhouse, 1997, p.60).

Ma se il periodo successivo al 1750 segnò l'imprevista fine del dominio europeo nell'America continentale, esso vide anche

l'inizio di un'opera di colonizzazione su larga scala in altri continenti, in particolare lo smisurato ampliamento dei possedimenti britannici. Sono molteplici le cause che hanno portato a questa nuova fase di colonizzazione. Nel momento in cui l'Occidente si è industrializzato, si è trovato a dipendere sempre più da altre parti del mondo: la sovrapproduzione di prodotti industriali richiedeva l'apertura di nuovi mercati e le industrie in espansione necessitavano di materie prime e forza lavoro a basso costo. Anna Arendt aggiunge che, oltre alla questione dello sviluppo industriale, una delle ragioni fondamentali dello sviluppo del colonialismo e dell'imperialismo è rappresentata dai cicli di crisi e depressione del sistema economico europeo:

Piuttosto innocentemente, l'espansione apparve dapprima come una valvola di sfogo per l'eccessiva produzione di capitale, a cui offriva il rimedio delle esportazioni. [...] Le gravi crisi e depressioni dei decenni precedenti all'epoca dell'imperialismo avevano convinto gli ambienti del capitale industriale che da allora in poi la realizzazione del plusvalore esigeva come prima condizione una cerchia di compratori al di fuori della società capitalista (Arendt, 1996, p.206)

Questo fu l'inizio di una nuova fase coloniale che si è protratta fino alla prima metà del XX secolo, una fase coloniale divenuta sinonimo di subordinazione e controllo totalizzante. In questo periodo le colonie del Terzo Mondo diventano la periferia rispetto al centro industrializzato, costituito dai paesi occidentali più il Giappone, che ha costretto le colonie a rimanere ferme ad un'economia puramente agricola perché, è bene ribadirlo, le potenze imperiali avevano sicuramente bisogno di prodotti agricoli, minerali, ma principalmente di forza lavoro. Dunque, il coloniali-

simo fu soprattutto responsabile dell'eccesso di specializzazione e della povertà di tutte le ex colonie. La decolonizzazione giunse solo quando da una parte le lotte di liberazione si organizzarono capillarmente, condividendo e importando le tecniche di resistenza e le forme organizzative che si dimostravano vincenti in altri paesi colonizzati, e dall'altra parte quando i paesi occidentali "si convinsero" che il processo di ristrutturazione delle economie coloniali, in base ai loro interessi, era giunto ad un punto così avanzato che persino l'indipendenza non avrebbe potuto più invertirlo. A tal riguardo è utile notare che il diritto dei popoli all'autodeterminazione compare per la prima volta tra i quattordici punti proclamati dal presidente americano Wilson alla fine della Prima guerra mondiale.<sup>37</sup> Il principio dell'autodeterminazione non era altro che il principio della libertà individuale trasposto sul piano del sistema interstatale; questo principio era naturalmente riferito alle zone periferiche dell'economia-mondo che erano ancora soggette all'imperialismo da parte dei paesi europei.

Strutturalmente, il principio dell'autodeterminazione delle nazioni rappresentava, a livello mondiale, ciò che il principio del suffragio universale rappresentava a livello nazionale. Proprio come ogni individuo doveva essere considerato politicamente uguale ed avere diritto di voto, così ogni nazione doveva essere sovrana, cioè politicamente uguale ed avere, quindi diritto di voto (Wallerstein, 1998, p.241).

---

<sup>37</sup> In questo primo periodo il diritto all'autodeterminazione fu riconosciuto soltanto ai popoli (intesi come comunità caratterizzate dall'appartenenza ad una stessa etnia, lingua, cultura) dell'Europa dell'est e del Medio Oriente, che dopo la caduta degli Imperi centrali e di quello Ottomano, erano liberi di decidere il proprio destino.

Il passo successivo all'autodeterminazione doveva essere quello dello sviluppo nazionale. L'indipendenza politica fu effettivamente raggiunta nella maggior parte delle aree periferiche tra il 1945 e il 1970, mentre per quanto riguarda lo sviluppo nazionale, si può dire che sia stato un obiettivo complesso nella sua realizzazione. Lo sviluppo nazionale all'interno dell'economia-mondo capitalistica non poteva darsi contemporaneamente in tutti gli Stati. E questo perché come ci ricorda Wallerstein «il processo di accumulazione di capitale richiede un sistema gerarchico nel quale il plusvalore è distribuito in maniera iniqua, sia in termini di spazio che di classe» (Ivi., p. 27). Durante tutto il periodo coloniale il “dovere” dei paesi nella narrazione propagandistica era quello di civilizzare coloro che avevano usanze “selvagge” e che di conseguenza dovevano essere presi sotto la loro protezione per essere educati e entrare nella storia<sup>38</sup>. Durante questo periodo il razzismo ha ricoperto un ruolo di primaria importanza per la legittimazione del dominio e dello sfruttamento di questi popoli. Il processo coloniale, tuttavia, non conosce uno sviluppo lineare, né riesce totalmente nella sua opera di convincimento culturale, la dimensione della violenza come pratica di sottomissione diventa anche pratica di resistenza e lotta di liberazione. Il problema della colonialità dopo il colonialismo rimane uno dei problemi più importanti nell'analisi contemporanea di questo fenomeno. Scrive Fanon

il sistema coloniale s'interessava a certe ricchezze, a certe risorse, quelle appunto che gli alimentavano le industrie: nessun bi-

---

<sup>38</sup> Nella costruzione del pensiero occidentale molti filosofi illuministi e positivisti consideravano i popoli indigeni come popoli prossimi allo stato di natura e fuori dalla storia, Hegel, per esempio, si riferiva l'Africa come il continente senza storia.

lancio serio era stato fatto fino a quel momento del suolo o del sottosuolo. Perciò la giovane nazione indipendente si vede costretta a continuare i circuiti economici instaurati dal regime coloniale. Essa può, certo, esportare verso altri paesi, verso altre zone monetarie, ma la base delle sue esportazioni non è fondamentalemente modificata. Il regime coloniale ha cristallizzato circuiti e si è costretti sotto pena di catastrofi a mantenerli (Fanon, 1967, p.58).

Con l'avvento della decolonizzazione, che può dichiarare concluso il periodo dell'imperialismo diretto<sup>39</sup>, si può però parlare anche di nuovo imperialismo, che si attua tramite il controllo indiretto degli Stati periferici. La caratteristica fondamentale dell'imperialismo indiretto è l'esercizio di un dominio effettivo esercitato da uno stato potente su uno stato più debole, senza però occuparlo militarmente. Gli strumenti di tale forma di dominazione possono essere diversi: pressioni diplomatiche, il controllo attraverso l'indebitamento, sovvenzioni ed investimenti, sostegno militare ecc.

Il tratto comune di queste tecniche imperialistiche è che esse formalmente non intaccano formalmente l'indipendenza degli Stati a cui sono rivolte, ma costringono questi stessi Stati ad una situazione di subordinazione economica costante. Questi paesi, è bene precisarlo, continuano a rientrare a pieno regime nel sistema di subordinazione e dipendenza dei paesi occidentali; quindi, il loro sviluppo economico e politico continua a non potersi esplicare autonomamente, ma è costretto a sottostare alle regole dell'economia-mondo capitalistica guidata dai paesi cen-

---

<sup>39</sup> L'imperialismo diretto implica che la potenza imperialistica eserciti un pieno controllo su un'area dipendente. Questo controllo viene esercitato dall'interno del territorio, spesso sostituendo il capo indigeno, le istituzioni di governo, leggi e consuetudini locali con funzionari, istituzioni e leggi importate dalla madrepatria.

trali. Questo processo è stato ben descritto dall'economista egiziano Samir Amin(2018), in *Il capitalismo nell'era della globalizzazione*, che individua cinque dimensioni che spiegano la teoria del sistema dello sviluppo ineguale, queste dimensioni sono rappresentate da:

- (1) - il monopolio tecnologico;
- (2) - il controllo finanziario dei mercati finanziari di tutto il mondo;
- (3) - il monopolio all'accesso alle risorse naturali del pianeta;
- (4) - il monopolio sui media e la comunicazione;
- (5) - il monopolio sulle armi di distruzione di massa.

L'interazione di queste dimensioni pone perennemente i paesi del Nord del Mondo al vertice della scala diseguale dello sviluppo, annulla quasi tutti gli effetti dell'industrializzazione<sup>40</sup> nei paesi del Terzo Mondo «e sminuiscono il lavoro produttivo e portano alla sopravvalutazione del presunto valore aggiunto proveniente dalle attività dei nuovi monopoli di cui godono i centri» (Amin, 2018, p.22). Questo sistema cristallizza il sistema di dipendenza delle economie delle periferie con il centro post-industrializzato, producendo una distribuzione globale ineguale del reddito e condanna le periferie a svolgere la funzione di “subbappaltatori” per il centro.

---

<sup>40</sup> L'industrializzazione e la proletarizzazione delle società europee si manifestano come uno sviluppo sociale nazionale, e transnazionale, che traina le masse agrarie a standard di vita più benestanti e contribuisce alla trasformazione dei rapporti tra classi sociali

### **2.3 Rappresentazione mediatica e narrazione razzializzata**

Diversi sono gli studi prodotti in Europa, anche su commissione delle istituzioni dell'Ue, sul tema della rappresentazione mediatica delle popolazioni di origine immigrata e delle minoranze etniche, senza alcuna pretesa di esaustività si proverà sinteticamente a descrivere come avvengono questi processi nei media contemporanei italiani.

I media italiani iniziano a focalizzarsi maggiormente sul tema dell'immigrazione, in particolar modo negli anni 90, con l'immigrazione via mare albanese (Carzo, Centorrino, 1999). Fin da subito il carattere che i media italiani assumono va nella direzione del racconto spettacolarizzato, vittimizzante e inscritto in una cornice discorsiva emergenziale (Ter Wal, 1997). La raffigurazione delle navi sovraffollate domina l'immaginario visuale sia per quanto riguarda la carta stampata sia per la televisione pubblica, creando un archetipo che dura fino a oggi. Altro aspetto che viene attenzionato dai media italiani è l'immigrazione musulmana, i racconti giornalistici risultano essere orientalisti e tendono ad una rappresentazione stereotipante dei migranti di religione musulmana. Come nota Marletti dal monitoraggio su Canale5, Rete4, Italia1 e Telemontecarlo (TMC) tra il 1992 e il 1993:

Nei programmi televisivi quello che si rappresenta è essenzialmente un Islam politico, mentre poco spazio è lasciato alla rappresentazione dei problemi economici e della vita sociale. E in più questa forte caratterizzazione politica è associata a connotazioni di etnicità aggressiva, al continuo richiamo a forme di tradizionalismo arcaico presentate come dominanti nel mondo musulmano (Marletti, 1995, p.15).

Una caratteristica che accomuna tutte le informazioni veicolate dai mezzi di comunicazione di massa, dalla tv alla stampa, da internet alla radio, è la mancanza di neutralità del loro linguaggio. Detto in altre parole, le notizie create intorno ad un evento realmente accaduto, non sono altro che il “racconto” dell’evento stesso, e nessun racconto ricalca fedelmente la realtà.

In quest’ottica il racconto giornalistico seleziona, modella, organizza il reale secondo scopi e modalità particolari. Ne racchiude i frammenti in categorie, contenitori “costruiti” per semplificare la narrazione da un lato, e la comprensione e il ricordo da parte dei lettori dall’altro.

i media non sembrano soltanto limitarsi a rispecchiare (peraltro amplificandoli) alcuni radicati pregiudizi sociali nei confronti degli immigrati. A volte, più che della pretesa neutralità sottesa al concetto di rispecchiamento (Griswold 1997) sembra di assistere alla costruzione di vere e proprie campagne stampa “emergenziali”. I nuovi messaggi, che appaiono particolarmente plausibili per il loro stretto intreccio con quelli già disponibili, sembrano costruiti per innescare processi di risonanza con atteggiamenti ed orientamenti preesistenti nel pubblico (Iyengar e Simon 2000). E questi ultimi, ovviamente, possono comprendere anche il pregiudizio o l’ostilità nei confronti degli stranieri (Binotto, Bruno, Lai, 2012, p.162)

Per quanto riguarda la carta stampata, il processo di *distorsione in inintenzionale* (Altheide, 1976) - il quale, applicato al tema dell’immigrazione, si risolve soprattutto nell’utilizzo di immagini stereotipizzate e di resoconti parziali - si produce per due diverse ragioni: una “logistica” e strettamente legata alla routine produttiva, l’altra “ideologica” connessa, invece, allo specifico punto di vista del management redazionale di cui la testata è la voce e della visione di chi scrive. L’origine del primo tipo di “di-

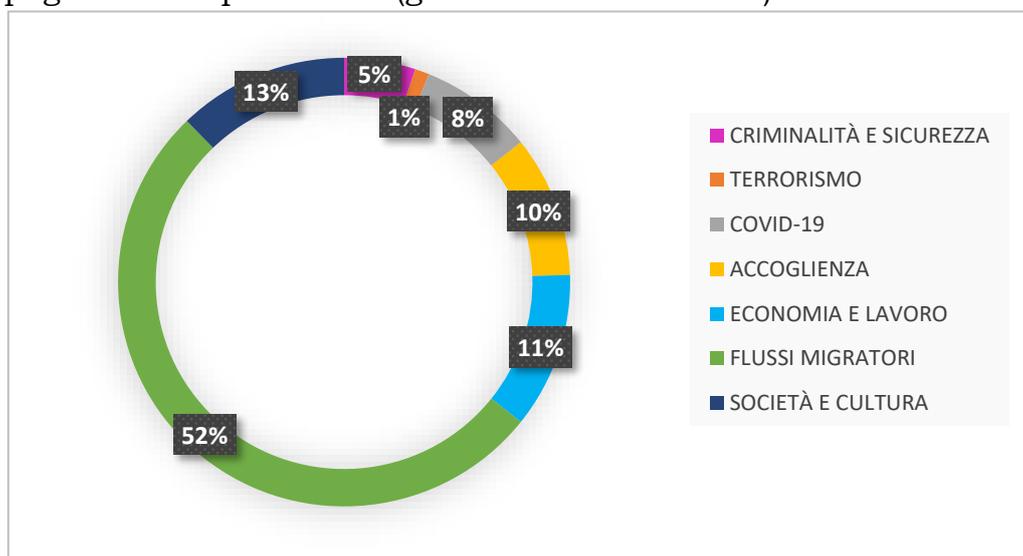
storsione involontaria” va cercata fundamentalmente nell’organizzazione del lavoro giornalistico, nelle norme che più o meno esplicitamente guidano l’operato degli autori degli articoli e delle redazioni e, infine, nelle relazioni consolidate con le principali fonti di riferimento. Gli effetti potenzialmente distorsivi nascono, dunque, da prassi professionali che obbediscono a vincoli di genere, di formato, di contenuto e di confezionamento propri della carta stampata, questi, a loro volta, si riflettono sul pubblico di lettori imponendosi come chiavi di lettura predefinite della realtà. Così, un esempio significativo è la distorsione che si produce per rispondere all’esigenza di adeguare il tempo di lavorazione di un giornale - che tende a rimanere invariato - al numero di informazioni in entrata che, invece, è sempre più in aumento perché sono sempre più gli eventi ritenuti notiziabili.

L’aspetto ideologico spesso rispecchia il posizionamento politico di chi produce l’informazione e la narrazione, divenendo avanguardia durante le fasi storiche in cui la manifestazione del razzismo si presenta limitata, oppure restituisce al fruitore dell’informazione le tendenze ideologiche egemoni nella società contribuendo alla conservazione dei modelli di diffusione del razzismo e dell’immagine immutabile delle migrazioni.

I mezzi di comunicazione di massa forniscono un’interpretazione quasi univoca e, dunque, più che razzista, fortemente stereotipata del soggetto immigrato, dipingendolo talvolta come autore di comportamenti devianti e azioni criminose, altre volte come vittima della sua stessa condizione di disperato in balia di organizzazioni senza scrupoli che sfruttano la sua voglia di rifarsi una vita ovvero vittima di episodi razzisti e di intolleranza (CENSIS-UCSI, 2003, p.53).

La rappresentazione mediale, dunque, non si sofferma alla trasposizione e diffusione di una notizia o di un'informazione relativa ad un fatto accaduto, ma agisce nel processo di costruzione del senso comune e nella ridefinizione della realtà, selezionando gli aspetti più fondamentali e proficui da immettere nel sistema di trasmissione mediale.

**Figura 2** - Agenda dei temi sull'immigrazione (%) nelle prime pagine di sei quotidiani\* (gennaio - ottobre 2020)



\* *Il Giornale, La Repubblica, Il Fatto Quotidiano, Avvenire, Corriere della Sera*

Fonte: *Notizie di transito*, VIII Rapporto Carta di Roma, 2020.

Nella ricerca pubblicata dalla *Carta di Roma*, condotta da gennaio a ottobre 2020, sull'agenda dei temi nelle prime pagine dei quotidiani *Il Giornale, La Repubblica, Il Fatto Quotidiano, Avvenire* e *Corriere della Sera*, emergono dei dati interessanti. Il tema dell'immigrazione che si presenta dominante riconfermando la tendenza storica manifestatasi negli ultimi 20 anni: il dato saliente è rappresentato dal tema dell'accoglienza che scende dal 54% registrato nel 2015, al 10% nel 2020, mentre il tema dei

flussi migratori subisce l'esatto contrario passando dal 23% del 2015 al 51% del 2020. Il dato relativo al tema dei flussi migratori domina l'agenda delle prime pagine della carta stampata, malgrado il numero degli arrivi via mare sia sostanzialmente diminuito negli ultimi tre anni. Questo dato si potrebbe spiegare in quanto nel tema dei flussi rientrano anche le politiche di repressione e respingimenti ai confini, le politiche di accordi bilaterali con Paesi Terzi, i naufragi, la politica dei porti chiusi e la situazione dei profughi sulla rotta balcanica. Altro dato importante da notare è come il tema dell'economia e del lavoro sia rappresentato marginalmente se confrontato con quello dei flussi, questo dato rispecchia la discrepanza tra i problemi strutturali che definiscono la realtà e la narrazione delle percezioni sociali rispetto alla rappresentazione dell'immigrazione. Altro aspetto rilevante è lessico adottato dalle testate giornalistiche nazionali, secondo il rapporto della Carta di Roma i termini che ricorrono di più nei titoli sono: «sbarco», «nave», «decreto», «processo», «sicurezza», «virus», «accoglienza», «Covid», «sanatoria», «quarantena», «Italia», «Lampedusa», «Libia», «Europa», «mare», «campo», «Sicilia», «Grecia». In 10 mesi (gennaio-ottobre 2020) sono stati pubblicati 6.402 titoli riguardanti l'immigrazione, un numero ingente che si può spiegare solo con la sovrapposizione dell'agenda politica a quella degli organi di stampa. Come riporta il report della Carta di Roma

Questi quotidiani nazionali di opinione sono anche quelli mediamente più attenti alla cronaca e al dibattito politico. L'attenzione al tema migranti è quindi anche una conseguenza della tematizzazione politica del fenomeno migratorio, entrato in maniera stabile nell'agenda politica e tra i temi proposti da par-

titi e leader nei propri messaggi pubblici, nonché nelle proposte formulate durante eventi di campagna elettorale per le elezioni regionali. Seguendo quotidianamente la cronaca e il confronto politico, riprendendo e commentando dichiarazioni di esponenti politici, dibattiti parlamentari, decisioni in sede parlamentare o di governo, questi quotidiani intercettano il tema immigrazione come oggetto del dibattito politico stesso (Carta di Roma, 2020, p.17).

L'influenza politica sulla rappresentazione mediale si dimostra decisiva e strutturale. Il dibattito politico, costruito sulla percezione diffusa dalla rappresentazione mediatica, sembrerebbe vivere all'interno di un circuito vizioso che si auto-alimenta continuamente. Un circuito che vede nella costruzione oggettivizzante e razzializzata del corpo migrante il campo comune dove si manifesta la negoziazione pro o antipolitiche migratorie, come nota Perocco

Quello che è stato socializzato in Italia negli ultimi anni da parte della classe dominante, del sistema dei mass-media, delle istituzioni politiche e statali, non è un razzismo ordinario. Soft, per così dire. Ma un razzismo arcigno – degno dell'Europa che aggredisce il lavoro e della storia delle sue nazioni colonizzatrici – in grado, innanzitutto, di tenere la forza lavoro immigrata in una condizione di costante precarietà e di inferiorità economica, legale, abitativa, culturale, emotiva, spirituale, onde neutralizzarne, anche in anticipo, le istanze sociali, umane, spirituali (Perocco, 2010a, p. 389).

L'inclinazione a economizzare il tempo e il lavoro adottando delle *routine* in grado di minimizzare gli sforzi (operativi e cognitivi) per il trattamento del singolo evento, in particolare per alcune categorie di notizie, in primo luogo i fatti di cronaca, rappresentano un contenitore quasi elettivo delle notizie sull'immigrazione.

Il risultato di questa prassi si ripercuote profondamente sui contenuti della notizia la quale, se relativa all'immigrazione, apparirà immancabilmente carica di elementi convenzionalizzati e di *cliché* tipici della cronaca tendenti a drammatizzare e a restituire un immaginario già condiviso dal lettore. La diffusione del razzismo trova dunque nella distorsione mediale uno degli strumenti più efficaci e capillari. La realtà ricostruita restituisce la gerarchia sociale e pone le categorie dell'immigrazione al centro dell'attenzione pubblica rappresentando e amplificando tutti gli eventi che riguardano gli immigrati, sia quando sono attori devianti attivi, sia quando sono vittime di reati.

Andiamo a picchiare i neri, Pomigliano, 13 gennaio 2018. A negri qua non ce potete sta, se non ve n'annate so' affari vostra, Tarquinia, 21 gennaio 2018. Non mi faccio visitare da un negro, Cantù, 27 gennaio 2018. Gas per i negri, Isola del Gran Sasso, 27 gennaio 2018. Non possiamo smettere finché voi negri siete qui, Pavia, 5 febbraio 2018. Sporchi negri tornate a casa vostra, Roma, 8 marzo 2018. Sporco negro, odio i negri, Riccione, 22 marzo 2018.

Le frasi sopra richiamate non sono state pronunciate in campagna elettorale. A Pomigliano, Tarquinia, Pavia, Roma e Riccione hanno accompagnato cinque aggressioni razziste. A Cantù sono state pronunciate da una donna che ha rifiutato l'assistenza sanitaria a parte di un medico "nero". A Isola Gran Sasso sono state scritte su una canalina della rete del gas vicina a un centro di accoglienza. Il ritorno della "razza" è andato dunque ben oltre la nota dichiarazione radiofonica dell'allora candidato e oggi governatore della regione Lombardia Attilio Fontana: Dobbiamo decidere se la nostra etnia, se la nostra razza bianca, se la nostra società deve continuare a esistere o se deve essere cancellata, Radio Padania, 15 gennaio 2018 (Lunaria, 2018, p.1).

Tra le frasi raccolte nel testo curato dall'associazione Lunaria, *Il ritorno della Razza 2018*, emerge nuovamente il nesso diffuso tra politica, media e razzismo. Il governatore della regione Lombardia si pone come difensore della “razza bianca” e diffonde i suoi messaggi razzializzanti e razzisti attraverso Radio Padania, una radio già famosa per ospitare discorsi apertamente xenofobi e razzisti. Come afferma Stuart Hall

la rappresentazione non è mai ideologicamente neutrale, ma al contrario è la (ri)-presentazione di un evento che procede a dare un senso dell'evento stesso. I mezzi di informazione, allora non si limitano a descrivere gli eventi ma attivamente a (ri)-costruire loro (Cfr. Hall, 1997).

Possiamo concludere dicendo che il contrasto istituzionale alla diffusione di narrazioni razzializzate e razziste rimane ancora del tutto insufficiente e sprovvisto di strumenti moderni all'altezza della situazione.

#### **2.4 Mercato del lavoro e processi di razzializzazione**

In questo paragrafo si proverà ad affrontare il tema della razzializzazione del mercato del lavoro. Cosa si intende con questo termine? La razzializzazione rappresenta gli effetti materiali dell'intersecazione del capitale con i discorsi occidentali della razza, sia sugli spazi e le strutture sociali che sui corpi e le soggettività di genere. Più precisamente, per razzializzazione, seguendo la definizione di Curcio e Mellino, intendiamo

l'effetto sul tessuto sociale di una molteplicità di discorsi e di pratiche, istituzionali e non, orientati ad una costruzione, ad una rappresentazione, gerarchicamente connotata delle differenze (...) tra i diversi gruppi e soggetti e quindi al disciplinamento dei loro effettivi rapporti materiali ed intersoggettivi (Curcio, Mellino 2012, p.29).

Volendo fare riferimento a questa definizione per quanto concerne il mercato del lavoro ed i processi di produzione neoliberale, la razzializzazione del mercato del lavoro si può definire ulteriormente come segue: la divisione e il disciplinamento della forza lavoro in base a caratteristiche prescrittive basate principalmente sulla linea del colore della pelle, l'etnicità, la nazionalità, la religione ed il genere; queste caratteristiche elaborate nelle culture occidentali vengono sussunte, radicate e agite dal sistema di produzione neoliberale che ne trae una incredibile linfa vitale, permettendogli uno sviluppo e una riproduzione costante. Il capitalismo, quindi, riesce a determinare una gerarchia quasi cristallizzata della forza lavoro mettendo a valore le sopraccitate caratteristiche prescrittive.

Attraverso uno sguardo sulla segmentazione della forza lavoro generale, si proverà a ricostruire le dinamiche di assorbimento e sfruttamento della forza lavoro immigrata. Uno degli elementi più rilevanti è sicuramente quello rappresentato dalla differenziazione salariale, una gerarchia che vede prima la componente dei lavoratori autoctoni, seguita dai lavoratori con cittadinanza Ue e, infine, alla base di questa *piramide dello sfruttamento* troviamo la componente extra-europea. Quest'ultima risulta essere quella più precaria, ricattabile ed esclusa quasi totalmente dai processi di mobilità verticale, anche in ragione del basso livello di sindacalizz-

zazione e della segregazione lavorativa. In aggiunta alla componente salariale vanno prese in considerazione le difficoltà di accesso ai servizi del welfare dovute principalmente alle politiche discriminatorie del legislatore nei confronti dei lavoratori immigrati.

I processi di mobilità legati al titolo di studio, che per i lavoratori autoctoni rappresentano uno degli importanti strumenti di ingresso e mobilità all'interno del mercato del lavoro, si dimostra praticamente nullo per quanto concerne i lavoratori extra-Ue, che in moltissimi casi, pur conseguendo la concessione della cittadinanza italiana, non riescono ad avere pari diritti lavorativi. Per questo, diventa fondamentale lo studio di questo dispositivo di gerarchizzazione della forza lavoro. Riuscire a capire come è organizzato il mercato del lavoro italiano, problematizzando i rapporti che intercorrono al suo interno, con una attenzione al modo in cui agisce il dispositivo della razzializzazione, ci permette anche di capire anche le forme di razzializzazione che agiscono in altri ambiti e che diventano parte di un processo discorsivo generale che ha come ultimo scopo la difesa e la modellazione plastica di un ordine sociale fortemente gerarchico. Come ricordano Roediger e Esch (2012), la produzione delle diversità diventa estremamente funzionale ad un management della forza lavoro che tende alla messa a valore delle differenze. Questa produzione delle diversità trova un'espressione ideologica in diverse articolazioni della macchina statale, dalla produzione delle leggi che governano l'immigrazione, spesso inserite nei cosiddetti pacchetti sicurezza, fino alla produzione di narrazioni attraverso il sistema della formazione, della cultura e dei mezzi di informazione di massa (Sivanandan 1976). Si tratterebbe pertanto di un utilizzo

strumentale della razza che produce una razzializzazione dei saperi e delle leggi e che stratifica la forza lavoro immigrata con il fine di estrarre il più alto profitto possibile. La costruzione teorica e culturale razziale diventa fondamentale per la gestione e l'attuazione dello sfruttamento capitalistico sulla forza lavoro razzializzata. Riportiamo qui una lunga citazione di Greppi e Sacchetto:

Con la crescita della migrazione gli autoctoni costituiscono sempre più un gruppo di controllo e di disciplina, imponendo ai migranti ritmi e comportamenti lavorativi. L'assunzione di lavoratori stranieri consente così la promozione di una parte dei lavoratori locali ad attività più remunerate con ricadute importanti nella conservazione dell'ordine sociale. Inoltre, nelle fabbriche italiane, come nelle cooperative di servizi o di facchinaggio, solitamente il comando fortemente suddiviso sulla linea del colore poiché ai vertici si trovano persone autoctone o di pelle bianca.

[...] L'occupazione dei migranti nelle mansioni più nocive e a bassi salari provoca un forte avvicendamento nei posti di lavoro, un motivo questo di ulteriore differenziazione inferiorizzante, il cosiddetto nomadismo dei migranti (Grappi e Sacchetto 2013, p.4)

Tale produzione continua di differenze ha come scopo anche la frammentazione della forza lavoro generale, già fortemente indebolita nella contrattazione dialettica con la controparte, quindi rallentare o stoppare le forme organizzative e le istanze di rivendicazione per l'acquisizione dei diritti lavorativi. Come è stato osservato dai teorici della segmentazione del mercato del lavoro questa competizione, sia "potenziale" che "effettiva" va a beneficio

del management. Nel settore del confezionamento della carne, ad esempio,

Such use of racial difference was not incidental to the exploitation of labor (...) but central to it. Management manipulated racial differences to divide workers. The industry thought it “neither necessary nor prudent to conceal this policy of divide and rule.” Meatpacking magnate Philip Armour urged that the industry work to “keep the races and nationalities apart after working hours and to foment suspicion, rivalry, and even enmity among such groups” (Roediger e Esch, 2012, p. 180).

L'uso capitalistico della razza e della razzializzazione all'interno del mercato del lavoro risponde a determinate esigenze storiche, forme di sfruttamento e difesa di un ordine sociale e di produzione capitalistica che mette l'imprenditore e la classi benestanti in una posizione di massima rendita, permettendo l'utilizzo di dispositivi di estrazione di plus valore dai corpi razzializzati diretti e indiretti. Inoltre, nota Hasenbalg:

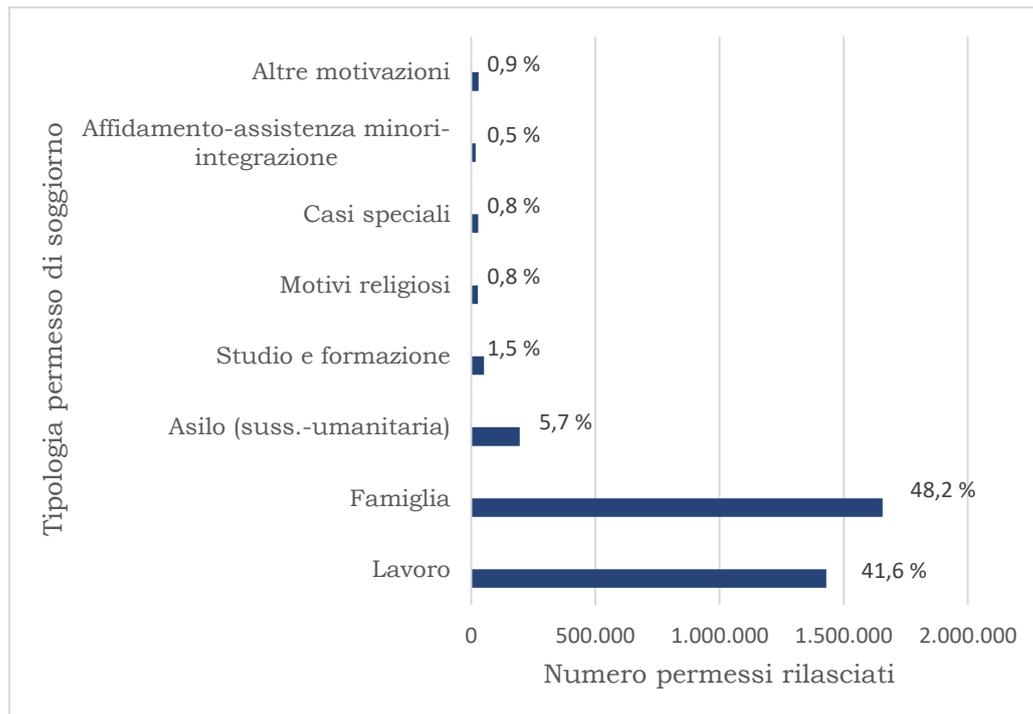
La razza, come attributo elaborato socialmente, è relazionata principalmente all'aspetto subordinato di riproduzione delle classi sociali, ovvero la riproduzione (formazione-qualificazione-subordinazione) e distribuzione degli agenti. Dunque, le minoranze razziali non si collocano fuori dalla struttura di classe delle società multirazziali in cui le relazioni di produzione capitalistica – o di qualsiasi relazione di produzione- sono dominanti. Inoltre, il razzismo come costruzione ideologica incorporata e realizzata per mezzo di un insieme di pratiche materiali di discriminazione razziale, è il determinante primario della posizione dei non-bianchi nelle relazioni di produzione e distribuzione (Hasenbalg, 2005, p. 114).

Il concetto di razza, dunque, rivela in questo modo lo stretto rapporto con la stratificazione economica e di classe. Le società liberali contemporanee nelle loro costituzioni formali negano l'esistenza della distinzione razziale, fondando il loro giudizio sul fatto che le scienze naturali hanno delegittimato per sempre tale concetto come significante biologico, ma da essa estraggono un sistema di gerarchizzazione sociale che razzializza corpi, culture e saperi. La classe lavoratrice razzializzata europea nel XXI secolo è il frutto di rapporti di forza che intercorrono all'interno delle società occidentali, ma che in realtà trovano un filo conduttore con il passato coloniale dell'occidente.

Per comprendere quale sia oggi il ruolo degli immigrati nel mercato del lavoro, è sufficiente ricordare alcuni indici già riportati nelle pagine precedenti quali: gli specifici aspetti demografici della popolazione straniera che giunge in Italia e le motivazioni principali per cui si stabiliscono, in via permanente o temporanea, nel nostro paese. Le rilevazioni *Caritas/Migrantes (2019)* mostrano che nell'anno 2019 - ma il discorso in via di massima è generalizzabile anche ai decenni precedenti in quanto è soprattutto la popolazione giovane e "attiva" ad essere coinvolta nei processi migratori - il 70% della popolazione immigrata si collocava nella fascia d'età compresa tra i 15 e i 44 anni, ossia in quella che viene comunemente definita come "fascia d'età lavorativa". Non a caso, le persone che scelgono di abbandonare il proprio paese e intraprendere un percorso migratorio, sono per la gran parte motivate dalla ricerca di condizioni di vita migliori e più dignitose rispetto a quelle offerte dal paese natale; condizioni più vantaggiose che fanno riferimento soprattutto alla situazione

economica e alle possibilità lavorative (Caritas Migrantes, 2019). Tale ipotesi potrebbe essere confermata dalle ragioni principali per cui vengono rilasciati i permessi di soggiorno.

**Figura 2** - Tipologie di permesso di soggiorno rilasciati nel 2020



Fonte: Ministero dell'Interno (2020), ns elaborazione

Secondo i dati del Viminale al 2020 i permessi di soggiorno rilasciati risultano: per il 41,6% attribuibili a motivi di lavoro, il 48,2% per ricongiungimento familiare, 5,7% per asilo e il 4,5% per altri motivi (studio, adozioni, motivi religiosi, affidamento minori, casi speciali, residenza elettiva etc.). Quello che possiamo notare immediatamente è il dato dei rilasci per motivi legati al ricongiungimento familiare rappresentano il dato dominante, ma se si considera che la procedura per il rilascio di questa tipologia

di permesso stabilisce che il richiedente che intende avvalersi di questo diritto deve, tra le altre richieste, dimostrare il possesso di un reddito sufficiente al sostentamento della persona, o delle persone, con la quale si manifesta volontà di ricongiungersi, diventa palese la centralità del lavoro, che confermerebbe il carattere strutturale del fenomeno migratorio in Italia. A queste caratteristiche proprie della popolazione immigrata vanno aggiunti alcuni elementi strutturali della demografia e del mercato del lavoro italiani. Il quadro che ne viene fuori sottolinea la funzionalità dell'immigrazione straniera nonché la sua importanza strategica per la crescita in primis dell'economia. Secondo le previsioni Eurostat/Istat, i giovani lavoratori italiani, ossia la popolazione con una età compresa tra i 15 e i 44 anni, diminuita di 1.350.000 unità nel 2014 e di 3.209.000 unità nel 2022; nello stesso tempo aumenterà la popolazione più anziana (45-65 anni) solo in parte collocabile nella componente attiva della società. Gli ultrasessantacinquenni, invece, diverranno a metà secolo più di un terzo dei residenti, facendo prospettare che sarà attivo appena un solo italiano su 2 anziché 2 su tre come avviene attualmente.

Tali previsioni si basano sugli attuali trend demografici che indicano un basso tasso di fecondità, 1,3 figli tra le donne italiane rispetto ai 2,4 per le donne straniere, e un tasso di natalità che, oltre ad essere il più basso al mondo, è pari circa a quello di mortalità, rispettivamente 9,5 e 9,4 per mille (Istat 2019). L'andamento dei fattori demografici è utile a spiegare il perché i lavoratori immigrati esercitano oggi un peso crescente sul mercato lavorativo, eppure esistono anche delle variabili più propriamente economiche che, come vedremo, concorrono a sostenere questa tesi. Il mercato del lavoro italiano negli ultimi anni è stato

interessato da alcune trasformazioni strutturali, il cui risultato finale, per quanto concerne l'aspetto di nostro interesse, è stato quello di includere in maniera massiccia nei propri processi produttivi forza lavoro immigrata.

I caratteri alla luce dei quali va letto tale fenomeno sono:

tassi di attività e di occupazione ancora distanti dagli obiettivi fissati a livello europeo; un calo della disoccupazione trainato dalla crescita dei rapporti atipici [...]; un persistente divario tra Nord e Sud del paese (con un tasso di disoccupazione al Sud che è più del triplo rispetto alle regioni del Nord); l'incremento della componente straniera, nell'ambito sia delle forze di lavoro, sia degli occupati (ISMU, 2018, p. 104).

In via più generale possiamo dire che, al di là degli aspetti congiunturali dell'economia italiana, vi sono delle caratteristiche del mercato del lavoro che si verificano nelle economie avanzate, per le quali è possibile chiarire le ragioni per cui le nazioni sviluppate richiedano permanentemente manodopera d'importazione.

Vale a questo punto fare un breve excursus per illustrare una teoria - tra quelle macroeconomiche, che si sono cimentate nello spiegare il perché inizino le migrazioni internazionali - che propone una spiegazione dettagliata e probabilmente maggiormente adeguata al caso italiano rispetto alla più nota "teoria del sistema globale" la quale, detto in via piuttosto sintetica, attribuisce l'origine dei flussi migratori alla struttura globale del mercato del lavoro ossia, specificatamente, alla penetrazione dell'economia capitalista delle Nazioni "ricche" nei Paesi in Via di Sviluppo. Senza negare la validità di questo assunto, il modello teorico che invece pare prestarsi meglio alla specificità del caso

italiano è quello della “Teoria del mercato duale del lavoro” sviluppato negli anni '70 da un gruppo di economisti istituzionalisti guidati dalle intuizioni di Piore J. M e Doeringer P. Prima di addentrarci nella spiegazione della teoria, bisogna innanzitutto specificare che tale modello si basa sull'assunto dell'esistenza di una segmentazione del mercato del lavoro, che è una segmentazione di tipo occupazionale, data dai differenziali di opportunità lavorative che sussistono tra lavoratori con acquisizioni cognitive e competenze professionali diverse distribuite su una scala gerarchica (aspetti allocativi della segmentazione), e dai differenziali di opportunità che gli stessi hanno nel raggiungere salari elevati e condizioni di lavoro migliori (aspetti pecuniari e salariali della segmentazione)(Gilberto, Paganetto, 1999). Tale struttura del mercato del lavoro esistente nei paesi sviluppati è determinata dall'azione congiunta della domanda e dell'offerta di lavoro ed è su questa che si sviluppa il concetto di nostro interesse, quello del mercato duale del lavoro (*dual labor market*). Cercando di semplificare quanto più possibile un principio complesso e molto ampio, ci si limiterà a discuterne solo quegli aspetti fondamentali e funzionali a spiegare l'inevitabilità dell'impiego di manodopera straniera in un mercato a struttura segmentata.

L'ipotesi originaria del mercato del lavoro duale è certamente coerente con le definizioni viste prima a proposito della segmentazione del mercato ma, a differenza di quest'ultima, si muove all'interno di una prospettiva macroeconomica in quanto considera proprio la struttura del mercato del lavoro. L'idea di Piore e Doeringer assume che il mercato del lavoro sia diviso in un settore primario e in uno secondario differenziati da alcuni elementi di tipo qualitativo. I posti di lavoro nel settore secondario tendono

ad essere di scarso o nullo contenuto professionale (*unskilled*), con bassi livelli salariali e collegabili a un basso status sociale; inoltre, questi lavori tendono ad essere relativamente instabili e a offrire limitate possibilità di avanzamento di carriera. In questo settore si concentrano minoranze razzializzate e gruppi come le casalinghe o i giovani. Diversamente, il segmento primario - a sua volta suddiviso in un segmento superiore (lavori manageriali e professionali) e uno inferiore (lavori manuali e lavori impiegatizi) - offre migliori possibilità lavorative, relazioni occupazionali stabili e salari più alti. I lavori in esso inclusi richiedono però una qualche professionalità e danno opportunità di avanzamento verso lavori collegati a livelli salariali più elevati. I posti di lavoro nel segmento superiore del settore primario rappresentano il vertice gerarchico, dal punto di vista dei salari e dello status.

Nella visione di Piore (2019), questa struttura del mercato del lavoro è basata su una struttura di classe. La forza lavoro per posti afferenti al settore secondario è principalmente reclutata da specifici gruppi sociali, la cui natura varia da paese a paese. Benché questi gruppi sociali siano essenziali per il funzionamento di una struttura dualistica del mercato del lavoro, la loro origine risulta essere esogena rispetto alla struttura del mercato del lavoro, nel senso che il sistema di produzione capitalista dei paesi sviluppati trova e usa queste classi ma non ne determina l'origine. Detto in maniera inversa, la struttura sociale dell'offerta di lavoro, a differenza della domanda, gioca un ruolo marginale nella strutturazione del mercato duale del lavoro.

Le implicazioni insite nella teoria del mercato duale del lavoro anticipano in qualche modo alcuni aspetti del quadro allocativo della forza lavoro immigrata in Italia. I seguenti corollari, in-

fatti, non sono discordanti con la realtà del fenomeno così come essa si sviluppa nel nostro paese:

- le migrazioni internazionali sono causate dai fattori di espulsione che si realizzano nei paesi di origine, ma il loro flusso è determinato in modo predominante dai fattori di domanda (e quindi di attrazione) e dal reclutamento da parte di imprenditori o governi dei Paesi Sviluppati;
- poiché questa domanda deriva dalle esigenze strutturali dell'economia e si esprime tramite procedure di reclutamento più che di offerte di salario, i differenziali salariali non sono una condizione né necessaria né sufficiente per dar luogo all'immigrazione;
- i livelli salariali (bassi per i lavori del settore secondario) nei paesi d'arrivo non aumentano in risposta al calo dell'offerta di manodopera straniera, si mantengono bassi a causa dei meccanismi sociali e istituzionali;
- i livelli salariali bassi possono viceversa diminuire come risultato dell'incremento dell'offerta di forza lavoro straniera in quanto i controlli sociali ed istituzionali non impediscono questo decremento;
- è improbabile che i governi influenzino l'evoluzione del fenomeno migratorio attraverso politiche finalizzate a modificare marginalmente i tassi salariali e di occupazione, gli immigrati corrispondono ad una domanda di lavoro che è una componente intrinseca delle economie moderne e post-industriali e «la gestione di questa domanda di lavoro richiede consistenti modifiche dell'organizzazione economica» (Piore, Birds, 1979, p. 165).

Il quadro che emerge dalle fonti istituzionali mostra come questi postulati siano in assonanza con ciò che avviene in Italia a proposito dell'impiego di manodopera straniera nel mercato del lavoro. Nel ricostruire questo specifico aspetto della realtà immigrata utilizzerò soprattutto i dati riportati dall'ultima *Rilevazione sulle forze di lavoro* realizzata dall'Istat la quale assume come principale elemento di analisi gli stranieri iscritti in anagrafe (e non tutti gli stranieri regolarmente soggiornanti), comprendendo dunque anche le eventuali seconde generazioni in età attiva.

**Tabella 2** - Popolazione per condizione occupazionale e cittadinanza. Anno 2019

	<i>Italiani</i>	<i>Stranieri UE</i>	<i>Stranieri extra-UE</i>	<i>Totale stranieri</i>	<i>Totale</i>
Popolazione in età da lavoro	35.032.927	1.299.239	2.782.966	4.082.205	39.115.132
Forze lavoro	23.034.248	953.832	1.953.314	2.907.146	25.941.395
Occupati (≥ 15 anni)	20.854.680	820.764	1.684.422	2.505.186	23.359.866
In cerca di occupazione (≥15anni)	2.179.568	133.068	268.892	401.960	2.581.528
Inattivi (15-64 anni)	11.998.679	345.407	829.652	1.175.059	13.173.738

Fonte: Agenzia Nazionale Politiche sul Lavoro (2020)

Con riferimento al 2019 (Tab 2.1), la rilevazione ha censito 4.082.205 stranieri in età da lavoro di cui 2.505.186 già occupati e 401.960 in cerca di occupazione. Tuttavia, sebbene la politica migratoria italiana abbia una evidente impostazione economicistica, i lavoratori stranieri e i loro figli in età lavorativa soffrono di una più elevata esposizione al rischio di diventare disoccupati.

**Tab 2.1** - Tasso di occupazione, disoccupazione inattività relativi al 2019

CITTADINANZA	Tasso occupazione (15-64 anni)			Tasso disoccupazione (15 anni e oltre)			Tasso inattività (15-64 anni)		
	M.	F.	Tot.	M.	F.	Tot.	M.	F.	Tot.
<b>Italiani</b>	67,3	50,2	58,8	8,8	10,4	9,5	26,0	43,9	34,9
<b>UE</b>	74,1	55,0	62,8	12,1	15,6	14,0	15,7	34,7	26,9
<b>Extra-UE</b>	74,0	46,5	60,1	11,7	16,7	13,8	16,2	43,9	30,2

Fonte: elaborazione dati Agenzia Nazionale Politiche sul Lavoro sui microdati RFCL, 2020.

L'Indagine sulle forze di lavoro rivela che l'occupazione dei lavoratori italiani segna una crescita del 0,6%, mentre l'occupazione dei lavoratori stranieri si attesta al 60,1% per gli extra UE e al 62,8 per gli UE (Tabella 2.1), confermando una relativa stabilità rispetto agli anni precedenti per gli extra Ue mentre l'occupazione dei lavoratori UE subisce una contrazione pari all' 0,7%. Quest'ultimo dato trova spiegazione nella diminuzione del tasso di occupazione femminile delle lavoratrici UE che ri-

rispetto all'anno precedente segna una diminuzione dell'1%, rispetto all'equivalente maschile che invece registra una diminuzione dell'0,5%. Il dato si acuisce di più tra le comunità di lavoratori extra-UE, la componente maschile registra un tasso di crescita simile a quello della componente italiana, mentre quello femminile invece diminuisce dello 0,4%, con un tasso di inattività del 43,9%. Come osserva anche Laura Zanfrini nel *Ventiseiesimo Rapporto sulle Migrazioni* pubblicato dalla fondazione ISMU, 2020:

Inoltre, sono proprio le giovani straniere, più ancora dei loro coetanei maschi, le più colpite dal fenomeno: questo dato richiama differenti modelli di divisione del lavoro in base al genere – che in alcune comunità immigrate tendono a riprodurre il modello del male breadwinner –, ma anche – o per meglio dire collegato a questo – l'età media-mente più precoce con la quale le donne immigrate assumono ruoli “riproduttivi”. In termini complessivi, infatti, -continua Zanfrini - secondo quanto emerso da un modulo ad hoc “Famiglia e lavoro” inserito dall'Istat nella rilevazione continua sulle forze di lavoro, solo il 4,1% delle giovani italiane con meno di 24 anni ha dichiarato (2018) di dover prendersi cura di figli o altri familiari, rispetto al 19% delle straniere comunitarie e addirittura al 23,1% delle extracomunitarie. E, tra le giovani NEET, solo l'8,3% delle italiane dichiara di dover far fronte a esigenze familiari e assistenziali non retribuite, rispetto al 32,9% delle extracomunitarie; tra queste ultime, inoltre, oltre la metà si dichiara indisponibile al lavoro (ISMU, 2020)

Il tasso di disoccupazione della componente straniera riconferma l'andamento degli ultimi tre anni attestandosi 13,8% contro il 9,5% della componente italiani, una differenza di 4,3 punti percentuali. Questo dato riconferma l'esposizione dei lavoratori

sia UE che extra UE, in particolar modo delle lavoratrici, a dinamiche di esclusione e espulsione dal mercato del lavoro differenziate, che presentano degli elementi di strutturalità soprattutto se si considerano alcune comunità specifiche, come quella pakistana o egiziana.

Secondo il *XXIX Rapporto Immigrazione 2020*, di Caritas e Migrantes, l'attrazione geografica, rispetto al 2018, per gli occupati stranieri continua a essere rappresentata principalmente dal Nord Est (+5,8% UE, +4,3 extra UE), il Nord Ovest (+4,1% Ue, +0,9% extra Ue), mentre per le regioni del Centro e del Mezzogiorno assistono ad una contrazione per la componente UE (-0,9 per il Centro, -3,0% per il Mezzogiorno) e ad un aumento della componente extra UE rispettivamente +3,1 per le regioni del Centro e +0,3 per le regioni meridionali.

Le professioni che hanno avuto un'attrazione maggiore per la forza lavoro immigrata durante il 2019 sono quelle legate ai servizi collettivi e alla persona dove hanno trovato occupazione 642 mila persone, il lavoro operaio nelle industrie che ha registrato 466 mila addetti, il settore della ristorazione e quello alberghiero che ha registrato 263 mila occupati, il commercio con 260 mila lavoratori e il settore dell'edilizia che ha registrato 235 mila operai. La percentuale del lavoro migrante si dimostra molto significativa per il settore della logistica attestandosi all'11,8% della forza lavoro generale (forza lavoro italiana, UE ed extra UE), il 17% per il settore dell'edilizia, 7,7% per alberghi e ristorazione, 18,3% per l'agricoltura e il 36% per i servizi collettivi e personali.

Per quanto riguarda invece le tipologie contrattuali (Tabella 2.2) si riconferma la predominanza del lavoro dipendente tra gli immigrati: l'87% della forza lavoro straniera possiede un contrat-

to lavorativo come dipendente, a fronte del 76% degli occupati di nazionalità italiana. La tipologia predominante è rappresentata dai contratti a tempo determinato che nel 2019 sono stati 489.372, praticamente 1 contratto su 5, la componente extra UE si attesta come quella maggiormente inquadrata in questa tipologia contrattuale rappresentando il 67% dei contratti dipendenti stipulati da stranieri.

Per quanto riguarda il lavoro autonomo se per gli italiani si assiste ad un calo dell'0,3%, rispetto al 2018, per la forza lavoro straniera si assiste ad un incremento del lavoro indipendente che registra una crescita del 2,7.

**Tabella 2.2** - Occupati per cittadinanza e tipologia contrattuale

Posizione lavorativa e tipologia contratto	<i>italiani</i>	<i>stranieri</i>	<i>Di cui UE</i>	<i>Di cui Extra UE</i>	<b>Totale</b>
<b>Dipendente</b>	15.862.633	2.185.033	733.562	1.451.471	18.047.666
Tempo determinato	2.576.342	489.372	159.618	329.754	3.065.714
Tempo indeterminato	13.286.291	1.695.661	573.944	1.121.717	14.981.951
<b>Indipendente</b>	4.992.048	320.153	87.203	232.950	5.312.201
<b>Totale</b>	20.854.680	2.505.186	820.764	1.684.422	23.359.866

Fonte: elaborazione dati Agenzia Nazionale Politiche sul Lavoro sui microdati RFCL, 2020.

Per quanto concerne alle posizioni lavorative svolte dalla forza lavoro straniera si riconferma la struttura subordinante, gli stranieri che occupano ruoli dirigenziali sono l'1,1% contro il 7,6 per-

cento della forza lavoro autoctona, mentre gli stranieri che svolgono la mansione da operaio sono il 77,1% contro il 31,7% dei lavoratori italiani. Come nota Zanfrini:

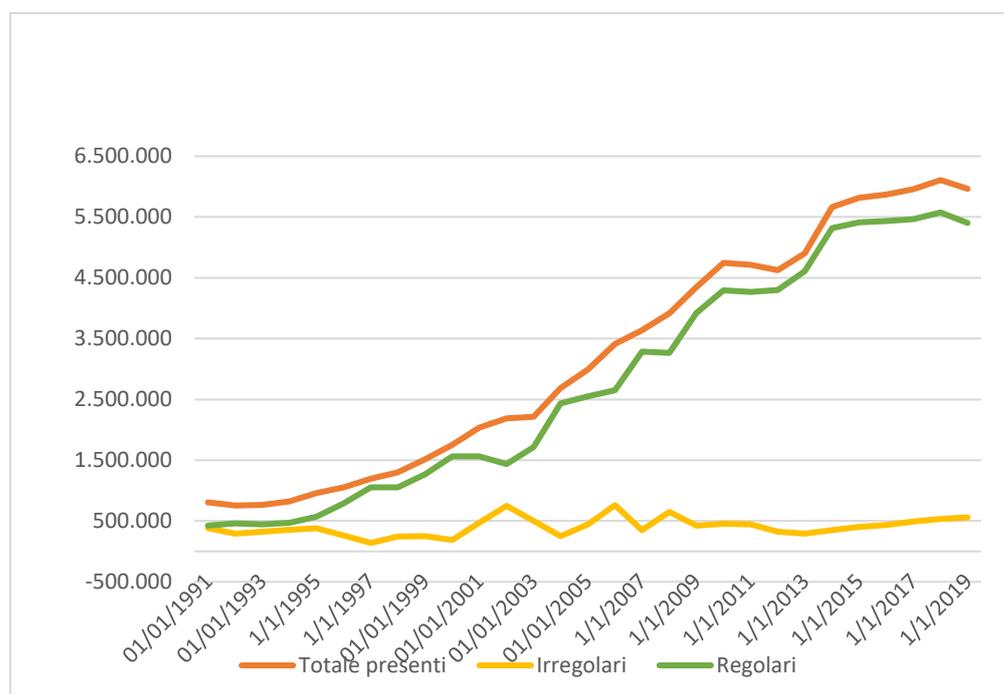
(lo stipendio medio annuo degli extracomunitari è del 35% inferiore a quello del complesso dei lavoratori). Questo dato si aggrava ulteriormente se concentriamo lo sguardo sul solo lavoro per le famiglie, che peraltro rappresenta il principale ambito di impiego dei lavoratori (e soprattutto delle lavoratrici) stranieri, concorrendo a fare dell'Italia il terzo paese europeo per livello di segregazione del lavoro immigrato (OCSE, 2000). Secondo i dati di un'associazione datoriale (Domina, 2020) – riferiti ai soli redditi regolarmente percepiti –, oltre un quarto dei lavoratori domestici (26,6%) percepisce meno di 3mila euro, il 20,9% tra 3 e 6mila, il 21,4% tra 6 e 9mila euro, il 16,7% tra 9 e 12mila e solo il 14,3% più di 12mila. Si può facilmente intuire la problematicità di questa situazione, anche in proiezione futura, pensando alle magre pensioni che questi lavoratori incasseranno una volta terminata la loro vita lavorativa. Tema che si pone, in modo ancor più grave, per i tanti lavoratori senza regolare contratto (ISMU, 2020, p. 128)

Le considerazioni fatte vanno interpretate, dunque, oltre che alla luce dell'attuale contesto di flessibilizzazione dei rapporti d'impiego e della segregazione lavorativa della forza lavoro straniera, anche in ragione del fatto che una quota mutevole, ma pur sempre cospicua, degli immigrati è strutturalmente (Figura 2.1) esclusa dal mercato del lavoro ufficiale in virtù di una condizione giuridica di irregolarità diffusa.

Per un prospetto più esauriente della situazione lavorativa, che tenga conto anche degli aspetti che concernono la presenza irregolare, vanno considerate alcune variabili determinanti la prima delle quali, tra l'altro piuttosto ovvia data l'associazione che l'ordinamento giuridico italiano stabilisce tra diritto di sog-

giorno e condizione occupazionale, consiste nello stesso “stato giuridico della presenza” (Caritas Migrantes, 2019). Il carattere strutturale della presenza irregolare che secondo la fondazione Ismu, nell’anno 2019, si è attestata a circa 560mila presenze, impone un ragionamento sulla tipologia di impiego di questo segmento che si dimostra essere quello più precario, spesso relegato nell’invisibilità del lavoro agricolo, domestico, della ristorazione e delle costruzioni. Segmenti del mercato del lavoro dove il controllo dell’Ispettorato del lavoro non arriva e la tolleranza istituzionale e sociale nel ricorso a questa tipologia di lavoratori è piuttosto diffusa.

**Figura 2.1** - Stima della presenza straniera regolare e irregolare in Italia, anni 1991-2019



Fonte: Fondazione Ismu, Banca Dati, Presenza irregolare, rimpatri, respingimenti, 2020.

Come scrive a tal riguardo il sociologo delle migrazioni  
Maurizio Ambrosini

Più generalmente, si affaccia nell'esperienza sociale la categoria degli immigrati irregolari "meritevoli", soprattutto quando legittimano la loro presenza con il lavoro al servizio dei cittadini nazionali e l'astensione da forme di conflittualità o di ribellione. Nel Mezzogiorno e in altre regioni agricole, per esempio, il ricorso a manodopera immigrata assunta informalmente e spesso anche in condizione irregolare è prassi normale, tollerata e istituzionalizzata al punto che varie amministrazioni comunali allestiscono alloggi di fortuna e servizi igienici per i braccianti. Periodici soprassalti d'indignazione, sgomberi e demolizioni degli insediamenti precari non incidono in maniera sostanziale sul funzionamento di un sistema produttivo che ha assunto questo assetto da decenni: molte produzioni agricole, specialmente in alcuni territori, non riuscirebbero a reggere sul mercato senza sfruttare la manodopera (Ambrosini, 2020, p.21).

La propensione della forza lavoro immigrata ad offrirsi maggiormente a qualsiasi occupazione va a compensare la carenza di offerta di lavoro indigena divenuta, soprattutto per alcuni settori lavorativi associati ad un basso status sociale, una caratteristica costitutiva del mercato del lavoro attuale. Tuttavia, sottolineare l'indisponibilità della manodopera indigena può portare a semplificare la lettura, a sottovalutare le dinamiche di assorbimento e inclusione differenziata della forza lavoro d'importazione. L'ipotesi per cui l'importazione di manodopera è innanzi tutto un fattore destabilizzante per una economia che risulta, tra le altre cose, essere caratterizzata da alti tassi di disoccupazione, è sostenuta da alcuni economisti dell'immigrazione contemporanea i quali, pur riconoscendo la funzionalità economica degli stranieri

relativamente al loro contributo alla crescita del PIL nazionale, tendono tuttavia a sottolinearne il carattere potenzialmente nocivo per l'offerta di lavoro locale, manifestando talvolta atteggiamenti di rifiuto ideologico rispetto ai processi migratori.

Gli argomenti con cui tale tesi viene sostenuta sono ad esempio ben rappresentati dall'articolo dell'economista statunitense George J. Borjas (2000), il quale nel suo *Economics of Migration* dichiara che l'immigrazione, determina certamente un incremento di ricchezza per i Paesi ad economia avanzata che la utilizzano, ma comporta anche un'importante e controproducente redistribuzione di ricchezza ai danni dei lavoratori autoctoni e a favore dei datori di lavoro e di quanti si avvalgono dei servizi prodotti dai lavoratori stranieri a costi concorrenziali. Dunque, l'immigrazione comporterebbe delle contraddizioni nel mercato del lavoro e negli equilibri sociali, tant'è che essa, stando all'opinione di Borjas, non è affatto un fenomeno neutro in quanto agisce innanzi tutto da "redistributore" prima ancora che da "produttore" di ricchezza. Ciò significherebbe che l'immigrazione, se da un lato contribuisce all'aumento del reddito nazionale, dall'altro comporterebbe una rinegoziazione a ribasso del reddito della forza lavoro autoctona.

Dello stesso parere, almeno per quanto concerne l'indiscusso guadagno delle imprese nel servirsi di manodopera immigrata, sono gli economisti della teoria del mercato duale del lavoro; secondo questi studiosi la segmentazione del mercato del lavoro è determinata essenzialmente dalla domanda, ed esiste solo quando i datori di lavoro trovano conveniente avere una struttura segmentata di posti di impiego e di retribuzioni. Quale sia questo vantaggio è facilmente intuibile: qualora vi sia carenza dell'offerta

di manodopera locale in alcuni settori (perché scarsamente retribuiti, poco qualificati, senza tutela sindacale e sicurezza, quindi non rispondenti ad aspettative elevate anche in ordine di status professionale), piuttosto che far lievitare il salario verso l'alto, fintanto che un numero maggiore di persone siano disposte ad accettare tali condizioni lavorative, si può scegliere la possibilità di importare dall'estero una forza lavoro che sia maggiormente disposta, se non costretta indirettamente attraverso lo status giuridico, a impegnarsi in quel genere di lavori, consentendo in questo modo il mantenimento di un salario basso. Ciò nonostante, Il *Rapporto ISMU (2018)* sottolinea che il ricorso dei datori di lavoro alla manodopera immigrata, negli ultimi tre anni (2016-2018) è sceso notevolmente, in particolare si è registrata una ulteriore contrazione dei reclutamenti di figure dirigenziali e operaie specializzate e, all'opposto, una tendenziale crescita del peso del personale non qualificato e dei profili relativi alle vendite e ai servizi alle famiglie che sono, com'è noto, due ambiti occupazionali particolarmente aperti attrattivi per la manodopera straniera.

Questi trend si devono essenzialmente a tre fattori: il primo è relativo alle politiche di programmazione che, nell'assegnazione delle quote di assunzione hanno spesso privilegiato gli ingressi a carattere stagionale notoriamente associati a mansioni precarie e dequalificate (stima massima nell'anno 2019 per il personale stagionale proveniente dai paesi extracomunitari pari a 23.410170), andando, tra l'altro, in opposizione agli orientamenti della domanda evidentemente interessata soprattutto ad assunzioni di carattere duraturo. Altro fattore è il concetto di "specializzazione etnica" secondo il quale ogni gruppo nazionale si concentrerebbe

in specifici settori del mercato del lavoro seguendo le reti del gruppo comunitario

Le relazioni interne al gruppo di riferimento, tuttavia, hanno un raggio di azione limitato: convogliano informazioni sui posti di lavoro vacanti, introducono presso il datore di lavoro, raccomandano i possibili candidati nell'ambito dei settori e delle occupazioni in cui il gruppo ha realizzato un certo insediamento. Ma si tratta quasi sempre di lavori a bassa qualificazione che hanno aperto le porte ai lavoratori stranieri. Una volta entrati lì, gli immigrati fanno fatica a uscirne. Le cosiddette "specializzazioni etniche" si spiegano in base a questi meccanismi di circolazione delle notizie e dei contatti utili, che si saldano con gli stereotipi dei datori di lavoro e più ingenerale della società ricevente. Si formano così le rappresentazioni delle attitudini degli immigrati a svolgere determinati lavori, sempre a Bassa qualificazione: i filippini come zelanti collaboratori e collaboratrici domestiche; le donne ucraine, moldave o peruviane come premurose assistenti familiari degli anziani, benché definite usualmente con il termine svalutativo di "badanti"; gli indiani del Punjab come efficienti mungitori nelle stalle padane; albanesi e rumeni come abili muratori (Ambrosini, 2020, p.61).

L'Indagine Istat sulle forze di lavoro riporta, a proposito della distribuzione del lavoro straniero per profili professionali, degli indici che confermano una tendenza strutturale secondo la quale specifici gruppi nazionali si concentrano in determinati ambiti lavorativi anziché in altri: il caso più rilevante è quello dei filippini, che costituiscono ben il 43% degli immigrati impiegati come domestici fissi, mentre l'assistenza agli anziani vede soprattutto la partecipazione di rumene e ucraine. Altro settore fortemente etnicizzato è quello dell'edilizia dove gli albanesi sono quasi un quarto degli immigrati addetti, seguiti da rumeni e marocchini; questi ultimi, invece, hanno il primato nelle attività commerciali

mentre, nella pesca, vi sono sei tunisini ogni dieci occupati; infine, nell'ambito imprenditoriale, sono indiscusse protagoniste le comunità cinesi che rappresentano poco meno del 60% degli stranieri occupati nelle attività artigianali e oltre un terzo dei titolari di attività commerciali. Ovviamente, questa segmentazione etnica del lavoro, non si deve tanto alle innate propensioni attribuibili ad una data nazionalità, quanto, da un lato, all'influenza che le reti etniche (familiari, amici, connazionali) hanno nell'allocazione occupazionale del nuovo arrivato, dall'altro, agli stereotipi dei datori di lavoro i quali, oltre ad associare l'appartenenza nazionale ad una specifica propensione, ritengono che questi ultimi siano destinati soprattutto a ricoprire i ruoli lavorativi privi di qualificazione. Infine, l'ultimo fattore che concorre a spiegare il gran numero di "assunzioni" di personale straniero poco qualificato (31% del totale) nei settori più svantaggiati del mercato del lavoro, è quello relativo all'indisponibilità di manodopera locale per occupazioni e retribuzioni poco appetibili. In particolare, tale processo risulta palese per le professioni di assistenza: collaboratori sociosanitari a domicilio (63,6%), ma anche assistenti sociosanitari presso istituzioni (49.9%); per gli addetti alle pulizie (65,3%); per diverse professioni del comparto edile, dell'industria meccanica e della gomma.

Passando poi al confronto tra le imprese che segnalano difficoltà di reperimento e quelle che prevedono assunzioni di personale extracomunitario emergono altre importanti indicazioni: l'ipotesi della complementarità, che a lungo è servita a dare ragione del ricorso a manodopera d'importazione in un contesto caratterizzato da difficoltà occupazionali, postula che gli imprenditori tendano ad assumere lavoratori stranieri in risposta a situa-

zioni di carenza di manodopera, vuoi di indisponibilità da parte dei lavoratori autoctoni a rivestire ruoli professionali socialmente svalutati. In tale prospettiva, l'area delle difficoltà di reperimento dovrebbe tendenzialmente sovrapporsi a quella del ricorso a manodopera straniera, i dati Istat però, così come riportati dal Rapporto ISMU (2019), ci dicono che la propensione a ricorrere a manodopera straniera è decisamente meno diffusa rispetto all'ampiezza dei problemi di reclutamento che le imprese devono affrontare.

Tale scarto è riscontrabile soprattutto nelle piccole unità produttive, che sono anche quelle che maggiormente avvertono difficoltà nel reperire i collaboratori di cui hanno bisogno. Diversamente, settori produttivi che presentano una più alta porosità all'ingresso di lavoratori immigrati, e in cui l'area di difficoltà di reperimento si sovrappone perfettamente all'area del ricorso di manodopera straniera, sono principalmente due: l'industria della gomma e delle materie plastiche, e il settore dei servizi operativi alle imprese, comparti decisamente investiti dal processo di etnicizzazione, sia pure, verosimilmente, per ragioni in parte diverse: la pesantezza e insalubrità delle condizioni di lavoro nel primo caso; il basso prestigio sociale, gli orari disagiati e le retribuzioni modeste nel secondo. Altri ambiti lavorativi in cui la forza lavoro immigrata è complementare a quella locale è l'agricoltura intensiva, in questo caso però si tratta quasi esclusivamente di occupazioni stagionali.

Alla luce dei dati riportati e dell'analisi sulle modalità di impiego della forza lavoro straniera, in particolare extra UE, si può concludere con certezza che in termini di contributo alla

produzione nazionale la forza lavoro straniera è determinante. Anche Borjas analizzando il fenomeno migratorio ammette

gli immigrati portano con sé professionalità e capacità lavorativa in genere assenti nel paese. A conti fatti i benefici economici derivati dall'immigrazione sono tanto maggiori quanto differenziate sono le capacità produttive degli immigrati da quelle locali. Inoltre, è fuori discussione che i guadagni di coloro che hanno la meglio superano le perdite di coloro a cui va meno bene. Il paese trae beneficio dall'immigrazione. [...] (Borjas, 2000, p.33)

Ciò nonostante, i benefici di cui parla l'economista statunitense riguarderebbero per alcuni studiosi soltanto alcuni degli attori coinvolti nei processi migratori. In primo luogo, vi sono le élite dei paesi di provenienza che oltre a lucrare, direttamente o indirettamente, sulle intermediazioni e i pedaggi indispensabili per aggirare gli obblighi burocratici (Cornelli, 2005), possono usare l'enorme flusso di valuta delle rimesse degli emigranti per arginare il deficit delle bilance dei pagamenti nazionali e sostenere i traballanti conti pubblici. Subito dopo troviamo i datori di lavoro per i quali, in diversi casi, impiegare forza lavoro immigrata equivale ad attuare una sorta di delocalizzazione produttiva sui generis all'interno dei confini nazionali che consente loro di trattare con i propri dipendenti partendo da livelli salariali più bassi di quelli contrattuali, senza tutela per risparmiare sui costi e battere la concorrenza.

L'utilità e l'efficienza del lavoro immigrato sono messi in risalto da molti studiosi di economia, le cui tesi vanno in netto contrasto con quelle di quanti, come Borjas, tendono a sottolineare i lati svantaggiosi dell'impiego di manodopera straniera nei sistemi produttivi delle economie avanzate. Diversamente di Piore spiega

perché nonostante l'alto numero di disoccupati, il sistema economico proprio delle economie avanzate richiede permanentemente manodopera d'immigrazione. Tali economie, tra cui quella italiana, presentano due caratteristiche alla luce delle quali appare facilmente intuibile la necessità del contributo degli immigrati in termini di lavoro: un sistema di salari che non riflette soltanto i livelli della domanda e dell'offerta di lavoro, e una serie di occupazioni, quelle riconducibili al settore secondario del mercato del lavoro, in cui la manodopera autoctona non può o non vuole impegnarsi, lasciando quei posti vacanti. Dunque, in una realtà sociale in cui, nell'allocatione occupazionale, gioca un ruolo fondamentale il concetto di "status sociale" per cui tanti lavori poco allettanti vengono svolti esclusivamente da immigrati, in cui la popolazione in età da lavoro è carente (data la decrescita demografica), e dove la flessibilizzazione del lavoro comporta, tra le altre cose, una maggior concentrazione dell'offerta di lavoro locale nel terziario con il seguente "abbandono" degli altri settori, è necessario che si importi manodopera dall'estero al fine di compensare le suddette carenze fisiologiche delle società ricche (Piore, 1971).

Il ruolo di "tampone" è svolto maggiormente dai lavoratori stranieri (regolari e non) impiegati in occupazioni a bassa specializzazione. A detta di Piore, tali posti, che richiedono una scarsa se non nulla qualifica, sono in numero proporzionalmente variabile in rapporto ai posti per lavoratori qualificati. Quindi, al settore primario basato su produzioni a *capital intensive* con l'impiego di lavoratori qualificati ad alta tutela sindacale e retribuzione, si contrappone un settore secondario con lavori in cui specializzazione, sicurezza e remunerazioni sono basse. Un sistema siffatto

ha come conseguenza immediata una discrasia tra domanda e offerta di lavoro, specificatamente: mentre gli autoctoni hanno aspettative elevate nei confronti del lavoro, dall'altro una non trascurabile quota dei posti offerti corrisponde a lavori poveri, a volte insalubri, da svolgersi in orari atipici, non di rado sul confine dell'economia sommersa. Il bilancio costi/benefici della migrazione come sostiene Abdelmalek Sayad, è tutt'altro che neutrale:

Per una mentalità politica l'immigrazione ha senso ed è intelligibile solo a condizione che sia fonte di profitti, o almeno che i "costi" che le vengono imputati non superino i "profitti" che può procurare. A partire da questo presupposto è stato fondato un intero metodo di analisi che consiste nel censire gli effetti, alcuni positivi i ("profitti"), altri negativi i ("costi") dell'immigrazione. Ma tale metodo non è solo una pura ricerca della delle incidenze di ogni tipo causate dall'immigrazione. Il modo abituale con cui gli economisti e soprattutto li econometristi "trattano i problemi della migrazione in termini complementari o antitetici di costi e benefici", è possibile solo a condizione che non ci si interroghi né su come siano costituiti quelli che si è convenuto di definire rispettivamente "profitti" e "costi", né sul significato politico dell'operazione stessa. Questa viene al limite presentata come una tecnica "contabile" o amministrativa simile agli studi di "razionalizzazione delle decisioni di bilancio" o, ancora, ai lavori preparatori delle commissioni di Programmazione (Sayad, 2020, p.p.106-107).

Questo tipo di approccio, tra le altre cose, guarda all'immigrato soltanto come *homo economicus* e non come soggetto inserito entro un sistema di obblighi anche di tipo transnazionale (che si manifesta finanche nell'atto più strettamente economico del consumo attraverso la compressione delle spese ai fini del risparmio per le rimesse) e di reti comunitarie e di mobilitazione politica.

## **Capitolo 3**

### **I movimenti sociali**

### **3. Teorie sui movimenti sociali**

Sono molteplici gli studi sociologici che si sono occupati di definire cosa fossero i movimenti sociali provando al contempo a tracciare un quadro strutturale, in cui definizione e analisi andassero di pari passo. Marx (1977) definisce i movimenti sociali collettivi, riferendosi al movimento reale, ovvero il movimento operaio, come il vero e solo perno per una riforma radicale della società capitalista.

Max Weber, a sua volta, colloca l'azione dei movimenti in quel processo di particolare crisi della società, che naturalmente tende a far germogliare fenomeni collettivi in cui si ha un grande coinvolgimento emotivo dei suoi aderenti, i quali vivono un'esperienza di comunità eccezionale, trascinati dall'impulso e dalle qualità straordinarie di un leader carismatico. Questa azione, secondo Weber, è la principale fonte di cambiamento sociale; l'entusiasmo insito nell'esperienza del movimento rimane intatto nel suo stato nascente, eludendo quelle pulsioni di razionalizzazione che renderebbero tutto prevedibile, finanche calcolabile, ma che inevitabilmente tende poi a scemare nella fase in cui il movimento si inserisce nella fase di istituzionalizzazione.

Perfino negli studi di Freud (1989) si ritrovano in più punti analisi sul comportamento della folla nei momenti in cui si creano le condizioni per la strutturazione di un movimento collettivo. In particolare, la sua analisi si fonda sulle differenze che si instaurano tra i diversi tipi di masse: omogenee, composte da individui simili, masse disorganizzate, masse organizzate etc. E difatti il padre della psicanalisi non prevede solo esiti negativi dall'azione delle masse. Come scrive Farro:

Egli persegue, infatti, anche lo scopo dell'innalzamento del livello dei fenomeni collettivi, di porre riparo ai loro aspetti negativi e di arrivare alla meta di «dotare la massa degli attributi dell'individuo», tentando per un verso di ricondurre quest'ultimo a ricostruirsi con l'«autoconsapevolezza, le proprie tradizioni e abitudini, le proprie attività lavorative e la propria collocazione sociale» che erano le sue prerogative tipiche prima del coinvolgimento nel collettivo, e puntando, per un altro verso, con un tale individuo, a ritrovare «nella tendenza alla formazione collettiva una continuazione biologica della pluricellularità di tutti gli organismi superiori» (Farro, 1998, p.43).

Siamo al di là del vedere la massa come semplice somma di più individui; nelle parole di Freud pare già delinearsi un organismo più complesso. Come il singolo va incontro a una sua propria evoluzione sia fisica che emotiva, anche il gruppo, la massa, l'«organismo superiore» può evolversi da agglomerato di mentalità acritiche e passive, a organizzazione di uomini autonomi e consapevoli.

Questo scarto tra agire razionale e agire emotivo-irrazionale si ritrova come una delle questioni principali quando si affronta l'analisi dei movimenti sociali, per capire come si combinano l'emotività e l'entusiasmo dei singoli alla razionalità strumentale che serve per costruire e organizzare l'azione. Ci si chiede anche come si combini la difesa degli interessi privati con il raggiungimento di fini collettivi. E questo quesito si fa più pregnante quando si parla dei nuovissimi movimenti, il cui contesto di azione è lo spazio globale, in cui convogliano individui che, come abbiamo visto, tendono ad individualizzarsi sempre più. Andiamo per ordine. Ripercorrendo le tappe della sociologia, lo struttural-funzionalismo – ci riferiamo in special modo a

Talcott Parsons – offre una lettura deviante dei fenomeni collettivi, intesi come comportamenti non conformi derivanti da mal funzionamenti del sistema. Laddove la conformità ai valori è elemento indispensabile per il funzionamento del modello di sistema sociale ipotizzato da Parsons, il soggetto o il gruppo di soggetti che contravviene al funzionamento normativo dei modelli istituzionalizzati turba un equilibrio sistemico e può essere definito elemento deviante, che si tratti di bande criminali o di movimenti di sinistra. Ma come scrive Melucci:

Questo tipo di lettura [...] tende a ridurre ogni fenomeno conflittuale a reazione anomica, a degradare ogni opposizione a patologia sociale. [...] una lettura in termini di marginalità, da un lato conferma una ideologia dell'ordine, che ha interesse a ridurre ogni comportamento antagonista a devianza, così da far coincidere il conflitto con la patologia, legittimandone la repressione o la «rieducazione»; dall'altro, finisce per attribuire dignità conflittuale a ogni forma di anomia (Melucci, 1982, p.p. 73-74).

Questo aspetto di irrazionalità-devianza viene capovolto dagli studi dell'area scientifica denominata della *resource mobilization* per cui le azioni collettive non prendono avvio da disfunzioni sistemiche – o da momenti di crisi, per dirla con Weber – ma dalla capacità dei loro membri di mobilitare risorse, economiche e di altro genere, per sviluppare il movimento. Certo i due aspetti della crisi e della mobilitazione non possono essere disgiunti, specie oggi che la crisi ha un aspetto globale, in apparenza di lunga durata, e da alcuni viene addirittura intesa come irreversibile. Qui si intende dire che non basta una discrasia nel sistema perché vi sia una mobilitazione, ma occorre trovare le risorse sufficienti affinché il movimento trovi una sua ragion

d'essere. Per questo motivo si fa una distinzione tra movimento e organizzazione:

dell'organizzazione e del movimento di usufruire di risorse economiche o di comunicazione o di altra natura, che sono disponibili o reperibili nella società. [...] L'organizzazione del movimento sociale è in questa maniera distinta da quest'ultimo. Un movimento sociale è infatti un complesso di opinioni e credenze che sussiste in una popolazione in cui insorgono alcune preferenze per il cambiamento [...]. Il rapporto tra organizzazione e movimento è in questa maniera definito in base alla capacità dell'organizzazione stessa di reperire e mobilitare risorse da offrire all'azione collettiva (Ivi, p. 67).

Per l'approccio della *resource mobilization* si tratta di due facce della stessa medaglia che fanno capo a due gruppi di persone: gli imprenditori dell'organizzazione e i membri del movimento. La critica maggiore mossa a questa analisi è il fatto che ci si concentra troppo sugli aspetti interni all'azione collettiva senza considerare il contesto in cui si situa l'azione del movimento, che può facilitare oppure ostacolare il raggiungimento dei suoi obiettivi, magari contribuendo gradualmente a modificarli. Gruppi in concorrenza tra loro che interagiscono o si scontrano, che modificano i propri assetti interni, si combinano in coalizioni o si sbarrano la strada a vicenda. Inoltre, questa impostazione lascia in ombra il tipo di rapporto che si instaura tra i membri del gruppo e gli equilibri di potere tra i vari gruppi in concorrenza e pone come obiettivo finale del movimento il suo inserimento all'interno dell'istituzione politica. Come vedremo, molti dei movimenti dell'era della globalizzazione non cercano di trovare spazio all'interno della

democrazia rappresentativa, ma intendono porsi al di là della logica politica del sistema sociale, magari scardinandola. Facendo ancora riferimento al contributo fondamentale di Melucci possiamo dunque osservare come al controllo sulla forza-lavoro e sulle risorse naturali si affianca quello sui processi relazionali e sui sistemi simbolici, con un ruolo sempre più decisivo dei grandi apparati di decisione economica e politica (Ivi, p. 75).

Anche Touraine affronta lo stesso tema, concertandosi sull'evoluzione della classe dominante che cerca di disseminare la lotta di classe e ne individua un altro livello dove essa si manifesta:

La lotta di classe, dunque, scompare non tanto perché i rapporti tra datori di lavoro e lavoratori siano diventati pacifici, ma perché i conflitti si sono spostati dai problemi interni della produzione alle strategie mondiali delle imprese transnazionali e delle reti finanziarie.”<sup>41</sup> Prendendo ora in considerazione la sociologia azionalista, di cui un esponente è senz'altro Touraine, che vede i movimenti come attori centrali per il mutamento sociale (Touraine, 2008, p. 38).

La sociologia azionalista prevede che l'azione si possa svolgere su tre livelli: il livello dell'organizzazione sociale; il livello istituzionale; il livello della strutturazione dei rapporti sociali (Farro, 1998). Per capire davanti a quale tipo di azione collettiva ci troviamo, occorre analizzare il livello del sistema in cui sono coinvolte le rivendicazioni e, naturalmente, la posta in gioco del

movimento. Secondo alcuni critici lo struttural-funzionalismo e le teorie della resource mobilization hanno una visione negativa dei movimenti sociali poiché li vedono o come discrasie del sistema, oppure come gruppi le cui azioni sono dirette alla difesa collettiva di interessi individuali secondo un mero calcolo costi-benefici. Invece la teoria azionalista non è né subordinata alla logica delle istituzioni e punta a controllare gli orientamenti della vita sociale in opposizione agli attori dirigenti. A questo punto possiamo fare una distinzione generale tra due approcci-base per l'analisi dei movimenti sociali, che ci sarà molto utile. Farro ci dice che in merito alla questione dell'origine dei movimenti sociali, iniziando dai classici le risposte fornite rimandano a due orientamenti analitici contrapposti:

Il primo è quello delle teorie che cercano la spiegazione dell'origine delle iniziative collettive nelle eccezioni, nelle contraddizioni e nelle crisi del sistema o della vita sociale. Il secondo filone è quello delle elaborazioni che per trovare la spiegazione di tale origine, puntano invece a guardare non a crisi o a contraddizioni ma ai rapporti tra gli attori che formano il sistema sociale (Farro,1998, p. 160)

Al primo filone Farro riconduce Durkheim, Marx e Weber, lo struttural-funzionalismo di Parsons ma anche di Smelser e Merton; al secondo filone l'area della resource mobilization e, anche se in modo divergente, la teoria azionalista, per cui non si parla di eventi e azioni devianti o eccezionali, ma di azioni che rientrano nel normale svolgimento della vita sociale. Farro ci dice che lo svolgimento della vita sociale e le discrasie del sistema possono essere lette come poli contrapposti da cui si potrebbe interpretare l'inizio delle diverse spiegazioni delle origini dei

movimenti sociali.

Melucci, invece, rintraccia due approcci specifici per spiegare l'origine dei movimenti: il primo riconduce l'azione collettiva a un divario tra aspettative e ricompense, cioè tra un investimento che gli attori hanno fatto e ciò che hanno ottenuto in conseguenza di quello; l'azione però si ha solo se si supera una certa soglia critica, per cui il sistema non è più in grado, attraverso i suoi meccanismi di regolazione, di colmare tale divario. Il secondo approccio fa riferimento agli interessi collettivi come fondamento dell'azione, ma Melucci riporta l'argomento di Mancur Olson, economista e sociologo statunitense, per cui la presenza di un interesse comune non basta a spiegare la mobilitazione collettiva per quel bene. Infatti, il singolo può trarre vantaggi legati alla fruizione di quel bene collettivo senza dover pagare i costi per ottenerlo, senza doversi dunque impegnare nella mobilitazione. Per Melucci Olson ha aperto, in questo modo, la strada a un filone di ricerche più fecondo che si è interrogato nello specifico sull'identità del gruppo come cemento unificante per pervenire all'azione.

Elemento fondamentale per comprendere la teoria dei movimenti sociali è quello dell'individualizzazione. Non si possono considerare, infatti, il singolo e il sistema come due soggetti contrapposti poiché il singolo viene al mondo già in parte come animale socializzato, che dapprima affronta una sorta di socializzazione-integrazione, che poi gli consentirà una indipendenza crescente nei confronti degli apparati che lo circondano, acquisendo capacità sempre più autonome di scelta e di messa in discussione. Come scrive Melucci, l'identità, sia quella individuale che quella sociale, è il risultato di azioni e

interazioni che comportano inevitabilmente ad un divario che si manifesta principalmente tra l'identificazione dell'attore e l'identificazione di cui viene investito dall'esterno. E questa, prosegue, è una delle molle che portano al conflitto:

Al di là degli oggetti concreti, materiali o simbolici, che sono in gioco in un conflitto, ciò per cui gli attori si battono è sempre la possibilità di riconoscersi e di essere riconosciuti come attori, cioè come soggetti della loro azione. La mobilitazione di un attore in un conflitto è affermazione dell'identità negata dall'avversario [...] (Melucci, 1982, p.69).

In questo senso, in ogni conflitto per determinate risorse è sempre insito anche un conflitto di identità, di non riconoscimento da parte dell'altro. Il ruolo dei movimenti all'interno della società è fondamentale per Melucci, poiché egli crede che essi siano i soli in grado di socializzare un individuo sempre più atomizzato, senza fargli perdere niente della sua singolarità in una «società programmata: di essere cioè terreni su cui emergono conflitti sociali fondamentali».

Terreni meno “strumentali” sui quali è indispensabile, oggi più che mai, puntare l'obiettivo. La questione dell'identità collettiva si fa complessa poiché si riscontra da più parti una reticenza a passare da una identità Noi ad un'altra identità Noi. Come ci ricorda Elias:

Le strutture sociali della personalità degli uomini, e quindi anche le immagini-Io e Noi, sono relativamente durature e tenaci, e resistono a tutte le svariate innovazioni che comporta sempre il passaggio da uno stato d'integrazione ad un altro (Elias,1990, p.244).

Il passaggio da un'identità ad un'altra, nell'esempio di Elias sul passaggio da un'identità statale a una sovranazionale, è legato alla sensazione di indebolimento, di rischio e di possibile perdita. E così entrare a far parte di un movimento comporta un ripensamento circa la propria identità e anche la percezione di essere legati a qualcuno in maniera non temporanea. Francesco Alberoni, nel suo libro *Leader e masse*, dice che chi entra a far parte di un movimento rompe, in maniera più o meno netta, i legami che aveva in precedenza e ne forma di nuovi:

I membri del movimento si chiamano fra loro fratelli, compagni, camerati e, in certi casi, cambiano addirittura nome [...] si sentono diversi dagli altri e manifestano la loro diversità creando rapidamente nuovi simboli, un nuovo linguaggio, nuove bandiere, nuovi rituali, nuovi canti ed inni, un proprio abbigliamento, talvolta una vera e propria divisa (Alberoni, 2008, p.26).

Per Touraine, invece, vi è un pericolo insito nel discorso sull'identità collettiva con il quale bisogna interrogarsi e fare i conti, egli vi conferisce un'accezione negativa paragonandola alle istituzioni sociali, come la nazione o la religione, che non contemplanò il conflitto e la volontà «di controllare l'impiego che la società fa delle proprie risorse culturali e materiali».

Certo oggi è sempre più difficile dal momento che ognuno vive appartenenze multiple e che, come sostiene Bauman, ogni comunità di riferimento tende a diventare una «comunità guardaroba» dove il vantaggio «rispetto alla «roba autentica» sta proprio nel breve arco di vita e nella trascurabile quantità di impegno necessario per unirsi ad esse e godere (sia pur brevemente) dei loro benefici» (Bauman, 2006, p.33).

D'altra parte, come ho accennato nel paragrafo dedicato all'individualizzazione, l'individuo si fa più riflessivo. Melucci cerca di spiegarci meglio questo assunto, sostenendo che le disuguaglianze derivano ancora dalla diseguale distribuzione della ricchezza, ma questa ricchezza non è solo legata a beni materiali, ma comprende anche le possibilità che il singolo ha per accrescere le proprie capacità personali:

[...] definisco [la capacità personale] come l'insieme delle risorse a disposizione di un individuo per pensarsi e agire come individuo, per essere riconosciuto come tale dagli altri e per investire nella realizzazione di sé come persona umana. [...] nei sistemi complessi contemporanei [...] i singoli diventano in senso proprio attori sociali perché i sistemi in cui vivono distribuiscono loro risorse per concepirsi, pensare, agire come individui (Melucci, 2000, p.63).

Possibilità di pensarsi come individui che un tempo era appannaggio solo delle classi privilegiate. In questo senso Melucci spiega che il narcisismo, la riduzione dei legami sociali, il chiudersi sopra un'etica privata, la cultura del consumo sfrenato per appagare falsi bisogni – senza addentrarci nel merito del termine “falso” – sono rischi che corre l'individuo, e però non devono oscurare il fatto che «l'esperienza individuale diventa il luogo privilegiato dell'azione sociale, sia come spazio del controllo e della manipolazione sia come potenziale di autonomia e di autorealizzazione». D'altra parte, questa prospettiva segnala indirettamente la crisi del soggetto collettivo come luogo privilegiato dell'azione sociale che per trovare le ragioni dell'essere insieme e dell'azione collettiva deve operare all'interno della cultura per costruire valori e ideali.

E Touraine stesso, riprendendo la sua annunciata fine del sociale, ricorda che la forza di resistere a tutti i domini, i soprusi e le diseguaglianze va trovata nell'individuo e non più nelle istituzioni sociali e politiche:

[...] l'invasione del campo sociale da parte di forze impersonali (che possono essere definite non sociali) non potrà più essere combattuta tramite riforme sociali, conquistate da un movimento sociale. Essa potrà essere combattuta solo facendo ricorso a principi d'azione che non sono, a loro volta, sociali, poiché chiamano direttamente in causa quelli che definiamo diritti umani (Touraine, 2008, p.28).

Nei termini di Melucci e di Touraine non si nega né l'importanza dell'individuo e la sua crescente soggettivazione, né l'importanza dei movimenti per il mutamento sociale. Come conciliare i due aspetti? Touraine prova a spiegarlo, tra le righe, quando parla della differenza e del conflitto tra l'Io e il Soggetto. Come entra questo divario, questa scarsa conciliazione all'interno del discorso sui movimenti sociali? Nelle parole di Touraine si registra un conflitto che:

non risulta solamente dal dominio esercitato da un altro me, ma dal rifiuto di una porzione del me da parte dell'altro componente, quello che mi trasforma in soggetto. [...] La coscienza di sé non è solamente costruzione di sé; è anche separazione da una parte di sé. Le religioni, i movimenti sociali e politici, le utopie lo hanno saputo e hanno invocato al "sacrificio", come Gesù chiedeva ai suoi discepoli di abbandonare tutto, i loro affetti più cari come i loro beni materiali e le loro appartenenze (Touraine 2009, pp.163-164).

La parola chiave è sacrificio, abbandonare una parte dell'Io per trasformarsi completamente in Soggetto. Un sacrificio che

faccia mantenere all'individuo la consapevolezza che le sue esigenze di Soggetto non potranno mai combaciare con i vincoli sociali perché il Soggetto nasce, secondo Touraine, per emanciparsi da quelli. Un sacrificio che oggi, più che mai, occorre prendere in considerazione per entrare a far parte di un movimento sociale. La posta in gioco va nella direzione di un cambiamento dei codici simbolico-culturali vigenti. In questo senso non si annuncia la fine dei movimenti sociali, ma la partecipazione del singolo si fa scelta sempre più difficile, perché implicitamente richiede di spogliarsi di tutte le identità particolari. Ora proviamo a volgere lo sguardo sulle differenze nella struttura e nella posta in gioco tra i movimenti contemporanei di impronta globale, il movimento storico per eccellenza – quello operaio – e altri tipi di movimenti sorti intorno agli anni Sessanta.

### ***3.1 I nuovi movimenti sociali***

Farro (1998) analizza le differenze tra i fenomeni collettivi di oggi e il movimento operaio, partendo dalla diversa identità dei membri. Per il movimento operaio l'unione era sancita dal fatto di subire un dominio nei rapporti di produzione e di voler designare alternative per l'attività imprenditoriale. L'identità di classe e il riconoscersi in una parte della società in lotta per l'emancipazione, appartenere gruppo sociale di persone che vive in un simile contesto di svolgimento della vita sia individuale che collettiva. L'identità dei nuovi attori, invece, non ha i caratteri della stabilità tipici di chi fa coincidere la propria identità con il

proprio ruolo. Per i membri dei nuovi movimenti di impronta globale affermatasi agli inizi tra la fine degli anni '90 e gli inizi degli anni 2000, non vi è una classe specifica di riferimento. Il soggetto inizia a mobilitarsi in quanto soggetto e non in quanto membro di una classe sociale; inoltre, essi sviluppano azioni collettive che competono molti settori della vita sociale e non una *singol issue*. La posta in gioco, dunque, è assai diversa. Mentre per il movimento dei lavoratori essa era rappresentata dal controllo dell'organizzazione del lavoro e delle direttive dell'industrializzazione., nell'ambito dei nuovi conflitti essa è il controllo della produzione e della diffusione delle informazioni nei diversi settori della vita sociale (Farro, 1998, p.131)

Dal paradigma della crescita economica che contemplava rivendicazioni da parte dei lavoratori per la redistribuzione della ricchezza e del conflitto capitale-lavoro, molti movimenti passano a un nuovo paradigma di cui si fanno pionieri il movimento degli studenti e quello delle donne, fino ad arrivare ai movimenti di impronta globale. Cambia anche l'arena del conflitto secondo Bianca Beccali:

Dalla centralità della fabbrica si passa a un'area più complessa e meno facilmente definita, in cui il dominio non si esercita più nel campo del lavoro, inteso come processo di fabbricazione, ma riguarda l'istruzione, l'indirizzo e l'applicazione della ricerca scientifica, i mass media, il controllo del corpo e della natura, l'identità personale e la vita quotidiana (Beccali,2003, p. 223).

Riguardo agli attori dei nuovi movimenti sociali, Farro introduce il tema della destrutturazione della società industriale e del ruolo che in essa manteneva lo Stato – quella fine del

sociale e delle categorie del sociale di cui parla Touraine. Gli effetti di questa destrutturazione consistono nell'esclusione dovuta alla mancanza di lavoro o alla sua precarizzazione, a danno soprattutto delle fasce giovanili della popolazione. Una vera e propria crisi dello stato sociale; per questo Farro affianca, alla ricerca sul sorgere dei nuovi movimenti sociali, la ricerca dedicata ai fenomeni dell'esclusione i cui attori sono coloro i quali non riescono a costruire solidi progetti per il futuro, che non possiedono gli strumenti per ricostruire la coerenza della propria condotta di vita. Farro riprende l'analisi del sociologo politico Claus Offe, per cui gli attori del nuovo paradigma – a partire dal movimento degli studenti e delle donne – si definiscono in connessione al sorgere di una nuova classe media i cui membri hanno una formazione elevata, una professione e una sicurezza economica, che si è formata al di fuori del contesto del conflitto industriale, per la cui formazione sono stati fondamentali i concetti di «buona vita e di relazioni sociali consensuali» (Farro, 1998).

Questi attori agiscono in nome di un mandato della collettività e non di interessi di particolari gruppi socio-economici, intervenendo appunto in contesti estranei al vecchio paradigma quale quello dell'ambiente, dell'uguaglianza di genere, della difesa dei diritti umani etc. Prospettive universalistiche, non più solamente di stampo economico. Offe individua tre gruppi come attori dei nuovi movimenti sociali: i radicali attivisti, ovvero i membri della nuova classe media di cui stavamo parlando; i componenti della classe media tradizionale; quelli che prima si definivano come esclusi – casalinghe, studenti, disoccupati, precari – ovvero senza una collocazione professionale definita. I

versanti delle azioni, secondo la prospettiva di Offe, sono più culturali che politici:

Per i nuovi movimenti sociali questo contesto [l'arena in cui si giocano i conflitti] è un campo definito culturalmente da termini quali l'identità, l'espressività e il ben vivere. Questi riferimenti implicano tipi e razionalità dell'azione, i quali oltrepassano il calcolo utilitaristico, posto a fondamento tanto delle relazioni industriali che del conflitto di classe industriale (Ibid., p. 104).

Risulta difficile giungere a definire in modo preciso un attore-tipo perché oggi la costruzione degli orientamenti culturali si fa più personale; dunque, i soggetti e le loro storie sono in continuo mutamento in linea con la continua produzione di identità inaugurata dai nuovi movimenti sociali. Certo Melucci ci ricorda che non si possono definire apriori le categorie che vanno a comporre un movimento sociale, occorre invece identificare i problemi che sono al centro dei conflitti sociali e poi chiedersi quali gruppi sono più coinvolti. Melucci parla in riferimento soprattutto agli anni Settanta e ai primi anni Ottanta, in merito ai movimenti di stampo pacifista e antinucleare, e già intravede un grosso ruolo dei giovani nell'ambito delle mobilitazioni collettive, proprio per il loro "ruolo" di esclusi che va delineandosi:

La condizione giovanile, per eccellenza fase di passaggio e di sospensione, si prolunga, si stabilizza, diventa condizione di massa. Gli squilibri tra scuola e mercato del lavoro vanno ben presto ad innestare su questo prolungamento una nota di precarietà costrittiva: il rinvio dell'ingresso nei ruoli adulti [...]. I giovani possono dunque diventare attori di conflitti perché

parlano la lingua del possibile; si radicano nell'incompletezza che li definisce, per richiamare la società intera a produrre identità anziché subirla; chiedono di decidere per sé, ma con ciò stesso rivendicano a tutti questo diritto (Melucci, 1982, p.172).

Com'è difficile, da una parte, fornire un profilo netto degli attori dei nuovi movimenti sociali, è difficile anche inquadrare precisamente un nemico contro cui essi si oppongono. Melucci parla di rapporti sociali di produzione per indicare un conflitto che vede, come oggetto del contendere, il controllo della produzione sociale. Va da sé che risulta difficile anche dare una definizione precisa del significato di “produzione sociale”. Per il movimento operaio il nemico era l'industriale, il capitalista; per i movimenti collettivi di oggi, come scrive Farro: «[...] gli avversari sono costituiti dagli attori che dirigono la produzione e la diffusione di informazioni da cui provengono i codici culturali protesi a definire i contesti dello svolgimento della vita individuale e collettiva (Farro,1998, p.131)».

In altre parti torna spesso l'espressione attori dirigenti, per designare un dominio su una posta in gioco altrettanto generale, ovvero il controllo degli orientamenti culturali della vita sociale. Più precisamente comprendiamo che gli attori dirigenti hanno un ruolo chiave nel determinare l'economia mondiale:

[...] si ha un rapporto di sottomissione ma non di confronti tra i dominati che usufruiscono, nei molteplici settori della vita sociale in cui sono inseriti, dei contenuti di codici culturali e gli attori dirigenti i quali, attraverso il controllo esercitato sui centri collocati in determinate aree del mondo sviluppato che vanno dalle grandi piazze finanziarie come quelle di New York, Tokyo e Londra a quelle in cui sono situati apparati e le reti

organizzative della ricerca scientifica e tecnologica, controllano l'allocazione delle risorse ed indirizzano gli investimenti su scala planetaria.(Ibi. , p.203).

Tuttavia, ci dice Farro, alcune azioni collettive – si riferisce in particolare al movimento ambientalista – riescono a designare i proprio avversari, nel caso specifico nei promotori dei piani energetici basati sul ricorso al nucleare. Ma anche se il movimento riesce a costruire un conflitto sul piano nazionale ottenendo il congelamento del piano nucleare, non riesce a fare molto a livello sovranazionale. Tanto è vero che, spesso, gli attivisti del movimento per la salvaguardia dell'ambiente – così come altri movimenti di impronta planetaria – non si trovano ad affrontare direttamente avversari, «ma si collocano sul terreno della promozione di un antagonismo culturale nei confronti della concezione preminente dello sviluppo». Oltre a mutare la fisionomia degli attori dei movimenti e degli “antagonisti”, muta anche il rapporto stesso tra le due categorie. A volte non si avverte la sensazione di imposizione di determinati codici, sentendoli come normale emanazione di principi scientifici e di processi di razionalizzazione, per cui secondo Farro c'è uno stacco tra la resistenza esercitata nei confronti di questi codici e la fonte da cui essi derivano. Proprio qui l'autore inserisce l'azione dei movimenti sociali, volta a ricomporre tale stacco. D'altronde anche Latouche, nel tratteggiare il programma politico della decrescita, scrive:

In realtà oggi dare un volto all'avversario è problematico, perché le entità economiche come le imprese multinazionali, che detengono il vero potere, sono per natura nell'impossibilità di esercitare questo potere direttamente. Da una parte il

Grande Fratello è anonimo, e d'altra parte la servitù dei sudditi è più volontaria che mai, in quanto la manipolazione della pubblicità commerciale è infinitamente più insidiosa di quella della propaganda politica (Latouche, 2008, p.107).

La difficoltà nel trovare un preciso avversario porta spesso a parlare di cattivo funzionamento del sistema, contro il quale gli attivisti dei movimenti propongono alternative. Questo cattivo funzionamento del sistema capovolge la prospettiva dominato-dominante sottolineando l'importanza dei legami e delle interdipendenze sociali tra tutti gli attori per stabilire il buono o cattivo funzionamento dell'intero sistema. Tanto che l'ordine invisibile, per riprendere il pensiero di Elias, non è un qualche avversario o attore dirigente particolare, ma è l'ordine costituito dai legami di tutti con tutti: «L'ordine invisibile, e non immediatamente percepibile con i sensi, di questa convivenza [dell'intrecciarsi dei legami tra gli individui] consente al singolo soltanto una gamma più o meno limitata di comportamenti e funzioni» (Elias, 1990, p.23).

E questo ordine invisibile, questa struttura di legami scarsamente decifrabile, ha una fisionomia specifica in ciascun gruppo umano e può essere personificato, di volta in volta, con qualcosa di più definito:

L'interdipendenza di così tante persone molto probabilmente costringerà i singoli individui ad agire diversamente da come agirebbero senza questo vincolo. In una situazione di questo tipo, si è propensi a personificare o a reificare concettualmente questa interdipendenza. [...] Così, visto che ci sentiamo esposti alla pressione del «potere», ci inventiamo anche una persona che lo esercita, oppure una specie di «super-persona» come la «natura» o la «società», di cui diciamo che detiene il potere e che, mentalmente, riteniamo responsabile delle costrizioni a cui ci

sentiamo sottoposti (Ibi. , p.106).

Dunque, per Elias lo spazio decisionale dei singoli è sempre limitato, anche se ovviamente egli riconosce una differente distribuzione di potere tra le parti che, in senso generale, va a determinare i conflitti. Pone l'accento sulla questione dell'interdipendenza, rimuovendo di fatto gli antagonismi che intercorrono all'interno di una società, ponendo su piani ravvicinati dominati e dominanti.

Verso la fine degli anni Sessanta e gli inizi dei Settanta il iniziano ad affermarsi i "nuovi movimenti sociali" o "post-industriali": si tratta per lo più del movimento degli studenti, delle donne, quello ecologista, questi movimenti si manifestano tendenzialmente nel Nord Globale. Agli inizi degli anni Novanta, poi, entrano in scena movimenti, da alcuni definiti "nuovissimi", che prendono le mosse sia dalle rivendicazioni di stampo identitario delle minoranze storiche, sia da temi di portata universale come la salvaguardia dell'ambiente, che trovano il loro terreno di conflitto in un'arena sempre più globale. Movimenti che, per dirla con Touraine, cercano di emanciparsi dalla società per approdare finalmente alla modernità; movimenti che lui non definisce né nuovissimi né sociali, bensì culturali, in linea con quella fine del sociale da lui più volte ribadita:

L'importanza del movimento nato a Porto Alegre, creatore di Forum alternativi e di immensi raduni in tutto il mondo, deriva dal fatto che è centrato su sé stesso e non sul suo avversario. L'affermazione di sé e gli esercizi volti ad accrescere la sua capacità di comprendere, comunicare e agire non sono più solamente le tappe preparatorie di un movimento sociale, ma il suo elemento principale (Touraine, 209, p.167).

Nel suo saggio *Movimenti e antimovimenti sociali di domani*, Michel Wieviorka (2003) ci dice che gli attori dei nuovissimi movimenti sociali si allontanano sempre più dal paradigma fondatore del movimento operaio e dei nuovi movimenti, prima di tutto perché la percezione dello Stato-nazione non ha più la medesima importanza che in passato e i classici rapporti tra dominato e dominante, come abbiamo visto prima, tendono a farsi più sfumati. La posta in gioco diventa più culturale, gli attori che insorgono vogliono inventare, creare, produrre la loro esistenza; infatti, secondo Wieviorka, l'attore oggi è spesso più definito in relazione alla sua esclusione da quella modernità che egli stesso non accetta, ma alla quale, in forme alternative, vorrebbe partecipare. Gli attori dei nuovissimi movimenti lasciano uno spazio sempre più grande alla soggettività, in linea con le considerazioni fatte in precedenza; e questa soggettività è meno regolata ai valori del gruppo in cui si trova ad agire. Per questo l'impegnarsi, riprendendo la metafora delle comunità guardaroba di Bauman, va di pari passo con la possibilità di disimpegnarsi. Anche secondo Wieviorka, nei nuovissimi movimenti, nelle forme che piano piano assumono e assumeranno, vi saranno attori che poggeranno sempre più su scelte personali; movimenti che danno la possibilità ai loro membri di esistere come singoli, di sviluppare la loro capacità di individuazione ma di farsi portavoce di istanze universaliste e di stampo socio-culturale. L'arena conflittuale è transnazionale, pensiamo al movimento no global o new global; alcuni di questi movimenti collettivi internazionali sono totalmente contrari alla globalizzazione, altri cercano di domarla, alcuni puntano sullo

sviluppo locale per pervenire ad un equilibrio del pianeta, altri esprimono un'ideologia marcatamente mondialista dando voce alla crescente minaccia per la sopravvivenza del genere umano. In tutti questi casi, l'impatto di questi movimenti:

è ingigantito dai media globali che riprendono le loro proteste ai summit, ma la loro legittimità non è maggiore di quella di altri attori globali, e la loro efficacia è ridotta dalla mancanza di istituzioni e processi democratici a livello mondiale. L'assenza di uno spazio democratico mondiale, infatti, impedisce loro di seguire le orme dei movimenti di protesta delle democrazie nazionali, nella lotta per la cittadinanza legale, politica e sociale (Farro, 1998, p. 335).

Muta fortemente anche il rapporto col sistema politico poiché nelle loro agende politiche non vi è più spesso l'obiettivo di conquistare il potere dello Stato o di essere riconosciuti da esso, ma di inventare nuovi modi di vivere insieme, rinunciando alle tendenze rivoluzionarie. Già Melucci, in riferimento ai movimenti degli anni Settanta-Ottanta, nota una scarsa focalizzazione sul sistema politico e sulla presa del potere: «La conquista del potere politico e il controllo dell'apparato di stato sembrano sostituiti da una volontà di controllo immediato delle condizioni di esistenza e dalla rivendicazione di uno spazio che segni l'indipendenza dal sistema» (Melucci, 1982, p.78).

Questa ricerca di partecipazione diretta e di rifiuto della rappresentanza rende il carattere dei nuovissimi movimenti sempre più anti-autoritario e anti-gerarchico nella rappresentazione e narrazione che producono, e da qui deriva anche la crescente possibilità di frammentazione interna. Tanto più che per Melucci una forma di mediazione politica rimane

necessaria affinché questi movimenti non si disperdano nel folklore e nell'utopia. Di sicuro viene sempre meno il ruolo del capo carismatico, anche se è sempre facile riscontrare una sorta di leader da cui tutto prende inizio, ma che diviene presto un *primus inter pares*. Come scrive Melucci in merito ai movimenti post-politici:

Si è parlato a questo proposito di struttura segmentata, reticolare, policefala. Il movimento è composto di unità diversificate e autonome, che dedicano alla loro solidarietà interna una parte importante delle loro risorse. Una rete di comunicazioni e di scambi mantiene tuttavia queste cellule in contatto fra loro; informazioni, individui, modelli di comportamento circolano lungo il reticolo, passando da una unità all'altra e favorendo una certa omogeneità dell'insieme. La leadership non è concentrata, ma diffusa; inoltre, essa è limitata ad obiettivi specifici e diversi individui possono assumere via via ruoli di leaders, per assolvere determinate funzioni (Melucci, 1997, p.162).

Alla luce di questo Melucci stesso si pone il quesito se sia ancora lecito parlare in termini di rivoluzione; la sua risposta è No:

perché il sistema non ha centro, ma si presenta come una rete complessa di relazioni tra strutture differenziate e relativamente autonome, di cui occorre gestire l'equilibrio e la trasformazione. Poi, perché nessun mutamento può operare contemporaneamente a tutti i livelli di un sistema, le cui diverse componenti funzionano secondo logiche e meccanismi propri. Le eccezioni si riducono ormai soltanto a due. Un dominio assoluto, che annulli con la forza la specificità e le differenze [...]. Oppure, all'estremo opposto, una catastrofe nucleare o ecologica, che cancelli la complessità appiattendolo tutto nella distruzione (Ibi., p.197).

Melucci coglie dunque la peculiarità che caratterizza la tendenza dei movimenti occidentali che hanno sostituito il movimento operaio, le sue strutture e la sua organizzazione. L'antagonismo di classe e la lotta per conquistare le istituzioni dello stato e l'abolizione del sistema di oppressione determinata da una classe sociale sul resto della società, lascia spazio movimenti identitari, che non riescono a strutturarsi sul lungo periodo e i cui obiettivi si concentrano sul medio periodo, sostituendo il carattere rivoluzionario con quello graduale e riformatore.

Inoltre, seguendo la distinzione che fa Farro tra i tre livelli di azione dei movimenti (organizzativo, istituzionale, sistemico), nel momento in cui ci si sposta dal livello del riconoscimento politico-istituzionale a quello sistemico, si capisce che l'accesso al sistema politico, anche dove presente, non è più la meta finale dei nuovissimi movimenti.

### ***3.2 Valori, identità e risorse dei movimenti***

La domanda che bisognerebbe porsi nell'ambito della sociologia dei processi e del mutamento non è se i nuovi movimenti di impronta planetaria riusciranno a realizzare i loro programmi e a cambiare gli assetti di potere vigenti. Stante il loro ruolo di intermediari della società civile, portatori di idee alternative e di messa in discussione di assetti istituzionali vigenti, bisogna chiedersi come mutano nel tempo e quali caratteristiche hanno assunto oggi. Questi interrogativi per capire se si trovano coerenze tra il loro modificarsi, il modificarsi

dell'habitus psichico dell'individuo e il modificarsi dei livelli di integrazione statale. Visto che i movimenti parlano il linguaggio del nuovo è essenziale rivolgere l'analisi su di essi per comprendere la direzione verso cui la nostra complessa figurazione sociale si sta muovendo. Elias, come molti degli autori affrontati finora, registra la tendenza odierna a pensare allo sviluppo della società in termini per lo più economici; ne è espressione il Pil, l'indice che solitamente si prende in considerazione per verificare il benessere di una nazione,

[...] quando è avviato questo «sviluppo» specificamente economico, finalizzato soltanto a migliorare lo standard di vita, viene alla luce qualcosa di imprevisto: si capisce cioè che è assolutamente impossibile attuare uno sviluppo del potenziale economico senza che vi sia una trasformazione globale della società. I piani puramente «economici» possono fallire, perché altri aspetti della società, aspetti non economici ma funzionalmente interdipendenti, agiscono magari da freno e spingono nella direzione opposta (Elias, 1990, p.172).

In questo modo il concetto di azione, che si può riferire direttamente a una persona o a un gruppo di persone, si trasforma nel concetto di funzione togliendo un po' *agency* al soggetto; uno sviluppo che dipende da tutti ma che si regola da solo, tanto che può prendere una direzione anche opposta a quella voluta e perseguita dai soggetti. Per Elias, che usa il termine *figurazione*<sup>42</sup> per intendere questo intreccio di interdipendenze, vi è in corso da un po' di anni la tendenza della figurazione degli stati nazionali a costituirsi in unità più ampie,

---

<sup>42</sup> Il concetto di «figurazione» è un semplice strumento concettuale col cui aiuto ci possiamo liberare dalla costrizione sociale a parlare e pensare come se «individuo» e «società» fossero due figure diverse ed inoltre antagonistiche (Elias, 1990, p. 152).

nonostante le persone coinvolte in questo processo abbiano ancora difficoltà a gestirlo. Ciò è da imputare, come abbiamo visto, a un alto grado di coinvolgimento che ancora lega il singolo a forme di appartenenza di tipo statale. E ciò dipende dal fatto che le interdipendenze tra gli esseri umani non sono soltanto economiche e non afferiscono solo alla sfera della differenziazione lavorativa, ma sono costituite in gran parte anche da legami emozionali:

L'attaccamento delle valenze individuali a queste grandi unità sociali [Stati] è sentito spesso con la stessa intensità con cui si sente l'attaccamento ad una persona amata. Anche in questo caso, l'individuo così vincolato è profondamente scosso quando l'unità sociale a lui cara viene distrutta o sconfitta, quando perde valore e dignità (Elias, 1990, p.162).

Affinché il modo di pensare e di agire del soggetto diventi più distaccato, Elias ci dice che occorre pervenire ad una diminuzione del pericolo derivante dalla particolare interdipendenza che gli uomini vengono a creare. Questa diminuzione del pericolo è ampiamente avvenuta nei confronti delle forze naturali extra-umane, ma non nei rapporti tra gli esseri umani. Il pericolo maggiore per il singolo, probabilmente, è quello di mettere in crisi l'intera sua identità, di rischiare l'esclusione dai gruppi tradizionali di appartenenza, di non trovare altri punti di ancoraggio in una società che fatica a costruirne. Ma come inseriamo i nuovissimi movimenti di impronta globale all'interno di questa figurazione di Stati? Elias ci dice che, per capire il mutamento interno a un certo tipo di figurazione, occorre studiare i processi di differenziazione come quelli di integrazione, sia intrastatali che interstatali, senza

perdere di vista quello che accade all'habitus psichico dei soggetti nel corso di questi cambiamenti:

[...] in questo intreccio [di interdipendenze] vengono avviati automatismi del mutamento e si producono modificazioni storiche che non hanno origine nell'apparato ereditato di riflessi né [...] sono state progettate o volute dai singoli, e che tuttavia sono tutt'altro che caotiche [...] (Elias, 1990, p.50).

In altri contesti Elias parla di modello sociale pluridimensionale, un modello costituito da piani dove vari tipi di rapporti non possono essere separati: il rapporto umano con la natura; il processo della convivenza degli uomini all'interno del loro gruppo; il processo di convivenza sotto forma di una pluralità di unità di sopravvivenza; la convivenza di ciascuno con sé stesso.

A livello emotivo, le varie figurazioni che hanno coinvolto gli individui come gruppi – dalla tribù, al villaggio, allo Stato – sono riuscite a creare legami di tipo affettivo perché gli uomini, grazie alla loro associazione, hanno avuto maggiori garanzie di difesa dagli altri e maggiori possibilità di attacco degli altri. Ci chiediamo dunque se questa garanzia possa sopravvivere nella prospettiva di una società planetaria che, in quanto tale, non dovrebbe riconoscere nemici esterni. Ed infatti per Elias, quando le tensioni interne a una figurazione si fanno troppo forti, l'intreccio degli uomini può tendere verso integrazioni più ampie, ma anche verso la disintegrazione dovuta all'affermarsi di forze centrifughe. Nel suo studio sul processo di civilizzazione, l'autore ha però riscontrato nel corso del tempo una graduale riduzione del differenziale di potere tra governati e governanti:

Mentre nei secoli precedenti solo esigui gruppi d'élite dinastico-aristocratici potevano aver accesso alle opportunità del potere entro il monopolio centrale dello stato e potevano influenzare la distribuzione degli incarichi di governo, nel quadro dello sviluppo sociale dei secoli XIX e XX l'intreccio delle relazioni umane in ciascuno dei paesi più progrediti cambiò a tal punto, che nessun membro della società restò soltanto un oggetto relativamente passivo della dominazione altrui [...]. L'organizzazione dei partiti di massa fu, fu per Elias, semplicemente l'espressione di questa limitata riduzione del differenziale di potere fra governo e governati. (Ibi., p.74).

Si sono dunque ridotti i differenziali di potere tra governanti e governati e anche tra i diversi strati sociali in concomitanza con la crescente differenziazione delle funzioni e delle attività sociali e la crescente interdipendenza dei soggetti; in questo modo la massa della popolazione che un tempo deteneva potere quasi nullo, ha ora la possibilità di manifestare il proprio malcontento con rivolte, manifestazioni. A questo proposito Elias parla di democrazia funzionale, ovvero un cambiamento della distribuzione del potere che si può manifestare in varie forme istituzionali, sia nei governi monopartitici che in quelli pluripartitici. Ma come muta oggi la figurazione in una società formata da Stati, dove il potere economico si sta lentamente distaccando dagli Stati stessi? Il potere economico, la funzione dei mercati sembrano il principale motore della figurazione, ma d'altra parte ci sono ancora forze che oppongono resistenza. E i movimenti di impronta globale si inseriscono all'interno della figurazione come coloro che vorrebbero che il motore del cambiamento fosse di altra natura, non solo economica. Movimenti che cercano di creare interdipendenze con la società

civile, di rilanciare temi etici di impronta globale. Il potere è qui inteso come quantitativo di forza dei soggetti che “giocano” all'interno di una figurazione sociale, forza che può mutare di peso e intensità. A questo proposito Elias tratteggia uno schema di modelli di gioco per spiegare quali e quanti tipi di conflitto possono instaurarsi tra i giocatori, a seconda del loro numero e della loro influenza. Il primo modello è il gioco bipolare per cui il giocatore A ha influenza e controllo elevato sia su B che sul gioco stesso. L'importanza di questo modello-base è la spiegazione per cui, man mano che il potere di A diminuisce e le chances dei due giocatori diventano simili, l'esito del gioco dipenderà meno dalle decisioni di uno dei due giocatori e più dalla dinamica propria del processo sociale. Dal gioco bipolare si passa ai giochi multipolari: il primo è il caso di uno contro molti, in cui A ha più potere degli avversari presi singolarmente, ma le sue chances di potere possono diminuire se gli avversari in gruppo sono uniti. Poi c'è il caso in cui il numero dei giocatori aumenta e cresce anche l'urgenza con cui ognuno cambia di gruppo; in questo modo diventa difficile farsi un'idea chiara del gioco e della sua mutevole figurazione, cosicché il giocatore può facilmente perdere l'orientamento. Per ponderare le proprie azioni occorre avere un quadro limpido del contesto di gioco, ma:

c'è un limite all'ampiezza della rete di interdipendenze entro cui un singolo giocatore può adeguatamente orientarsi e pianificare in modo adeguato la propria personale strategia di gioco [...] l'interconnessione di un numero sempre maggiore di giocatori sembra più funzionare come se fosse dotata di una vita propria (Elias, 1990, p.91).

I giochi multipolari si possono disputare anche su due livelli,

questo è il caso del gioco oligarchico in cui il livello superiore ha più visione di gioco, dunque più potere, dei giocatori posti al livello inferiore. Però in questo caso non si applica la dinamica del gioco bipolare tra A e B poiché ogni livello ha una struttura più complessa essendo formato da più persone, che tra loro formano differenti equilibri di potere. Dal gioco oligarchico si passa gradualmente verso il gioco democratico, allorché diminuisce il differenziale di potere tra i due livelli di gioco:

Spostandosi il peso del potere, la situazione si rovescia: sempre di più, a tutti gli interessati sembra che i giocatori del livello superiore esistano in funzione di quelli del livello inferiore. In modo graduale, infatti, i primi diventano in modo più esplicito e definito funzionari, portavoce e rappresentanti dell'uno o dell'altro dei gruppi del livello inferiore (Ibid., p.101).

A differenza del modello oligarchico, dove per il singolo era importante la strategia nei confronti soprattutto degli altri membri del proprio gruppo, nel modello democratico diviene importante la strategia anche nei confronti dei giocatori dell'altro livello. Per cui ogni giocatore è maggiormente costretto a controllare il suo comportamento e il suo operato, essendo vincolato da una quantità di legami e, più o meno esplicitamente, si renderà conto che ha meno potere sul gioco in sé stesso, come se il corso del gioco avesse un carattere sovrapersonale.

E questo carattere sovrapersonale può far parlare di volta in volta di potere della natura, di potere della società etc, ma resta come matrice di base un assunto che può essere condiviso da molti. Utilizzando le parole del sociologo tedesco Rainer Lepsius, che si è occupato di istituzioni e mutamento sociale, questo assunto può essere facilmente esplicitato in questo modo: «Il

mutamento sociale è in gran parte il risultato dell'accumularsi di piccoli cambiamenti che in un primo momento passano relativamente inosservati» (Lepsius, 2006, p.84). Piccoli cambiamenti anche perché in una società altamente complessa, come scrive Melucci, il mutamento di diversi sottosistemi è discontinuo e l'idea di un mutamento di struttura che interessi tutti i livelli appare, più che in precedenza, utopico. Da qui l'idea che la società complessa, di per sé, non possa dare spazio ad alcun tipo di rivoluzione e, in secondo luogo, l'importanza sempre crescente che riveste la politica:

[...] il mutamento nelle società complesse, da processo lineare, cumulativo, globale (se mai lo è stato) diventa discontinuo, articolato, differenziato. [...] il sistema politico svolge un ruolo centrale nella trasformazione di società complesse [...]. Esso è l'unico livello di un sistema in grado di raccogliere il potenziale di trasformazione che i conflitti esprimono (Melucci, 1982, p.p. 95-96).

Anche Lepsius ci dice che i vari settori della vita hanno differenti gradi di razionalità, ovvero propri orientamenti e norme di funzionamento; per questo motivo la rivoluzione o, come la intende lui, la generale deistituzionalizzazione dei criteri di razionalità, non può avere luogo se non a costo di un aumento di arbitrarietà, insicurezza e confusione. In questo senso, secondo Melucci, i movimenti sociali dovrebbero darsi forme di azione e di organizzazione che tengano in gran considerazione la mediazione politica; politica che deve avere, a sua volta, la capacità di accogliere la carica antagonista dei fenomeni collettivi, senza annullarla. Anche se Melucci stesso si rende conto che la forma tradizionale della politica, come tale, non è adeguata a

rappresentare le nuove domande collettive perché mira, per lo più, a garantire la continuità degli interessi rappresentati. Ma di fronte ai crescenti interessi di una società differenziata e complessa, la politica deve essere pronta a produrre crescenti aggiustamenti. Aggiustamenti che, nelle parole di Franco Crespi (2003), diventano la capacità di gestione delle contraddizioni tipica di un governo democratico, e priva di un superamento definitivo. Punto più dolente, però, è che molti movimenti di impronta globale non cercano la mediazione della politica, specie quella nazionale, postulando altresì schemi di governo alternativi che abbiano un'impronta globale. Questo aspetto dei movimenti è stato definito spesso come un passaggio dal terreno della politica a quello dell'etica; ce lo ricorda Nino Salomone (2003) nel suo saggio *Un globo, nel vuoto* in cui, riprendendo la lezione di Melucci, dice di non condividere lo stesso suo entusiasmo nei confronti di questo nuovo tipo di domande etiche:

I movimenti attuali si fanno portavoce di sentimenti morali diffusi, e li articolano e li argomentano ricorrendo al vocabolario dell'indignazione. [...] E tuttavia questo vocabolario da solo non riesce a dar conto delle ragioni di queste ingiustizie, a trasformare la denuncia in critica delle condizioni sociali, dei legami sociali [...] e dunque questo vocabolario non attrezza a qualificare l'azione in termini di cambiamento sociale (Salomone, 2003, p.349).

Si può creare un parallelo tra il modello dei giochi di potere di Elias e lo schema della formazione di configurazioni istituzionali di Lepsius; in entrambi i casi il conflitto avviene tra gruppi detentori di diversi criteri di razionalità. Lepsius porta l'esempio del conflitto tra imprenditori e forza lavoro operaia, i primi

operanti in una sfera il cui principio è quello della redditività, a cui si contrappone il principio della sicurezza sociale dei lavoratori. Questi due criteri di razionalizzazione possono di volta in volta trovare aggiustamenti, senza mai essere superati del tutto. In questo senso siamo di fronte a molti obiettivi parziali che non possono trovare completa sponda, vari criteri di razionalità che devono essere equilibrati tra loro. Ed equilibrare significa, in primo luogo, che ogni settore riesca a limitare il più possibile l'esternalizzazione dei costi delle conseguenze negative del proprio operato. Per chiarire meglio, in merito alla sicurezza sociale dei lavoratori, Lepsius scrive:

Le conseguenze che vi sono connesse [al modello di organizzazione del lavoro secondo il criterio del calcolo entrate-uscite] vengono esternalizzate, trasferite ad altri ambiti sociali dove sono percepite e ordinate in base ad altri criteri di razionalità. La sicurezza dell'esistenza del lavoratore viene lasciata ad altre unità sociali, alla sua famiglia, agli enti assistenziali, alla politica sociale dello stato. La tendenza a esternalizzare i costi delle conseguenze è un principio di crescente differenziazione strutturale [...] (Lepsius, 2006, p.52).

Il conflitto, quindi, è sempre per preservare il più possibile i propri criteri di razionalità, una lotta per riuscire ad esternalizzare i costi delle conseguenze negative del proprio operato. Ed è proprio qui che Lepsius inserisce l'azione dei movimenti sociali, come i soli in grado di mettere in luce le tensioni tra i differenti criteri di razionalità e le differenti sfere di vita da essi dominati. Lepsius, in verità, utilizza il termine intellettuali, sostenendo che:

Con la crescente razionalizzazione entra in gioco una

crescente intellettualizzazione che dà all'intellettuale opportunità di azione sempre maggiori [...]. Da un lato, gli intellettuali influenzano l'amministrazione, il rinnovamento e il raffinamento dei criteri di razionalità e lottano per l'estensione della loro sfera di validità. Dall'altro lato gli intellettuali mettono in luce le tensioni tra i differenti criteri di razionalità [...] (Ibid., p.54).

Inoltre, Lepsius porta avanti una metafora tra profeti e sacerdoti per cui, in sostanza, gli intellettuali sono gli innovatori, la forza motrice del cambiamento, i profeti che portano delle buone nuove. Per far sì che i loro nuovi criteri di razionalità vengano istituzionalizzati, gli intellettuali-profeti hanno bisogno di considerare le tensioni tra la razionalità materiale e la possibilità di delegittimarla. E per risolvere queste tensioni hanno bisogno dell'aiuto dei sacerdoti, degli uomini i cui poteri sono già istituzionalizzati – traslando la metafora per i movimenti sociali, anche per Lepsius diventa necessaria una mediazione della politica per raggiungere risultati tangibili. Per l'autore le istituzioni permettono di rendere vincolanti delle norme, strutturano il comportamento sociale e si riferiscono a concezioni di valore; in questo senso possiamo intendere l'istituzione come fonte di eterostrizione, senza la quale l'individuo difficilmente può pervenire ad una autocostrizione e modificare il suo habitus psichico. Inoltre, i criteri di razionalità consistono proprio nella formazione di queste massime di azione e valgono soltanto all'interno di un delimitato contesto, che viene formandosi nel processo di istituzionalizzazione:

Il grado di separazione del contesto di validità da altre istituzioni di azione è pertanto un elemento essenziale dei

processi di istituzionalizzazione. Nel caso dell'istituzionalizzazione dell'idea guida dell'economia questo significa, per esempio, la separazione tra impresa ed economia domestica, tra relazioni di lavoro e legami familiari [...] (Lepsius, 2006, p.76)

Va da sé che, nello stesso contesto di azione, diverse idee guida possono aspirare ad essere riconosciute e validate come criteri di razionalità. Quando un'idea guida viene istituzionalizzata, richiede un potere di sanzione che difenda la sua pretesa di validità e, molto importante, ciò che esula dai criteri di razionalità del contesto interessato viene definito problema e, come abbiamo visto, tende ad essere esternalizzato. L'azione dei movimenti si situa all'interno di questa figurazione per trovare idee guida alternative che regolino i vari criteri di razionalità in conflitto tra loro e mirino soprattutto a cambiare e limitare la possibilità di esternalizzazione dei costi.

Con i nuovissimi movimenti di impronta globale vengono meno le classiche dicotomie razionale-irrazionale, natura-società. Per quanto riguarda il dibattito sull'origine dei movimenti, la componente irrazionale sembra riferirsi in particolare al momento della nascita del fenomeno collettivo. Abbiamo già parlato del contesto weberiano che presuppone una crisi come base per la costruzione di rivendicazioni collettive e anche la presenza di un leader carismatico che riesca, con le sue qualità straordinarie, a trascinare una folla verso l'azione e a far vivere nei suoi componenti una speranza. Come scrive Alberoni:

E, per produrre la fusione, non basta nemmeno avere in comune interessi, vantaggi, potere, non basta nemmeno l'odio verso lo stesso nemico. Occorre che prima si crei uno spasimo,

una intolleranza fatale verso le formazioni sociali entro cui vivi, una insofferenza viscerale, e poi la speranza, altrettanto fatale, di un rinnovamento, e la fede di una rinascita, e una meta, e un capo e la capacità di sacrificarsi per un ideale (Alberoni,2008, p.17).

Per Alberoni la razionalità viene successivamente, e si può riscontrare solo misurando il divario tra quanto è stato promesso e quanto è stato realizzato. Razionale – nelle sue parole – è ciò che mantiene la promessa. Gli aspetti emotivi e irrazionali vengono riferiti solitamente alle motivazioni dei soggetti, al loro coinvolgimento all'interno del gruppo, mentre l'aspetto razionale si riferisce a un calcolo costi-benefici al fine di intravedere l'utilità e l'efficacia di un'azione. Ma questa dicotomia viene meno nei nuovissimi movimenti per due motivi principali: da una parte, anche se allo statu nascenti c'è un coinvolgimento emotivo per quanto riguarda la speranza di un cambiamento e l'emozione di farsi portavoce di questo cambiamento, d'altra parte il disimpegno da parte del singolo è sempre più frequente e viene meno, rispetto al passato, il ruolo carismatico del capo che, qualora sia presente, può anche esser visto con occhio critico e con reticenza da un soggetto che tende a farsi sempre più autonomo. In secondo luogo, come dice Melucci (1989), il calcolo costi-benefici consente ai soggetti di intervenire anche in merito al controllo autonomo degli aspetti emotivi del loro inserimento nella vita sociale. Irrazionale-razionale si usa anche nel senso di natura-società, oppure soggetto-sistema sociale, laddove il soggetto è peculiarità, promotore delle sue componenti universaliste che si devono sottrarre al dominio dei codici sociali dominanti. Portando avanti il parallelo, la natura può essere

vista come il polo a cui si riferisce tutto ciò che si ribella al polo opposto del sociale, rivendicando una sorta di purezza andata perduta a causa dell'industrialismo, del capitalismo e delle loro conseguenze. La natura è idealmente ciò che sfugge alla razionalità strumentale, un già dato che viene scalzato da qualcosa di prodotto e di artificiale. Ma come ci ricorda Melucci, la natura non si sottrae alle regole dell'agire sociale e soprattutto non può diventare «il fantasma ideologico che alimenta l'illusione di sottrarsi alle relazioni sociali» (Melucci, 1989, p.140).

E questo si riscontra nei nuovissimi movimenti che cercano nello sviluppo della tecnica e della scienza modi alternativi e sostenibili per creare una “natura” più confacente al “sociale”. Come scrive Farro:

[...] questo soggetto riesce ad avviare insieme ad altri soggetti la costruzione di un'iniziativa collettiva conflittuale protesa [...] a prefigurare e perseguire in alternativa un altro modello di sviluppo; modello, quest'ultimo, in cui proprio in virtù del ricorso a risorse scientifiche e tecniche, siano contemplate e perseguite la formazione ed il governo di nuove combinazioni tra gli elementi razionali strumentali della crescita economica e quelli in cui si ritrovano definite le esigenze soggettive, individuali e collettive [...](Farro,1998, p.148).

Lo stesso motivo per cui, come nota Touraine, il movimento no global ha voluto ribattezzarsi come movimento altermondialista perché non intendeva dichiararsi contro l'apertura degli scambi, ma perché vuole negoziare i termini in cui si manifesta la globalizzazione, cercando di tutelare l'ambiente e le popolazioni che vengono oppresse da questo processo. Inoltre, la dicotomia non ha ragione di esistere poiché in realtà la razionalizzazione sfrenata che si verifica con la

modernizzazione, comporta fortissime irrazionalità sistemiche:

Le critiche dei nuovi movimenti, come ad esempio quelle condotte in merito a questioni quali il dissesto ambientale denunciato come dovuto all'espansione dell'industrialismo, sono riferite infatti alle componenti irrazionali del sistema e sono svolte in virtù di elaborazioni razionali sul problema della salvaguardia ambientale dovute ai membri di queste nuove azioni collettive (Ibid., p.103).

In riferimento al movimento ecologista, nel suo saggio *Azione collettiva e soggetto personale* nell'opera di Alberto Melucci (2003), Touraine scrive che questo non è un movimento in difesa di un attore che possiamo definire natura, contro l'antagonista che è la società industriale. Il movimento ecologista ha difeso una relazione degli esseri umani con sé stessi, ponendo su una questione conflittuale irrisolta che è quella rappresentata dalla dicotomia capitale-natura, attraverso il loro rapporto con l'ambiente, e in questo si devono rintracciare parte delle ragioni del suo successo. Il non potersi consacrare totalmente a uno solo dei due poli, spiega Touraine, può provocare nei soggetti frustrazioni di vario genere. Difficile risulta combinare orientamenti opposti, avvalersi della scienza e della tecnica, gli emblemi della razionalità, per costruire un'alternativa sostenibile, ma questa è l'unica via: «Le condotte ambivalenti assumono grande importanza contro i pericoli inerenti a ogni polarizzazione: sono le sole a potere risolvere i conflitti e a permettere di uscire dalle contraddizioni sempre presenti» (Touraine, 2009, p.171).

Ormai pare non esistere più quel mito puro delle origini cui pure fa riferimento Alberoni:

Nello stato nascente il male presente è vissuto come un errore, una caduta avvenuta nel passato. Bisogna perciò ritornare indietro nella storia, ad un'epoca in cui la sofferenza e l'errore non erano ancora incominciati, svelarne la causa, distruggerla nel presente ed aprire quindi le porte del futuro. In certi casi il movimento si propone addirittura di ritornare a vivere come si era vissuti nel passato (Alberoni, 2009, p.171).

Un punto nel passato cui ritornare per avvicinarci a quel polo della natura che è sempre più colonizzato dal sociale. Ma come ci spiega Melucci, oggi questa fede particolare che ci rimanda ad un'immagine mitica e perfetta di vita, può essere proprio riscontrata nel potere della scienza. Quando l'individuo si trova ad affrontare la propria sofferenza nel presente, non riconosce nella scienza l'istituzione che è in grado di risolvere i suoi problemi futuri; invece, se sul piano collettivo non vi è una proiezione e coinvolgimento individuale o personale la fede nella scienza agisce come un mito. Melucci cerca di trasformare quello che è stato definito logos dell'Occidente, ovvero il metodo scientifico e il ricorso alla tecnicizzazione, come *mythos* dell'Occidente, aiutandoci a superare un'altra dicotomia che molto somiglia alle precedenti. Un mito dell'Occidente che ha prodotto conseguenze positive e negative, soluzioni e disastri, ma al quale spesso ritorniamo come fosse un mito di salvezza. E nella costruzione di un mito collettivo, siamo oggi aiutati dal fatto che la società dell'informazione ci consente una maggiore valutazione e interpretazione delle narrazioni che si vengono a creare. Ecco dunque che, superando ogni dicotomia, possiamo forse parlare di *Mito razionale*:

La narrazione è sempre una possibilità di circoscrivere ed è per

definizione sempre selettiva. Ciò che oggi sappiamo sui processi cognitivi e sulle forme sociali di ricezione non ci permette più di essere ingenui: non ci sono resoconti che puramente rispecchiano [...]. Questo non significa, naturalmente, che tutte le narrazioni siano equivalenti, anzi ci permette proprio di distinguere i resoconti che lasciano spazi più o meno grandi all'interpretazione e quindi alla libertà e ai diritti dei fruitori. Ci sono racconti che chiudono ed etichettano e altri che lasciano aperta la possibilità della valutazione, del giudizio, dell'interpretazione: qui sta tutta la differenza, in una società basata sull'informazione (Melucci, 200, p.117).

### ***3.3 L'influenza sulle politiche pubbliche dei movimenti***

Per comprendere in che modo i movimenti influenzano la sfera politica, dobbiamo fare prima un passo indietro e provare a delineare in che modo il potere, inteso come fine dell'agire politico, può essere definito. Riprendendo un concetto quello di razionalizzazione, ricordiamo che Weber prevede tre tipologie di potere legittimo: potere tradizionale che “poggia sulla credenza quotidiana nel carattere sacro delle tradizioni valide da sempre, e nella legittimità di coloro che sono chiamati a rivestire una autorità”; potere razionale che “poggia sulla credenza nella legalità di ordinamenti statuiti, e del diritto di comando di coloro che sono chiamati ad esercitare il potere”; potere carismatico che “poggia sulla dedizione straordinaria al carattere sacro o alla forza eroica o al valore esemplare di una persona, e degli ordinamenti rivelati o creati da essa”. Soffermiamo l'attenzione sul potere razionale, perché al momento è quello che ci interessa

più da vicino, benché il termine razionale. È provabile che vi sia sempre, come matrice di ogni forma di potere, la componente razionale, perché le tipologie descritte da Weber poggiano tutte sul riconoscimento, da parte degli individui, di un ordinamento che ha in sé la sua regolarità e la sua forma di calcolabilità sulla base di criteri economici. Che questo ordinamento sia scritto, statuito, inteso tra le righe o rivelato in forma quasi divinizzata, la sola obbedienza ad esso implica il riconoscimento di una legittimità e, dunque, un agire di tipo razionale, donde l'irrazionalità consiste nell'agire in modo imprevisto e contrario ai dettami della maggioranza (e non ci importa che forma abbiano questi dettami).<sup>43</sup>

L'elemento davvero rilevante del potere razionale è probabilmente la forma burocratica che ha assunto: «Soltanto il capo del gruppo detiene la sua posizione di comando in virtù di un'appropriazione, di un'elezione o di una designazione. Anche i suoi poteri di comando sono però «competenze» legali. Il complesso dell'apparato amministrativo consiste, nel tipo più puro, di funzionari singoli» (Weber, 1999, p.215) che obbediscono a doveri di ufficio in una gerarchia precisa, che conferisce ad ogni ruolo dei compiti particolari. I funzionari sono ricompensati con uno stipendio stabilito in denaro, non possono appropriarsi del loro posto d'ufficio ma possono esercitare il potere che deriva dall'istituzione per affermare il proprio sé nel confronto del

---

<sup>43</sup> Del resto, lo stesso Weber scrive, a proposito dell'agire magicamente motivato: è [...] un agire per lo meno relativamente razionale: anche se non è necessariamente un agire secondo mezzi e scopi, lo è però secondo regole dell'esperienza. Come lo sfregamento trae la scintilla dal legno, così la mimica «magica» dell'esperto trae la pioggia dal cielo. [...] Pertanto, l'agire e il pensare di carattere religioso o «magico» non possono venir esclusi dall'ambito dell'agire quotidiano in vista di scopi, dato che anche i loro scopi risultano prevalentemente economici (Weber, 1999, p. 105).

cittadino o di una categoria di cittadinanza gerarchizzata. Come ci dice Schnädelbach, «anche i processi di scambio e di distribuzione, nonché l'amministrazione burocratica, possono essere razionalizzati, e precisamente sulla base dello stesso principio, ossia quello di massimizzare l'output (la produzione) in rapporto a un dato input (mezzi di produzione), ovvero di minimizzare l'input in rapporto a un dato output» (Schnädelbach,1997).

Weber tenta di spiegare anche come avviene questo accentramento del potere gestito da un apparato burocratico capillare, esattamente «nel momento in cui, da parte del principe, viene messo in moto il processo di espropriazione dei detentori «privati» indipendenti dalla potenza amministrativa, che sussistono accanto a lui» (Weber, 1999, p.483). La differenza fondamentale, dunque, risiede nella separazione o meno dell'apparato amministrativo dai mezzi materiali dell'impresa, per Weber anche lo stato può essere definito impresa, quando invece il gruppo si fonda sui ceti, il signore al governo divide il potere con l'aristocrazia.

La burocrazia accresce i suoi poteri di pari passo all'accentramento dei poteri e allo sviluppo dell'economia monetaria, con una capillarità e un'importanza tali che, secondo Weber, è impensabile una società moderna, nel senso proprio del termine, senza un apparato burocratico che sappia curare un'amministrazione di massa. Ma quali ripercussioni ha un ordinamento burocratico di questo genere, dal punto di vista sociale? Weber parla di una tendenza al livellamento «nell'interesse della possibilità di reclutamento universale degli individui più qualificati per competenza»; una tendenza alla

plutocratizzazione che si manifesta in una formazione specializzata nel lungo periodo; il potere della impersonalità formalistica priva di categorie morali che funziona formalmente eguale secondo il principio del dovere. Dunque, nell'ottica del processo di razionalizzazione dell'Occidente, l'organizzazione burocratico-amministrativa pare inevitabile per regolare sistemi di vita sempre più complessi. Per alcuni quest'organizzazione rappresenta l'acciaio stesso con cui la famosa gabbia di Weber è forgiata, presentando evidenti limiti quali un'eccessiva rigidità che non lascia spazio all'iniziativa personale e che non riesce a adattarsi ai casi particolari. Questo sistema, in virtù della forza razionale che deriva anche dai propri limiti, potrebbe facilmente sopravvivere ad un cambiamento di tipo rivoluzionario: «Se l'apparato interrompe il suo lavoro, o se questo viene impedito con la forza, ne deriva un caos che molto difficilmente può essere sottoposto a controllo improvvisando un surrogato da parte dei dominanti» (Weber, 1999, p.88).

Dalla fine degli anni Settanta, passando attraverso i Novanta, i partiti politici di massa, che ormai tali non sono più, hanno perso gradualmente il loro ruolo di principale fonte ed agenzia di socializzazione politica, di strutturazione del voto, di formazione di quadri e dirigenti: in altre parole hanno perso la loro centralità nella produzione e diffusione di cultura politica. Un contributo utile per affrontare il tema della riproduzione della cultura politica viene dall'approccio teorico che pone in primo piano il ruolo delle «generazioni politiche» in quanto portatrici di sistemi di valori e di credenze, «di rappresentazioni sociali e di norme nella sfera politica, differenziati tra loro e tendenzialmente alternativi» (Rubettino, 2001, p.p.73-74). Gli individui socializzati

in determinati periodi, specie se caratterizzati da eventi storico-politici di grande rilevanza, dovrebbero costituire una generazione politica con delle particolari caratteristiche comuni. I principali precursori della teoria della generazione politica sono Ferrari, Ortega e Mannheim. Il primo attribuisce alla categoria di generazione il significato di una forma di realizzazione concreta di un aggregato che non avrebbe altrimenti alcun significato tranne quello della presenza fisica. La generazione politica si deve, quindi, comporre di persone che nascono, vivono e muoiono nei medesimi anni e appartengono alla medesima società. Per Ortega (1979), invece, la generazione è «come un nuovo corpo sociale integro, con la sua minoranza eletta e la sua moltitudine, che è stato lanciato nell'ambito dell'esistenza con una sua traiettoria vitale determinata».

Le generazioni sono, quindi, quello strumento sociale che determina la realizzazione del mutamento storico. Mannheim propone una teoria delle generazioni strettamente legata all'ambito politico, un'ipotesi che cerca di chiarire quale sia il legame sociale che unisce gli individui nella stessa generazione e sostiene che la coesistenza di individui coetanei può dar luogo ad una o più unità di generazione, dove il legame generazionale implica la condivisione dei destini di questa unità storico-sociale. È in particolare la partecipazione ai problemi politici contemporanei che permette il formarsi del legame di generazione, ma questo non impedisce la costituzione di una pluralità di unità di generazione. Nella conferenza intitolata *Il problema della gioventù nella società moderna*, Mannheim afferma:

La gioventù non è per natura né progressiva né conservatrice, ma è una potenzialità pronta a qualsiasi nuovo passo (...). Nel linguaggio del sociologo essere giovane significa soprattutto essere un uomo che vive al margine, essere per molti aspetti un outsider. (...) La gioventù è una parte importante di quelle riserve latenti che sono presenti in ogni società. Dipende dalla struttura sociale se quelle riserve, e quali di esse, sono mobilitate e integrate in una funzione (Mannheim, 1951, p.77).

Una marginalità, in questo senso, riferita a soggetti in attesa di definire stabilmente la loro posizione sociale e di conseguenza ancora poco coinvolti politicamente. Cavalli, invece, sostiene che la generazione politica nasce con caratteristiche distintive se intervengono fattori storici che ne condizionano il processo di socializzazione politica, ossia

quel complesso di esperienze attraverso le quali un soggetto 'apprende' la politica, si forma delle categorie che consentono di elaborare dei giudizi sui fatti della politica, definisce valori, aspirazioni e mete dell'agire politico (Cavalli, 1985, p.16).

In definitiva, per il formarsi di una particolare inclinazione a partecipare sono cruciali le esperienze fatte nelle fasi in cui si viene «socializzati» alla politica. In effetti, il primo contatto dei giovani con la politica avviene in un momento in cui la loro posizione sociale non è ancora definita e ciò li spinge a adeguarsi agli atteggiamenti prevalenti nel gruppo di riferimento. Non è escluso, anzi è molto probabile, che le prime esperienze di socializzazione politica, avvenute in famiglia, a scuola, all'università o nel gruppo dei pari, influenzino l'autocollocazione lungo l'asse interesse-disinteresse, destra-sinistra o radicalismo-riformismo, anche se non in maniera deterministica. Le esperienze della politica a loro volta influenzano la visione e le

definizioni della politica stessa. La presa di distanza da parte dei giovani dalla politica riflette la condizione di isolamento e di incertezza nella quale si trovano e che li spinge a prendere le distanze da una politica che non li rappresenta e che è rappresentata da istituzioni politiche che sembrano non considerarli. Le recenti ricerche circa l'atteggiamento dei giovani verso la politica hanno avvertito la necessità di capire in che modo questo sia influenzato dalle particolari condizioni attuali. I giovani di oggi sembrano, infatti, al contrario di quelli del '68, disinteressati alle questioni politiche ed anche le relazioni interne all'area giovanile sembrano ricercare meno la costituzione di una generazione politica. Gli anni Sessanta e in particolare gli anni Settanta segnano l'avvio di quel processo di sganciamento dalla concezione verticistica tipica della politica di massa: benché all'interno della protesta permanga un senso di appartenenza ideologica comune e di matrice tradizionale risulta evidente come tale identificazione si allontani dai referenti partitici consueti assumendo le forme del movimento sociale e della contestazione spontanea.

Gli anni Settanta esprimono la cesura tra i giovani e i costrutti ideologici classici, spostando il caratteristico antagonismo giovanile dall'ambito non solo della politica ma anche a quello culturale, decostruendoli e ricomponendoli attraverso pratiche, sperimentazione e lotte organizzate. La proliferazione, in questo decennio, di movimenti, gruppi controculturali e autogestioni, non consente di rintracciare forme di consenso collettivo circa definiti sistemi di valori e ideali, sancendo la collocazione a livello subsistemico dei processi di interazione tra le dinamiche connesse alla costruzione

dell'identità e delle azioni collettive. Gli anni Ottanta vedono consolidarsi la rilevanza della soggettività nella formazione dell'identità politica individuale. Le forme tradizionali di coinvolgimento collettivo vengono abbandonate in favore di nuove espressioni di partecipazione che, in virtù della loro caratteristica trasversalità, consentono la convivenza di gruppi e individui con identità e motivazioni differenti. A partire dagli anni Novanta riemerge, infine, un rinnovato antagonismo su di un piano prettamente politico che si esprime nella tendenza a prediligere momenti di mobilitazione collettiva, come hanno dimostrato le manifestazioni contro la globalizzazione neoliberista e al rilancio dei percorsi giovanili nell'autogestione e nei percorsi conflittuali e contro-culturali.

Roland Inglehart (1983) sostiene che nelle società industriali occidentali, in conseguenza della lunga fase di prosperità che ha seguito la Seconda Guerra mondiale e con la diffusione dell'istruzione di massa, si sono prodotti dei cambiamenti profondi anche nelle scale valoriali delle nuove generazioni. Diversamente dai loro genitori, diventati adulti in anni di maggiore scarsità e incertezza materiale, la maggioranza dei giovani cresciuti negli anni '50 e '60 avrebbero preso distacco dai valori «materialisti», come l'alto reddito e la sicurezza materiale. Per questa nuova generazione diventerebbero più importanti i valori «postmaterialisti», come l'autorealizzazione, la tolleranza, la partecipazione in prima persona alla cosa pubblica. Questo cambiamento della scala dei valori riconfigura i contenuti dei rapporti con la società e con il sistema politico: meno importanza è data ad una politica orientata alla crescita economica e alla sicurezza esterna e interna, più rilevante è invece l'uguaglianza

di opportunità, il mantenimento degli equilibri ecologici e le libertà offerte o promesse agli individui. Tuttavia, secondo il sociologo statunitense la crescita di valori postmaterialisti si tradurrebbe anche in una crescita delle nuove forme di partecipazione politica.

Dagli anni Sessanta i movimenti sociali, le azioni di protesta e, più in generale, le associazioni politiche non riconducibili a partiti e sindacati, sono diventati una componente pressoché stabile delle democrazie occidentali. Individuare una definizione di movimento sociale non è facile, poiché si tratta di un concetto in continua evoluzione, che risente non solo del mutare della realtà, ma anche delle interpretazioni che nel corso del tempo gli studiosi hanno dato di esso. Fra le definizioni, una delle più semplici e complete, formulata da Donatella Della Porta (1996), considera i movimenti sociali come «attori collettivi formati da individui e gruppi dotati di un'identità comune, che attraverso sforzi collettivi, si mobilitano per ottenere mutamenti politici, sociali e/o culturali»

Il movimento sociale si configura come fenomeno instabile, dinamico, temporaneo e per questo difficile da delimitare. Come fenomeno per definizione in continua evoluzione, il movimento sociale si materializza solo in certi momenti pur continuando ad esistere e a permeare la scena politica e sociale. La dinamicità che caratterizza il fenomeno la si coglie anche nella composizione delle anime che popolano questi reticoli. Uno dei tratti peculiari è la libertà di partecipazione. Un coinvolgersi in prima persona in uno sforzo collettivo per un impegno comune, un interesse che non presuppone l'adesione di organizzazioni specifiche. In secondo luogo, tali reticoli, per essere considerati un movimento

sociale, e quindi differenziarsi da semplici fenomeni collettivi di aggregato, come le mode o il panico, devono elaborare un sistema di credenze condivise e una nuova identità. Diversamente dai gruppi di pressione, i movimenti non mirano prevalentemente a rappresentare gli interessi dei loro iscritti o simpatizzanti, o in diversi casi non solo, ma si propongono come portatori di modelli alternativi per la società e il sistema politico in generale. I movimenti sociali hanno origine nei momenti di crisi, o di diffusa insoddisfazione e d'ingiustizia, che causano frustrazione e risentimento nei confronti delle norme e dei valori di un dato sistema sociale. Gli stessi fattori che facilitano la mobilitazione sono in realtà anche potenziali fattori di disgregazione del movimento stesso. Il legame tra movimento e organizzazioni del movimento è complesso. Come spiegano Della Porta e Diani, i movimenti sociali sono reti di relazioni tra attori diversi che possono includere o meno organizzazioni formalmente strutturate. I movimenti non sono organizzazioni ma esistono organizzazioni che fanno riferimento ai movimenti. Così, da fenomeno in qualche modo astratto, indefinito nella sua struttura, si concretizza fondandosi su organizzazioni e su reti di organizzazioni, luoghi in cui ci si riunisce, si discute, si progettano e si realizzano interventi ed azioni mirate. Il movimento come realtà che «agisce sul territorio per apportare cambiamenti culturali ha anche la necessità di "istituzionalizzarsi" in forme riconosciute, tra queste le associazioni» (Della Porta, Diani, 1996, p.103).

I movimenti possono assumere varie forme, da semplici reticoli dispersi e debolmente connessi, a più complesse reti dense e fortemente integrate. Chi vi partecipa può anche non

riceve tessere, ricoprire ruoli prestabiliti, bensì si riconosce in una causa, la sente emotivamente sua, anche nel vivere quotidiano. Da qui il primo elemento caratterizzante i movimenti: l'informalizzazione dei rapporti. Per essere considerata un movimento sociale, una collettività, i cui membri sono coinvolti in scambi di vario tipo, deve elaborare un sistema di credenze condivise e una specifica solidarietà. Altri elementi caratterizzanti i movimenti sociali sono l'azione collettiva mobilitata su tematiche di tipo conflittuale e l'uso frequente di varie forme di protesta.

Ogni movimento sociale ha un ciclo vitale che segue delle fasi fondamentali. La fase iniziale prende il nome di fermento sociale (sensibilizzare la gente ai problemi che il movimento ha a cuore), una seconda fase detta di mobilitazione popolare (diffondere l'ideologia del movimento e raccogliere aderenti), una terza fase chiamata dell'organizzazione (divisione dei compiti e dei ruoli, disporre di risorse e attrezzature) e la fase finale dell'istituzionalizzazione (il movimento assume un ruolo attivo nella vita politica e sociale). Per molto tempo, nello studio della genesi dei movimenti sociali e politici, è prevalsa la convinzione che essi fossero manifestazioni irrazionali. Esempio di questa impostazione è offerta da Gustave Le Bon (1980), il quale sostiene che prendendo parte a comportamenti di massa «le persone regrediscono a livelli di esseri irrazionali e istintuali, subendo una sorta di imbarbarimento annullando il loro singolo punto di vista nella volontà della massa». In seguito, queste teorie delle manifestazioni irrazionali sono state accantonate per far spazio a studi più recenti sulle forme di azione collettiva. Tali studi possono essere riassunti in quattro posizioni essenziali: la

teoria del comportamento collettivo di Neil Smelser, la teoria dello Statu Nascenti di Francesco Alberoni, la teoria strutturale dell'azione sociale di Alain Touraine e infine la teoria sui movimenti sociali di Charles Tilly. Smelser guarda alla società come un'entità stabile e ordinata in un armonico equilibrio che può essere turbato da azioni collettive, considera i movimenti sociali come il prodotto di tensioni e disfunzioni sociali.

La società, nonostante la sua stabilità, è segnata da stratificazioni, disuguaglianze e forme di ingiustizia, il che fa nascere negli individui un profondo stato di insoddisfazione; di regola i meccanismi sociali e le ideologie dominanti riescono a controllare le minacce alla stabilità di queste forme di disagio, ma può accadere che il malcontento si trasformi in mobilitazione. Per Smelser (1982) il movimento collettivo deve comprendere un'azione non istituzionalizzata, deve essere collettiva, deve essere intrapresa per modificare una condizione di tensione sulla base di un generale riordinamento di una componente dell'azione. La seconda teoria fa capo a Francesco Alberoni e alla sua nozione di *Statu Nascenti*, concetto che si fonda sulla concezione di potere carismatico di Weber, ma anche sulla concezione di rivoluzione in Marx e sull'effervescenza collettiva che porta alla fusione delle coscienze individuali per la creazione di quella che Durkheim chiama coscienza collettiva. Il sociologo italiano afferma che lo statu nascenti rappresenta un momento di discontinuità sia sotto l'aspetto istituzionale, sia sotto l'aspetto della vita quotidiana. Lo statu nascenti non è alla base di qualsiasi fenomeno collettivo; infatti, Alberoni distingue tra fenomeni collettivi di aggregato, dove le persone si comportano alla stessa maniera e dove non vi è fusione di coscienza, e

fenomeni collettivi di gruppo, dove l'attività di gruppo va intesa come collettiva e imputata a un'entità comune alla cui base vi è sempre un fermento che può sorgere quando si rompono le barriere istituzionali costituite. Concludendo, per formare un movimento occorrono persone che vivono un'esperienza sociale al di fuori del sistema istituzionale, solo così possono guardare la realtà con distacco e immaginazione prospettando forme di interpretazione alternative a quelle già esistenti.

Secondo Alain Touraine (1973) «i movimenti sociali appartengono ai processi attraverso i quali una società produce la sua organizzazione a partire dal suo sistema di azione storica, passando attraverso i conflitti di classe e transazioni politiche». Touraine si oppone alla spiegazione di Smelser sull'origine dei comportamenti collettivi; infatti, egli riconosce che un movimento sociale è l'espressione di una condotta collettiva orientata verso i conflitti di classe che rappresentano il sistema d'azione storica, mentre per Smelser il cambiamento nasce da una disfunzione di elementi esterni al sistema sociale. La quarta teoria sulle forme di azione collettiva è quella di Charles Tilly (1978). Egli parte dall'idea che in tutte le società esiste uno squilibrio nella distribuzione del potere; pertanto, quando diversi gruppi o attori entrano in contrasto tra loro, si sviluppano interessi diversi capaci di rivelare sin dall'inizio della loro interazione chi guadagnerà e chi perderà. Grande importanza in questo contrasto è l'organizzazione, cioè la consapevolezza dell'appartenenza a un'identità comune e dell'esistenza di uno stretto legame fra i diversi individui che compongono un gruppo. L'organizzazione deve essere intesa come una struttura che può rafforzare o indebolire l'identità, e in quest'ultimo caso si verifica

la disorganizzazione; così come l'organizzazione che non permette la mobilitazione delle risorse e non determina un accrescimento o una diminuzione del controllo di esse, crea la smobilitazione. Il processo di mobilitazione può comunque essere ostacolato dalle relazioni dei detentori del potere che possono ricorrere alla repressione. I nuovi movimenti sociali rientrano nell'evoluzione recente delle culture politiche nella parte di mondo di cui l'Italia e l'Europa fanno parte. In tale evoluzione, che ha registrato, in termini negativi, la crisi delle forme tradizionali di organizzazione politico-sindacale, i nuovi movimenti sono, in positivo, l'espressione di tentativi diversificati di dare forma ad attività di critica dell'esistente e di ricerca e proposizione di alternative. Per Melucci i movimenti sociali rappresentano attori multipolari il cui maggior problema è la costruzione di una identità collettiva e affinché ci sia mobilitazione da parte di questi soggetti occorrono delle reti precedenti di esperienza, l'identificazione di un avversario a cui opporsi e la definizione di un oggetto o di una posta del conflitto. La mobilitazione viene riconosciuta come un processo di trasferimento di risorse preesistenti verso nuovi obiettivi. In questo senso è possibile affermare che «i movimenti sociali, in quanto situati nello spazio e nel tempo di una società concreta, sono sempre il punto di congiunzione tra passato e futuro, tra vecchie solidarietà e nuovi conflitti»

È possibile proporre alcune caratteristiche principali di un movimento sociale, valide per l'Italia: essi hanno una fisionomia sociale che non si fonda sui requisiti dell'appartenenza di classe, di razza, di etnia o di religione. La cultura politica che presiede alla loro esistenza, in generale, non rifiuta l'organizzazione, non prevede modelli classici di organizzazione gerarchica, né

strutture iper-burocratizzate e ruoli organizzativi rigidi e permanenti, preferendo la disponibilità alla mobilitazione volontaria, il collegamento orizzontale a quello verticale (o di comando) e l'intercambiabilità in molti ruoli, seppur si mantengono vive funzioni di leader, portavoce, rappresentante. Infine, è spesso nuovo l'oggetto attorno a cui si coagula il nuovo soggetto collettivo: si va da attività anche molto limitate, locali, di nicchia a grandi mobilitazioni per la pace o contro la guerra; da interventi in difesa dell'ambiente di rilevanza locale ad altri di scala planetaria; da iniziative di solidarietà mirate alla soluzione di problemi locali o nazionali ad altre, altrettanto mirate, indirizzate a luoghi, paesi e realtà sociali molto lontane; da comportamenti ispirati alla nonviolenza ad altri che affermano il diritto alla violenza contro obiettivi individuati come rappresentativi di arricchimento ai danni delle comunità locali, di pratiche di sfruttamento, come lavoro minorile o carcerato, o di repressione di minoranze come nel caso delle azioni contro i Centri di detenzione temporanea per i migranti, ecc..

Nelle grandi organizzazioni i ruoli e le funzioni sono stabili e le mansioni legate al ruolo sono predefinite; la persona che ricopre quel ruolo è spesso prescelta sulla base di assunzioni formali o selezioni interne o indicazioni politiche e se il ruolo non è di leadership, la funzione sarà poco caratterizzata dall'apporto individuale, che sarà comunque stabile, regolare e regolato da norme sul lavoro esterne all'organizzazione. Infine, i nuovi movimenti comunicano tra loro e con la società circostante in modi nuovi. È aumentata a dismisura, rispetto a un passato anche recente, la produzione di registrazioni audio e soprattutto di documenti fotografici e video. Ma la caratteristica qualificante

dei nuovi movimenti è l'utilizzo delle nuove tecnologie digitali e della rete. Gran parte della comunicazione tra soggetti, collettivi e individuali, della discussione interna alle diverse aree di movimento e della comunicazione con l'esterno avviene, infatti, tramite i nuovi strumenti di comunicazione digitale

## **Capitolo 4**

### **Razzializzazione e pratiche di resistenza: il caso del Movimento Migranti E Rifugiati Napoli**

#### **4. La nascita del *Movimento Migranti e Rifugiati Napoli***

Una volta presentato il quadro concettuale di riferimento ed esserci appropriati della letteratura di riferimento, in questo capitolo saranno illustrati i principali risultati di uno studio qualitativo sul *Movimento Migranti e Rifugiati Napoli* (d'ora in poi MMRN).

Il MMRN si forma nel contesto di intervento politico di una delle realtà sociali più attive a Napoli: *l'Ex Opg Occupato Je so' Pazzo*. Il centro sociale in questione è situato nel centro storico di Napoli, tra il rione Sanità, il Cavone e il quartiere Materdei, precisamente a via Matteo Imbriani. L'ex Ospedale Psichiatrico Giudiziario, dismesso e abbandonato nel 2008, viene occupato da una rete di collettivi nati dal ciclo di lotte studentesche del *Movimento dell'Onda*. Si tratta del *Collettivo Autorganizzato Universitario* (CAU), molto attivo all'Università degli studi di Napoli L'Orientale, degli *Studenti Autorganizzati Campani* (SAC), rete di collettivi delle scuole medie superiori, e del *Clash City Workers* (CCW) collettivo di inchiesta sul lavoro composto da ricercatori, disoccupati e lavoratori in nero. L'azione diretta di queste tre realtà, che si iscrive perfettamente nelle nuove pratiche decisionali e gestionali dal basso (Vercellone et al. 2017, Membretti e Mudu, 2013, Cellamare, 2014), afferma quello che Harvey chiama il "*diritto alla città*".

Il CAU, il SAC e il CCW, che facevano riferimento ad una stessa assemblea politica di coordinamento con la pratica della "liberazione" dell'antico monastero, sottraggono uno stabile abbandonato e in disuso al rischio della mercificazione e della speculazione (Cangelosi, 2014), restituendolo al quartiere e alla

comunità-città come bene comune. Per comprendere questa esperienza ritornano utili le osservazioni di Cellamare in merito ai processi di riappropriazione dei luoghi urbani, tramite azioni collettive condivise. Per questo autore, essi si caratterizzano

non solo come luoghi di resistenza, ma anche come luoghi in cui vengono praticati percorsi di gestione intenzionalmente e dichiaratamente alternativi e in opposizione ai prevalenti modelli di sviluppo neoliberisti, percorsi che intendono realizzare un'idea diversa di città tramite la modalità di coinvolgimento dei partecipanti, la centralità del corpo e delle relazioni personali, le 'pratiche del comune' e i processi di commoning, la creatività e la cultura delle differenze, ecc. (Cellamare, 2016, pp. 11-12).

L'azione diretta e le pratiche di questi collettivi autorganizzati non si esauriscono in obiettivi materiali e immediati ma si pongono in aperta sfida al modello stesso di città egemone nella società. Questo principio lo si può trovare riportato sul sito internet del centro sociale, che nella sezione "chi siamo?" riporta:

Siamo persone comuni, siamo come te. Ci svegliamo la mattina per studiare, lavorare o cercare lavoro, abbiamo famiglia e amici e lavoriamo duro ogni giorno per tirare a campare e conquistarci un futuro. Abbiamo deciso di riprenderci un posto vuoto nel cuore di Napoli, nel quartiere Materdei, per renderlo di nuovo vivo e usufruibile da chiunque abbia voglia di mettersi in gioco e cambiare le cose.

"Je so pazzo" è il nome che abbiamo scelto, perché in un mondo dove la normalità è fatta da disoccupazione, precarietà, discriminazioni razziali e di genere e chi più ne ha più ne metta, vogliamo dichiararci pazzi anche noi come Pino Daniele, e osare organizzarci per riprendere parola e costruire dal basso un'alternativa al mondo grigio e disperato che vediamo quotidianamente.

E quale migliore luogo di incontro di un ex ospedale psichiatrico abbandonato? Laddove hanno regnato solo oppressione, autorità e reclusione, vogliamo creare spazi di condivisione, socialità e libertà per venirci in soccorso e riprendere coraggio. Perché sappiamo bene che se ci uniamo possiamo farcela. Perché la Storia, dall'alba dei tempi, la fanno sempre innanzitutto i popoli e non i potenti.

Nel quadro della mia ricerca, i primi contatti con questi gruppi dell'antagonismo sociale a Napoli sono stati presi già a partire da queste prime iniziative di mobilitazione e a partire da quel momento, il coinvolgimento di altri soggetti è avvenuto mediante un campionamento che, sia pure in modo non rigoroso, seguiva i principi del campionamento "a valanga", ossia partendo da un contatto iniziale sono stati raggiunti altri militanti.

Inoltre, chi scrive ha condotto diversi momenti di osservazione partecipante in occasione di assemblee pubbliche, momenti di socialità e iniziative di protesta, riportando in forma scritta i temi emersi dalle discussioni e dai momenti di lotta più salienti. Le considerazioni che seguono sono basate su tale lavoro di campo.

Le prime azioni dei gruppi citati si inserivano in un contesto urbano caratterizzato da povertà diffusa, alta dispersione scolastica e dalla presenza nei vicoli e nel tessuto sociale delle organizzazioni camorristiche, che rappresentano un modello di accumulazione capitalistico territoriale dalla forte attrattività (Fantò, 1999, Morlicchio, 2006). Ciò ha spinto i militanti da subito ad interrogarsi sulla questione del consenso e del radicamento territoriale. Sebbene nel raggio di 3 km dall'occupazione si contino altre tre occupazioni a scopo abitativo condotte dal Movimento per la Casa "*Magnammece 'O Pesone*" (in

senso letterale: “mangiamoci l’affitto” intendendo che esso sottrae risorse alla sopravvivenza quotidiana), ai militanti pare chiaro che questa tipologia di utilizzo, nato per rispondere ad una esigenza materiale degli aderenti all’organizzazione promotrice, non possa creare un livello di consenso tale da impedire o rallentare uno sgombero, di quello che continuava ad essere formalmente un penitenziario del Ministero di Giustizia, da parte delle autorità.

Il centro sociale popolare si presta dunque come la forma più idonea da un punto di vista ideologico e sociale per lo sviluppo del progetto politico dei collettivi. L’assemblea politica si impegna non per soddisfare i bisogni materiali dei propri militanti, ma per aprirsi alla comunità locale, garantendo l’accesso e l’utilizzo comune dello spazio al territorio, decidendo di sperimentare una politica di welfare sociale rivolta alle necessità e ai bisogni che via via manifestano gli abitanti del quartiere e, in particolare, la componente giovanile urbana. Il primo piano di intervento che i militanti scelgono è quello della creazione di attività e servizi universali per la cittadinanza. Prendono vita, dunque, le prime attività:

- Palestra Popolare,
- Il Castello Errante (doposcuola per bambini e ragazzi)
- L’ambulatorio polifunzionale,
- La Camera Popolare del Lavoro,
- Il Teatro Popolare
- Corsi di musica e fotografia,

- Il gruppo Memoria e Salute Mentale che si occupa della ricostruzione della storia dell'EX-OPG.

Il modello comunitario di gestione delle attività si basa su principi di accesso universali, la fruizione degli spazi e delle attività quotidiane non è mediata dal denaro. Quote di partecipazione e sottoscrizioni vengono richieste solo durante le attività di autofinanziamento che si tengono saltuariamente all'interno dello spazio tramite, ad esempio, l'organizzazione di concerti musicali e spettacoli teatrali e il merchandising.

Le attività e i servizi fungono da strumento di inchiesta nel quartiere e all'esterno di esso; seppur non sempre dirette dai militanti politici, esse rappresentano un reale spazio di intersezione tra gli abitanti del quartiere, tendenzialmente proletari e sottoproletari dei rioni, e la componente giovanile e studentesca.

Il primo rapporto tra i militanti e le comunità immigrate avvenne nel 2016, in particolare con gli abitanti del quartiere di origine srilankese che utilizzavano principalmente i servizi offerti dal poliambulatorio. Nello stesso anno dieci cittadini maliani, tra i 19 e 30 anni, con decreto di revoca dal circuito dell'accoglienza straordinaria (CAS) bussano alle porte dell'Ex Opg: Hamada, Bakary, Jabi, Kante, Bakari, Idrissa, Aboubakar, Si Bi, Issa e Oumar. Tali cittadini provenivano da un CAS situato ad Ercolano, gestito dalla cooperativa L'IMPRONTA RTI/P.D./Marinella, dal quale erano stati allontanati in seguito ad una denuncia per una protesta avvenuta all'interno del CAS dalla quale era scaturito un provvedimento prefettizio. La

struttura sovraffollata e situata in una zona isolata ospitava più di 120 persone<sup>44</sup>, attualmente ridotti a circa 80<sup>45</sup>.

Il racconto scritto con dei mediatori culturali parlanti la lingua bambara, pubblicato su Jesopazzo.org a inizio maggio 2016, ricostruisce le ragioni della protesta che di lì a poco si sarebbe trasformata in una vertenza politica:

Nel centro non si preoccupano di alcun tipo di assistenza sanitaria. I più fortunati iniziano terapie che si interrompono bruscamente per “mancanza di medicinali”, tutti gli altri nemmeno riescono a farsi visitare da qualcuno, semplicemente gli vengono dati appuntamenti medici che puntualmente si rivelano inesistenti. Qualcuno ci racconta di essere stato picchiato da un operatore perché “non teneva in ordine la stanza”. I ragazzi che escono dal centro, per cercare un lavoro o una casa, una sistemazione umana e non restare un minuto di più in questa condizione bestiale, vengono ricattati dalla direzione: chiunque non rispetti gli orari timbra cartellino riceve delle trattenute sul pocket money, la quota che oscilla tra 1 e 2,50 al giorno – a seconda dei territori e della situazione specifica dei centri – e che dovrebbe servire, secondo il Ministero degli Interni, a sostenere le spese primarie di una giornata di un richiedente asilo politico...

In quel periodo, l'Italia stava affrontando una crisi politica sulla gestione dell'accoglienza dopo che un imponente operazione investigativa, Mafia Capitale<sup>46</sup>, aveva portato alla luce nella capitale un vasto giro criminale che speculava sul circuito dei richiedenti protezione internazionale. Questo evento legittimò un

---

<sup>44</sup> Questo è il numero che il gruppo di dieci maliani ha riferito all'intervistatore.

<sup>45</sup> Il dato è riferito all'anno 2020, la prefettura di Napoli rende noto il numero dei CAS e della presenza di richiedenti protezione internazionale a partire dal 2018, la pubblicazione di queste informazioni rimane attualmente molto carente.

<sup>46</sup> Per approfondire si rimanda a Mete e Sciarrone (2016).

attacco senza precedenti contro profughi e rifugiati da parte della destra parlamentare, dei movimenti neofascisti e di diverse trasmissioni televisive che descrivevano una situazione di privilegio e lusso riservati ai richiedenti protezione internazionale (Lunaria, 2017). Il racconto dei militanti prosegue nell'individuazione delle ragioni della protesta:

La goccia che fa traboccare il vaso è l'impossibilità di ricevere informazioni riguardo lo status di avanzamento delle pratiche per la richiesta dei documenti. Un gruppo di rifugiati si chiude all'interno del CAS, inizia una protesta pacifica ma determinata a farsi ascoltare finalmente. Direzione e operatori del centro ancora una volta scelgono la strada più facile e immediata per loro, meno scomoda, più veloce, così richiedono l'intervento delle forze dell'ordine. Quando arriva la polizia, il presidio di migranti si scioglie velocemente, eppure non basta.

Il 15 aprile, una quindicina di immigrati viene circondata dalle forze dell'ordine, all'interno del centro, e tenuti praticamente sequestrati per 12 ore, costretti a chiedere il permesso anche di allontanarsi per andare in bagno, o bere. Gli viene impedito di contattare un avvocato anche solo per capire cosa stesse succedendo, visto che, ancora una volta, nessun traduttore o mediatore linguistico era presente. Due poliziotti rimangono in pianta stabile all'interno del centro per due giorni, finché non presentano ai migranti un verbale del provvedimento di revoca dell'accoglienza. Quasi nessuno firma, anche perché non si ha idea del contenuto della carta, e di tutta risposta, i 15 ribelli incriminati vengono espulsi dal centro, e lasciati completamente per strada.

La prima barriera che si manifesta tra i militanti e i richiedenti protezione internazionale è la lingua: nessuno dei maliani parlava italiano, per cui una zoppicante lingua francese mista a qualche parola in italiano diviene l'unico modo per

comunicare quando non vi era la disponibilità dei mediatori linguistici. L'ascolto, la mediazione linguistica, il riconoscimento come spazio di soccorso e la costruzione della fiducia sono gli elementi fondamentali che segnano questo percorso nella sua genesi.

L'assemblea politica nonostante non fosse interessata a sviluppare un percorso per l'emergenza abitativa, decide di rispondere alla necessità dei maliani, in deroga al proprio regolamento interno, allestendo per la prima volta all'interno dello spazio, che strutturalmente poco si presta a questa funzione, un piccolo dormitorio. Si tratta della prima esperienza di accoglienza autogestita: durerà quattro mesi e spingerà i militanti all'apertura di una scuola di italiano per stranieri.

Questo incontro pone i militanti dell'Ex Opg davanti ad una realtà "nuova" piena di incognite, che necessita di una conoscenza approfondita della materia e di competenze tecniche. Sono giorni e settimane impegnative, dove il confronto con i maliani disvela lentamente i limiti del modello dell'accoglienza straordinaria diffuso sul territorio. L'assemblea politica dà mandato a cinque militanti di approfondire il caso e produrre informazioni utili alla risoluzione della vertenza. I colloqui con i maliani sono alternati da colloqui con persone che operano nel settore e a momenti di studio della normativa sull'asilo. Viene coinvolto un avvocato che già si occupava di richiedenti protezione internazionale per capire le procedure di ricorso all'espulsione dal circuito dell'accoglienza. La realtà che i militanti si trovano ad affrontare è più complicata di quello che pensavano e anche i margini di manovra legale si dimostrano sempre più ristretti.

Tramite il supporto del poliambulatorio si riescono a fare le prime visite generiche per poi arrivare alle visite specialistiche per i soggetti che ne avevano bisogno: i militanti scoprono così che nessuno dei maliani disponeva di un tesserino sanitario, requisito fondamentale per l'accesso alle visite nel sistema sanitario nazionale. Solo tramite una rete informale di contatti con alcuni medici si riescono a fare delle visite specialistiche d'urgenza.

I militanti individuano nell'amministrazione l'interlocutore istituzionale al quale sottoporre il problema. Si avviano due percorsi contemporaneamente, uno basato sull'assistenza legale e sanitaria, l'altro su un piano di pressione politica. Viene convocato un piccolo presidio con il protagonismo dei rifugiati e si riesce ad ottenere un incontro con l'assessore alle politiche sociali del comune di Napoli (foto 1).

L'incontro non riuscirà a produrre gli effetti sperati. Il secondo attore istituzionale che viene individuato è la Prefettura di Napoli. Si decide di dare avvio ad una campagna di pressione sociale per richiedere il reintegro nel centro di accoglienza. Nel frattempo, più si approfondisce la situazione legale più ci si rende conto che la maggior parte del gruppo di maliani aveva perso il diritto al riconoscimento del documento, diverse pratiche che dovevano essere avviate dagli operatori legali del centro non erano state mai avviate, e lì dove si sarebbero dovuti fare ricorsi contro gli esiti delle commissioni territoriali si scoprì che non erano stati mai fatti e i tempi erano scaduti quando ancora risiedevano nel centro.

La battaglia politica non si arresta. Viene scritta una lettera ufficiale al Prefetto di Napoli e viene diffusa attraverso la rete di contatti del centro sociale. La lettera, visionabile sul sito dell'Ex Opg (<http://jesopazzo.org>), riscuote un grande successo, tutte le realtà dei movimenti sociali napoletani aderiscono, così come numerosi docenti universitari. A firmare è anche padre Alex Zanutelli, l'imam della moschea di piazza mercato Abdullah Cozzolino, le associazioni delle comunità immigrate, diversi partiti politici, parlamentari e infine anche il Sindaco Luigi de Magistris. La battaglia contro la decisione della Prefettura si conclude con un esito negativo, le revoche non vengono ritirate. Da questa sconfitta emerge una figura carismatica del gruppo, Jabi, che durante un'assemblea a fine giugno dichiara:

Basta caffè, sigarette e dormire. La situazione fa schifo, abbiamo rischiato la vita tante volte prima di arrivare qui in Italia. Io non mi voglio arrendere, noi dobbiamo continuare, se abbiamo perso è perché siamo pochi, ma ci sono tanti fratelli nei campi<sup>47</sup> che soffrono in silenzio, è questa l'Italia? La democrazia? Dobbiamo chiamarli tutti, io non ho paura della polizia anche se una volta mi hanno picchiato, ma se noi abbiamo paura allora siamo morti (Jabi)

Da qui nasce l'idea di formare un primo gruppo misto che inizialmente si occupò di quello che i militanti chiamano "controllo popolare" sui centri di accoglienza, un sistema di monitoraggio dal basso fatto da militanti, attivisti e studenti.

---

<sup>47</sup> Molti richiedenti protezione internazionale utilizzano il termine "campo", dall'inglese *refugee camp*, per indicare i centri di accoglienza che non vengono mai definiti casa.

## ***4.1 Organizzazione e funzionamento del Movimento Migranti e Rifugiati Napoli***

### ***4.1.1 La Struttura assembleare***

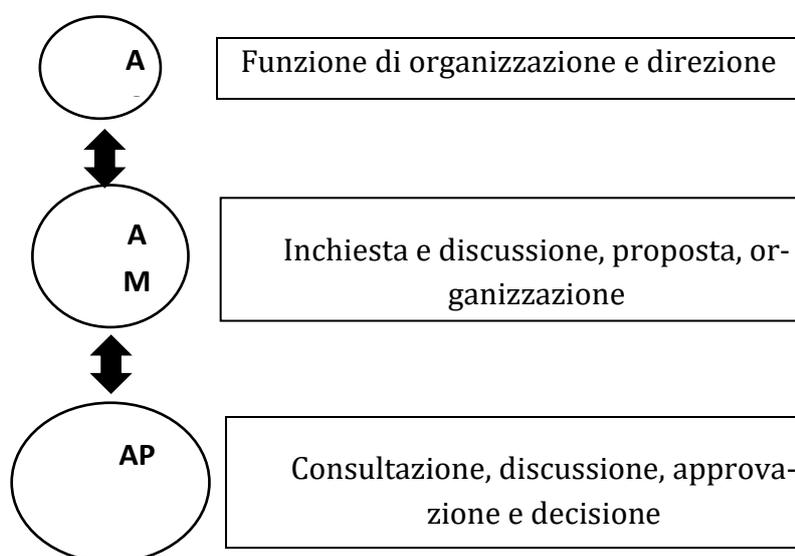
Tra il 2016 e il 2017 il Movimento Migranti e Rifugiati Napoli si è dotato di una struttura organizzativa che potesse far fronte alle esigenze maturate nelle prime fasi di sperimentazione di lotta vertenziale. Si sono create tre tipologie di assemblee con diversi compiti e partecipanti. La prima è l'assemblea dei quadri militanti (AQ). Questa assemblea è composta da circa trenta militanti italiani, di origine straniera e migranti, vi partecipano i soggetti più politicizzati, quindi spesso con esperienze politiche pregresse. Il ruolo assunto dai militanti dell'Ex-Opg Je so' pazzo, che all'origine erano presenti nel numero di tre militanti, è risultato determinante in quanto erano quelli con il più alto livello di formazione politica e con più esperienza nelle lotte territoriali sviluppatesi nei dieci anni precedenti. Questa assemblea si tiene con regolarità settimanale e svolge all'interno del movimento la funzione di direzione e organizzazione.

La seconda assemblea venutasi a formare su volontà dei militanti è stata quella di coordinamento dei militanti (AM). Viene convocata con cadenza mensile o bisettimanale quando si apre un ciclo di lotta vertenziale, con la partecipazione di circa 60 militanti a prevalenza migranti e rifugiati. I militanti di questa assemblea provengono tendenzialmente dalle strutture dell'accoglienza straordinaria e dagli Sprar e spesso hanno avuto

ruoli di leadership nelle vertenze dei cicli di mobilitazione e lotta riguardanti i centri. I partecipanti sono giovani di età compresa tra 18 e 36 anni, l'ingresso a questa assemblea può avvenire solo su proposta dell'AQ o tramite invito dell'assemblea stessa di coordinamento dei militanti.

Il ruolo svolto è tipicamente quello di discussione politica, inchiesta territoriale e organizzazione delle vertenze di lotta. La terza assemblea è stata definita come assemblea plenaria (AP), composta da un numero variabile di aderenti stabili al movimento, che si aggira tra le cento e le centocinquanta persone, in alcuni cicli di lotta nel 2018 questa assemblea ha raggiunto il numero massimo di 300 partecipanti. I rifugiati costituiscono la quasi totalità dell'AP e il ricambio negli anni si dimostra essere continuo, spesso influenzato dai cicli di lotta e dalle mobilitazioni. Viene convocata dall'AM e si svolge in previsione e a conclusione di una mobilitazione cittadina o nazionale. Questa assemblea svolge le funzioni di consultazione, discussione, approvazione delle proposte dell'AM e decisione sull'inizio o la conclusione di un ciclo di lotta vertenziale.

**Figura 4** - Struttura assembleare



#### **4.1.2 Attività e sportelli di supporto**

Il Movimento Migranti e Rifugiati Napoli si è focalizzato nei primi anni di attività a partire dalla necessità di rispondere materialmente ai bisogni dei soggetti incrociati nell'attività che viene definita dagli aderenti di "controllo popolare". Questa esigenza ha comportato la nascita di diverse attività e sportelli di assistenza all'interno dell'Ex Opg Je so' Pazzo.

Le attività, universalmente accessibili e totalmente gratuite, che si sono configurate sono state principalmente lo sportello di assistenza legale, la scuola di italiano, il controllo popolare sui centri di accoglienza straordinaria, lo sportello medico ambulatoriale (già esistente nella struttura del centro sociale) e successivamente di un gruppo di comunicazione mediatica e di rapporto con la stampa.

**Figura 4.1** - Struttura attività



La centralità delle attività è stata svolta in un primo momento dal controllo popolare sui centri di accoglienza, che fungeva da strumento di inchiesta territoriale e di aggregazione; successivamente lo sportello di assistenza legale ha iniziato a svolgere sempre più questa funzione diventando il principale strumento di inchiesta e il motore attorno al quale girano le altre attività. Il numero sempre crescente dell'utenza, che ricercava figure professionali che si occupassero delle pratiche relative ai documenti, ha spinto l'AQ alla strutturazione di uno sportello iperattivo in grado di soddisfare la domanda degli utenti.

**figura 4.2** - Utenti registrati per anno di attività sportello di assistenza legale 2016-2021



\*Per l'anno 2019-2020 l'attività viene limitata dalle norme di contenimento del Covid-19, pertanto i dati risultando parziali non stati inseriti.

Fonte: indagine diretta

Lo sportello di assistenza legale diventa il principale strumento di inchiesta per il movimento per indagare le condizioni reali che vivono i migranti sul territorio.

Il nostro sportello, che sostanzialmente è uno sportello autorganizzato che va avanti solo tramite l'attività volontaria non salariata, ha subito diversi mutamenti nel corso di questi anni diventando un dispositivo di contatto diretto con il soggetto. Il numero dell'utenza è iniziato a crescere attraverso il passaparola subito dopo le prime vittorie sul fronte dei permessi di soggiorno e delle pratiche per l'avvio della protezione internazionale avendo un boom alla fine 2016 dopo che riuscimmo a sbloccare più 300 permessi di soggiorno bloccati nell'ufficio immigrazione della questura (Antonio).

Il passaparola, in molti casi, è una delle forme di comunicazione più efficaci per il soggetto migrante, che si ritrova ad affrontare solitamente un ambiente burocratico ostico e ostile. Il numero delle truffe e i costi esosi a cui sono esposti molti richiedenti protezione internazionale è stata un'altra delle cause principali che hanno giustificato il boom delle registrazioni.

Quello che abbiamo provato a fare nel nostro piccolo e con le nostre sole forze, senza nessun aiuto o riconoscimento iniziale da parte delle istituzioni, è stato quello di formare una squadra competente che fosse in grado di garantire un servizio di massima qualità e che fosse allo stesso tempo totalmente gratuito e accessibile. All'inizio non è stato facile, io sono laureato in filosofia, ho dovuto studiare assiduamente e frequentare corsi di formazione per poter svolgere la funzione di operatore legale, ci siamo avvalsi della collaborazione di avvocati e esperti del settore per riuscire a risolvere anche quei casi che sembravano impossibili. Abbiamo avuto un grosso numero di persone che era stata truffata da avvocati immigrazionisti e agenzie che operano nelle comunità. Questo ci ha permesso di arrivare a tantissime persone disperate che

avevano speso tutti i loro risparmi per avere dei documenti che non hanno mai visto (Antonio).

Lo sportello è composto da tre desk e in ognuno di questi troviamo un operatore legale e un mediatore linguistico culturale. La funzione del mediatore svolge un ruolo essenziale nel funzionamento dello sportello perché prova a colmare le difficoltà e gli ostacoli rappresentati sia dalla lingua che dall'apparato burocratico determinato dalle leggi sull'immigrazione.

Le pratiche evase dagli operatori riguardano sia i migranti considerati economici, dunque rinnovo dei permessi di soggiorno, pratiche di richiesta di cittadinanza, permessi di studio, pratiche di conversione per motivi di lavoro, sia quelle riguardanti i richiedenti protezione internazionale, i quali continuano a rappresentare più del 50% dell'utenza totale. Le pratiche per la presentazione e formalizzazione della richiesta di protezione internazionale oltre al lavoro di ricorso alle istanze di diniego della richiesta di protezione internazionale da parte delle commissioni territoriali ha determinato anche l'attività di sostegno e preparazione per i richiedenti convocati per l'audizione dalle commissioni territoriali. Un lavoro impegnativo e delicato che prevede studio e una buona conoscenza del contesto d'origine del richiedente: l'operatore deve riuscire ad entrare in sintonia e rassicurare il soggetto sull'andamento dell'iter. I dinieghi nel 2017 e nel 2018 hanno subito una forte crescita e gli operatori dello sportello hanno dovuto elaborare un protocollo di colloquio con i richiedenti, come spiega Dario, operatore che si occupava della preparazione per le commissioni:

La preparazione dei richiedenti asilo all'audizione in commissione territoriale consisteva inizialmente nell'ascolto della loro storia. Capito il contesto, il paese e l'argomento di cui si sta parlando iniziavo con lo spiegare cosa fosse la commissione, come fosse composta, in cosa consisteva e quali fossero i propri diritti in merito, per esempio cambiare interprete, richiedere che venga fatta da una donna, richiedere la presenza del proprio avvocato, e quali fossero i punti salienti dell'intervista. Provo a chiedere le ragioni del perché si fosse lasciato il paese d'origine; cerco di approfondire attraverso le domande di alcuni punti della storia raccontata infine provo a comprendere quali sono i timori in caso di rimpatrio. Iniziava poi la strutturazione assieme del discorso attraverso una schematizzazione temporale degli avvenimenti dalla nascita all'espatrio, capendo se vi fossero già prove o se dovessimo reperirle online per corroborare la storia. L'ultimo step è la ripetizione dell'intervista per una corretta esposizione, che possa evidenziare i motivi fondamentali per l'accoglimento della domanda e cercando di evitare inutili divagazioni (Dario).

#### ***4.1.3 Uno sportello per le donne***

Se in un primo momento l'utenza dello sportello di assistenza legale è stata prevalentemente maschile, dopo il primo anno e mezzo di attività la presenza femminile è iniziata ad aumentare considerevolmente. L'assemblea AQ ha dovuto riadeguare lo sportello di assistenza legale per rispondere alla nuova esigenza che si stava manifestando, viene così istituito un desk separato per la ricezione di sole donne, composto da tre operatrici volontarie. L'attività svolta da quest'ultimo, tuttavia, si intreccia anche con le questioni più generali dello sportello di assistenza legale, allo scopo di non ghettizzare la componente femminile pur riconoscendo la specificità della condizione delle donne migranti:

L'esigenza di uno sportello di assistenza legale femminile separato da quello maschile è nata ad un certo punto dalla constatazione del numero sempre più crescente di donne che si rivolgevano al nostro sportello. Sebbene l'idea di una possibile separazione fosse in realtà precedente e dovuta a considerazioni relative alle condizioni per le quali le donne si avvicinavano allo sportello, la sua realizzazione pratica è avvenuta solo nel momento in cui l'utenza è aumentata in maniera considerevole. Pian piano la separazione tra gli sportelli ha cominciato a dare i suoi primi risultati, primo tra tutti la crescita del movimento femminile del Movimento Migranti e Rifugiati da un punto di vista politico: attraverso i momenti di sportello e le discussioni assembleari, le ragazze hanno cominciato a riconoscersi nelle stesse difficoltà e a trasformarle nelle stesse lotte per la casa, per la salute, per il lavoro<sup>48</sup> (Rebecca).

Oltre all'esigenza pratica e organizzativa di suddivisione dello sportello, il movimento riesce a trarre beneficio da questa impostazione modificando la strutturazione maschile del movimento, favorendo la partecipazione femminile e anche l'aggregazione di nuove militanti.

Al maggio 2019, sono state assistite circa centotrenta donne, a trentadue di esse è stato riconosciuto lo status di rifugiato politico nello stesso anno, sessantacinque hanno avviato la richiesta di protezione internazionale, altre hanno ottenuto il permesso di soggiorno per motivi diversi e altre ancora risultano ancora irregolari. I motivi della condizione di irregolarità di queste donne sono dovuti principalmente al mancato rinnovo del permesso di soggiorno per motivi umanitari, in seguito all'entrata in vigore della legge Salvini (legge 113) del 2018, che prevedeva la

---

<sup>48</sup> Testimonianza di Rebecca, militante del Movimento migranti e Rifugiati Napoli e operatrice legale nello sportello dedicato alle donne migranti

conversione dei permessi in scadenza in permessi per lavoro<sup>49</sup>. Un'altra motivazione che spiega lo status di irregolarità è la condizione di donne vittime di tratta che si sono rivolte allo sportello di assistenza legale, condizione molto delicata che prevede un percorso per l'emersione molto lento e dispendioso. Spesso si tratta di persone che si sono rivolte ad avvocati che hanno avviato le pratiche di regolarizzazione ma che non hanno tenuto in conto la condizione dello sfruttamento sessuale e della tratta.

La nazionalità delle donne che si sono rivolte allo sportello di assistenza legale, residenti tra Napoli e Castel Volturno, è prevalentemente nigeriana, ma tra di esse vi sono anche camerunensi, gambiane e ivoriane. Molte di esse avevano avviato le pratiche in altre città italiane, soprattutto del nord Italia, spostandosi senza la previa comunicazione alle questure o alle commissioni territoriali competenti e divenendo di fatto irreperibili. La quasi totalità delle donne richiedenti protezione internazionale non risultano accolte nei centri di accoglienza, le motivazioni che spingono quest'utenza a rivolgersi all'assistenza legale sono da ricercarsi nella volontà di un'emersione abitativa, lavorativa, per avviare le pratiche di riconoscimento dei figli, per l'assistenza medico-sanitaria o, in diversi casi, per uscire dal sistema della tratta.

L'età media della comunità nigeriana, che risulta essere quella prevalente nel 2019, va dai 22 ai 35 anni, la religione prevalente è quella cristiana, spesso si tratta di donne orfane di

---

<sup>49</sup> L'impossibilità di trovare un lavoro regolare contrattualizzato e un'abitazione dove fissare la residenza ha generato un meccanismo di privazione della possibilità di conseguire il permesso di soggiorno per motivi lavorativi, così come è avvenuto anche in altre realtà.

almeno uno dei genitori e spesso sono state vittime di violenze e/o abusi già nella prima adolescenza. Nel paese di origine lavoravano come sarte, contadine, parrucchiere, ambulanti. Nella fase dei colloqui emergono molto spesso le cause della migrazione rappresentate da storie di maltrattamenti, violenza, matrimoni forzati. C'è sempre una figura femminile che aiuta ad organizzare il viaggio e che fornisce contatti, la parte riguardante il viaggio è quella più delicata e prevede un grado di fiducia e intimità che difficilmente può avvenire al primo incontro, la parte più difficile da affrontare è il passaggio e la permanenza in Libia. I dettagli riguardanti quest'ultimo aspetto, caratterizzato da più traumi, sono quasi sempre poco chiari, contraddittori e difficilmente riescono a seguire un ordine cronologico coerente. Al momento del colloquio raramente si possono riconoscere come vittime di tratta, solo alcune di loro indirettamente ammettono di sapere come funziona il traffico di essere umani e la dimensione del problema in Nigeria. Il racconto di Rebecca, una delle militanti intervistate, risulta essere esemplificativo di quanto detto precedentemente:

... nei primi incontri timore, paura, poca o nulla fiducia in noi operatrici. Col tempo si è compreso che la diffidenza non era dovuta solo ad una non conoscenza delle operatrici –sebbene una maggiore conoscenza reciproca, sviluppata nel corso degli colloqui, degli accompagnamenti in Questura o dal medico, durante le assemblee, avesse determinato un aumento dei livelli di confidenza e fiducia- ma anche alla condizione della donna in questione: spesso esse temevano che parlare della propria condizione equivalesse a denunciare i propri trafficanti alle forze dell'ordine, oppure erano donne ancora invischiate nei circuiti criminali della prostituzione per cui temevano le

conseguenze in cui avrebbero potuto trovarsi, soprattutto a seguito del rito juju<sup>50</sup> (Rebecca).

Le credenze popolari e i sincretismi religiosi e culturali hanno portato alla creazione di sistemi di controllo molto forti, dove le donne che si sottoponevano al rituale del juju, per onorare il giuramento di fedeltà fatto ai signori della tratta, rimanevano per molti anni soggiogate nel sistema dello sfruttamento sessuale sul territorio italiano.

Tutte le difficoltà di approccio alle donne vittime di tratta sono state col tempo superate o ridimensionate, grazie ad una sempre maggiore conoscenza e formazione di noi operatrici; alla crescente collaborazione con altre organizzazioni del territorio campano che si occupano di donne vittime di tratta (e di donne in generale), come per esempio la Caritas, le Missionarie della carità, Casa di Tonia, il Convento francescano di Sant'Antimo a Napoli, il Centro Casa Betania e la Fondazione Iacometti a Caserta, con l'ente anti-tratta preposto in loco, la Dedalus cooperativa sociale e, infine, grazie alla formazione di alcune ragazze nigeriane che hanno cominciato a collaborare presso lo sportello in maniera attiva come mediatrici (Rebecca).

Il lavoro con questo specifico segmento ha dovuto inevitabilmente mettersi in connessione con molte associazioni del terzo settore per uscire a dare una risposta concreta e professionale alle donne vittime di tratta, un lavoro delicato e personalizzato che prevede un livello di attenzione, affidabilità e

---

<sup>50</sup> Il juju è un rituale nato dal sincretismo religioso e tradizionale diffuso maggiormente in Nigeria e anche in alcuni paesi dell'Africa occidentale, praticato da figure religiose dette native doctor, che prevede un giuramento verso la persona che offre l'aiuto e il divieto assoluto di venire meno alla promessa, pena, secondo le credenze, la follia o la morte. Il 9 marzo il quotidiano on line Dayline.ng riporta che uno dei maggiori nativi doctor del paese africano aveva sciolto il rituale liberando migliaia di donne.

presenza continua per sostenere le donne che manifestano la volontà di intraprendere un percorso di emersione.

#### **4.1.4 La scuola di italiano**

La scuola di italiano viene istituita all'interno dell'Ex Opg Je So' Pazzo nel maggio del 2016 su iniziativa dell'AQ per rispondere inizialmente alla richiesta manifestata dalla comunità srilankese, che già frequentava lo spazio, e da alcuni richiedenti protezione internazionale. I primi mesi di sperimentazione della scuola di italiano si concentrano su un incontro settimanale della durata di due ore e vedono una partecipazione di alunni abbastanza limitata. Il giorno che viene stabilito per le lezioni è il giovedì poiché comodo per la maggior parte dei primi frequentanti i quali, in larga misura, erano lavoratori domestici srilankesi.

La scuola era nata dall'unione di ragazzi e ragazze che hanno messo a disposizione conoscenze, requisiti ed esperienze fino ad allora acquisiti. Alcuni avevano lavorato e/o lavoravano in centri di prima accoglienza, altri stavano studiando per diventare docenti di lingua italiana per stranieri, altri ancora studiavano materie inerenti a corsi di laurea sulla protezione internazionale. Mettemmo insieme le nostre conoscenze e cominciammo ad incontrarci per autoformarci e organizzare dei corsi che partissero dall'alfabetizzazione (quindi chi non sapeva leggere e scrivere) fino al B1 (Silvia).

I volontari che all'inizio partecipano, i quali presentano tutte esperienze pregresse nel campo dell'istruzione o percorsi di studio per la specializzazione dell'insegnamento della lingua italiana a stranieri, sono sette e si organizzano in un'assemblea

settimanale per stabilire un programma di studio e per strutturare le classi secondo i diversi livelli di conoscenza della lingua.

In seguito, nel corso del 2017, la scuola inizia a pieno regime con due appuntamenti settimanali e, per implementare il numero degli alunni, gli insegnanti dispensano volantini presso i più usuali luoghi di ritrovo delle comunità straniere, come le vie in prossimità della stazione centrale. Anche durante le giornate del controllo popolare vengono distribuiti volantini informativi in diverse lingue sugli orari delle lezioni e sullo sportello di assistenza legale, che indirizza gli assistiti ai corsi di italiano. L'attività di informazione svolta dagli attivisti e il passaparola tra le reti delle comunità ha fatto sì che il numero dei frequentanti gradualmente crescesse.

Sulla base delle interviste è possibile affermare che una buona parte degli studenti era composta da Senegalesi e Gambiani, in numero minore giovanissimi provenienti da Mali e Costa d'Avorio e alcuni della Guinea Conakry. In seguito, sono arrivati anche dalla comunità del Pakistan e del Bangladesh, meno assidui in quanto trovavano facilmente lavoro nelle fabbriche e i turni a cui sono sottoposti difficilmente gli permetteva una frequenza costante. Infine, dopo parecchi mesi sono arrivate anche le donne, per lo più provenienti dalla Nigeria, con una bassissima affluenza dei paesi francofoni (Costa D'Avorio e Senegal). Tra i più assidui frequentatori vi sono uomini e donne provenienti da Venezuela, Salvador e Perù. Anche se è stata piuttosto scarsa la presenza di persone dell'est Europa, di tanto in tanto si sono affacciati agli sportelli anche cittadini comunitari.

Dalla seconda metà del 2017 fino all'anno 2019, la frequenza media a settimana è stata di circa settanta alunni, formando un totale di sette classi. Le classi che vanno dal livello base di alfabetizzazione cioè A1, A2, B1 fino ad arrivare al livello B2. Questa suddivisione oltre a rispondere ad un criterio organizzativo risponde direttamente anche alle necessità specifiche dei percorsi di formazione individuale che vengono manifestate dai frequentanti. Come riferisce Silvia, intervistata nel 2018

Il livello base di alfabetizzazione era rivolto a coloro che non sapevano né leggere né scrivere, alcune persone, ad esempio, non sapevano nemmeno firmare e nel loro paese avevano frequentato solo le scuole coraniche. Parliamo di un'utenza proveniente dall'Africa nordoccidentale che però aveva un'oralità abbastanza sviluppata. Questo gruppo era frequentato anche da tantissimi srilankesi che sebbene avessero frequentato le scuole nei propri paesi diplomandosi avevano pochissima oralità ma anche a livello scritto e orale dovevano ricominciare spesso da capo. Nello specifico quando uno studente non capiva quello che veniva spiegato dall'insegnante l'intera classe si mobilitava affinché nessuno rimanesse indietro e tutte e tutti comprendessero. Non potevano farlo nella loro lingua quindi in questo livello nacquero i migliori esperimenti: la lingua veniva teatralizzata alcuni studenti o studentesse per accertarsi che chiunque capisse mettevano in atto scene di vita quotidiane mimando a gesti, altri disegnavano alla lavagna le parole che non tutti capivano e infine i più tecnologici utilizzavano il cellulare (Silvia).

L'aumento del numero degli studenti comporta inevitabilmente anche una crescita della complessità delle classi e dei sistemi di insegnamento. Le diverse lingue, nazionalità, i

molteplici trascorsi e le differenti esperienze degli alunni e degli insegnanti producono inevitabilmente un vivace dibattito sul ruolo che dovrebbe svolgere la scuola di italiano. La lingua, che viene ovviamente percepita dallo straniero come barriera sociale, è immaginata dalla comunità della scuola di italiano come un possibile strumento di emancipazione che parte dai bisogni materiali quotidiani e che può mettere gli alunni in condizione di poter proseguire gli studi ed ampliare ulteriormente la propria conoscenza linguistica.

Uno dei problemi ricorrenti in questa esperienza è rappresentato dalla difficoltà, e in molti casi impossibilità, di poter ottenere l'equipollenza del titolo di studio conseguito nel paese di origine per la mancanza di intese bilaterali con lo Stato italiano. Dunque, i diplomi delle scuole medie inferiori e delle scuole medie superiori conseguiti nel paese di origine, diventano privi di qualsiasi valore al cospetto dell'istituzione italiana. Data l'impossibilità di poter intervenire su questo piano, gli insegnanti cercano di creare classi di apprendimento che possono facilitare il conseguimento degli attestati necessari all'iscrizione nelle scuole serali per adulti.

Le classi A1 e A2 sono due livelli intermedi, il primo era frequentato da persone che dovevano rinforzare il proprio livello grammaticale e morfologico. Il secondo era per coloro che avevano avuto precedenti esperienze di scuola ma dovevano rafforzare il livello della lettura-scrittura e il piano orale. Mentre B1 e B2, nonostante fossero classi numericamente esigue, erano frequentate da persone che avevano deciso di continuare gli studi (dopo la terza media) e avevano bisogno di approfondire un vocabolario anche tecnico. Altri invece vivevano in Italia da molti anni parlando in maniera fluente, avevano bisogno di migliorare lo scritto e la grammatica.

Durante questi anni abbiamo provato ad interagire sempre con i CPIA (Centri provinciali per l'istruzione per gli adulti che spesso si dimostrano. Durante il boom dell'accoglienza, quando le strutture erano (CAS) tante e numerose, i coordinatori dei centri di accoglienza si organizzavano con le scuole in maniera forfettaria facendo frequentare un certo numero di studenti. Questi erano coloro che avevano ottenuto un permesso temporaneo e quindi un codice fiscale, poiché senza questi documenti si inficiava l'iscrizione. Tutt'oggi se non si è in possesso di tutti i documenti non vi si può iscrivere. Per fortuna nel corso degli anni siamo venuti a contatto con scuole che si focalizzavano sulla persona e non sui documenti posseduti. Ad oggi le scuole con cui abbiamo un protocollo di intesa sono il CPIA Casanova, per il conseguimento della terza media e dell'A1; l'istituto tecnico per il diploma di scuola secondaria di secondo livello. Con queste due scuole ormai ci conosciamo da anni e interagiamo in maniera informale e amichevole, in quanto i coordinatori accettano tutte le persone che gli mandiamo (Silvia).

La scuola di italiano tenta di rispondere a diverse esigenze, garantisce la frequenza anche a coloro che sono sprovvisti di un titolo di soggiorno, cerca di facilitare l'ottenimento degli attestati di lingua tramite protocolli di intesa con alcune scuole statali inducendo al proseguimento degli studi supportando nei percorsi delle scuole serali e aiutando i soggetti che ne manifestano la volontà con le procedure di iscrizione ai corsi universitari. Il percorso della scuola di italiano oltre ad influire sulla vita dei migranti che la frequentano, cercando di fornire loro uno strumento utile come quello della lingua che diventa fondamentale nell'accesso a diversi servizi e istituzioni, nella contrattazione sul posto di lavoro, nello stabilire rapporti e comunicazione con gli autoctoni e più in generale nell'inserimento sociale e politico della comunità, influisce più o

meno significativamente anche sugli insegnanti, in particolar modo quelli che hanno prestato attività in maniera più continuativa:

Vanno sottolineate due cose: quasi tutti i docenti hanno dimostrato un livello di politicizzazione enorme, tanto da garantire la loro presenza anche in molti altri momenti relativi alla vita dell'Opg, del MMRN (manifestazioni, eventi, incontri...); questa consapevolezza è stata spesso riversata nei corsi diventando strumento critico, punto di partenza e obiettivo dell'insegnamento dell'italiano. Gli insegnanti si sono inoltre fatti carico spesso e volentieri di problemi dei migranti che fuoriuscivano dal mero ambito scolastico (proprio negli ultimi tempi, ad esempio, hanno sostenuto – da ogni punto di vista - un ragazzo in un percorso che lo ha portato a un intervento chirurgico). Va poi notata la positività delle risposte date a tutte le criticità: gli insegnanti hanno ragionato più e più volte su come affrontarle nel corso del prossimo anno (Francesca, 2019).

Dunque, l'insegnamento della lingua diventa una pratica che va oltre lo stesso semplice insegnamento. La creazione di legami tra insegnanti e studenti riproduce i meccanismi di solidarietà e mutualismo alla base valoriale del centro sociale e del movimento e rafforza l'idea di una comunità alternativa e radicale aperta alla sperimentazione.

## **4.2 Insubordinazione e disciplinamento nei Cas**

### **4.2.1 Tipologie di accoglienza e dimensione dell'accoglienza straordinaria**

La normativa riguardante il disciplinamento, la gestione e l'accoglienza dei richiedenti protezione internazionale in Italia, ha visto diverse evoluzioni negli anni. Queste evoluzioni rispecchiano da un lato il mutamento del fenomeno, dall'altro il governo politico e le tendenze ideologiche influenzate, o che tendono ad influenzare, la percezione dell'opinione pubblica e il dibattito politico mainstream.

L'ultimo provvedimento normativo in ordine cronologico è stato rappresentato dalla conversione in legge del decreto-legge 130 promulgato dal secondo governo Conte nel mese di ottobre 2020, contenente "*Disposizioni urgenti in materia di immigrazione, protezione internazionale e complementare*". Questo provvedimento, facente riferimento al dl. lgs. 142/2015, interviene sulla modifica del decreto sicurezza Salvini, approvato nel 2018 dal primo governo Conte, concentrandosi sulla materia dell'identificazione dei richiedenti protezione internazionale, del soccorso in mare e della prima assistenza. I migranti soccorsi nelle acque di competenza territoriale, o dalle organizzazioni internazionali in acque internazionali alle quali viene data l'autorizzazione all'attracco in un porto italiano, vengono tradotti negli *hotspot* di prima assistenza gestiti dal governo, che solitamente si trovano nelle zone interessate dai flussi migratori via mare. In questi centri, o in molti casi direttamente sulle navi

di soccorso della guardia costiera italiana, viene effettuato un primo controllo sanitario, le procedure di rilevamento delle impronte digitali e il fotosegnalamento. Questi centri rispondono alle indicazioni ricevute dallo stato italiano nel 2015 dalla Commissione europea. In questi centri avviene la prima distinzione dei c.d. “migranti economici” dai “richiedenti protezione internazionale”. I primi vengono tradotti nei centri di identificazione ed espulsione, dove riceveranno un decreto di espulsione e successivamente, in base agli accordi bilaterali stipulati dal governo italiano con i paesi di origine, deportati nel paese di appartenenza (in caso di mancanza di accordi, invece, capita che vengano rilasciati dopo mesi di detenzione amministrativa a piede libero con decreto di espulsione dal suolo italiano).

Coloro che non vengono identificati come migranti economici e che richiedono di voler avviare la procedura di protezione internazionale vengono trasferiti nei Centri di prima accoglienza (CPA), strutture di prima accoglienza gestite da enti governativi. In queste strutture si completano le procedure di identificazione e si avviano le procedure per la richiesta di asilo in un tempo molto variabile, che dipende prevalentemente dalla disponibilità dei posti di ricezione in altre strutture di seconda accoglienza.

Il secondo sistema di accoglienza e integrazione, definito SAI nel nuovo ordinamento normativo 2020, che prende il posto del Sistema di protezione dei titolari di protezione internazionale e dei minori stranieri non accompagnati (Sipronimi) introdotto dalla *legge Salvini* nel 2018 a sostituzione del Sistema di

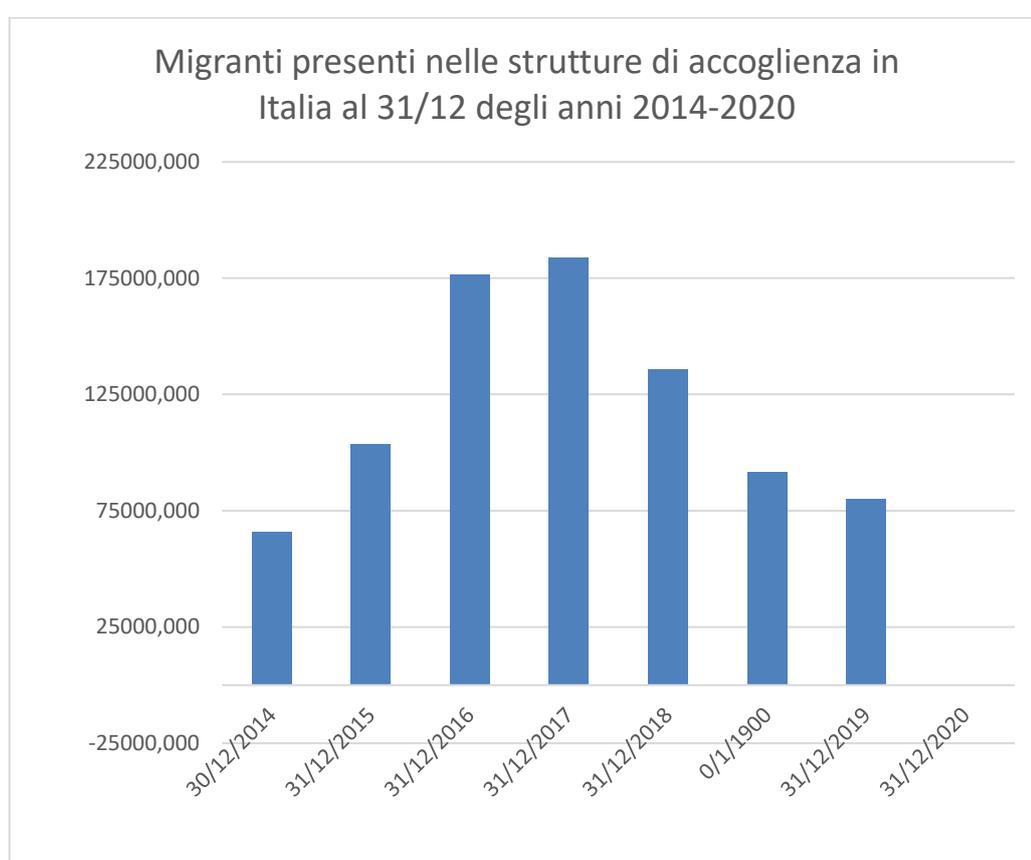
protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR) attivo, invece, dal 2002. Attraverso il Sai si provano a ripristinare i principi che avevano orientato il funzionamento degli Sprar, ossia un sistema che si pone come obiettivo, oltre a quello dell'accoglienza si intende, l'integrazione e l'inclusione sociale, con la possibilità di accesso non solo per i titolari di protezione ma anche coloro che ne hanno fatto richiesta e sono in attesa dell'esito definito della commissione territoriale. Il Sai si sviluppa su due livelli di servizi: il primo è riservato ai richiedenti asilo, ed è basato sull'assistenza materiale, legale, sanitaria e linguistica. Questo sistema è coordinato dal Servizio centrale gestito, su assegnazione del Ministero dell'Interno, dall'Associazione nazionale dei comuni italiani (ANCI) e dalla fondazione Cittali, creata dall'ANCI, che si occupa di promuovere la cultura dell'accoglienza e delle pratiche di integrazione e di cittadinanza. L'assegnazione dei progetti viene gestita tramite bandi pubblici direttamente dai cui comuni sui territori.

Concluso il termine di permanenza all'interno del circuito Sai, la nuova normativa prevede la possibilità di una terza fase dell'accoglienza focalizzata prevalentemente sulla formazione linguistica, a percorsi conoscitivi dei diritti costituzionali fondamentali e all'orientamento al mondo del lavoro.

Il sistema di accoglienza straordinaria concepito come sistema emergenziale rappresenta, tuttavia, il sistema con più accolti. Nel 2016, secondo l'Annuario delle Statistiche Ufficiali del Ministero dell'Interno, gli ospiti nei Cas rappresentavano il 77,4% degli accolti. Questo numero in seguito alle "politiche dei porti chiusi", che hanno di fatto diminuito il numero degli sbarchi ma non delle partenze, e data la limitazione degli ingressi nel Sai ai soli

titolari di protezione internazionale, come previsto dalla legge Salvini del 2018, ha registrato una forte contrazione nel 2021 attestando la percentuale degli accolti nei Cas al 66%.

**Figura 4.3** - Migranti presenti nelle strutture di accoglienza in Italia al 31/12 degli anni 2014-2020



*Fonte:* Elaborazioni ISMU su dati Ministero dell'Interno 2014-2020

Nel grafico 1 possiamo notare come il cambio delle politiche del governo sulle migrazioni abbiano inciso dal 2004 al 2020 sul numero degli accolti nelle strutture dei circuiti dell'accoglienza di primo livello e secondo livello, mentre nella tabella 4.1 possiamo

vedere la suddivisione degli accolti, nelle varie tipologie delle strutture dell'accoglienza e la variazione percentuale nella serie annale 2014-2020.

<b>Tab 4 - Migranti presenti nelle strutture di accoglienza in ITALIA 2014-2020</b>				
<b>Situazione al:</b>	<i>TOT</i>	<i>di cui:</i>		
		in strutture temporanee	in prima accoglienza e hotspot	posti SPRAR occupati
<b>30/12/2014</b>	66.066	35.499	9.592	20.975
<b>31/12/2015</b>	103.792	76.683	7.394	19.715
<b>31/12/2016</b>	176.554	137.218	15.514	23.822
<b>31/12/2017</b>	183.681	<i>n.d.</i>	<i>n.d.</i>	<i>n.d.</i>
<b>31/12/2018</b>	135.858	<i>n.d.</i>	<i>n.d.</i>	<i>n.d.</i>
		presenti negli hot-spot	presenti nei centri di accoglienza	presenti nei SIPROIMI
<b>31/12/2019</b>	91.424	78	66.958	24.388
<b>31/12/2020</b>	79.938	21	54.343	25.574
<b>Variazione %</b>				
<b>2015 su 2014</b>	57,1	116,0	-22,9	-6,0
<b>2016 su 2015</b>	70,1	78,9	109,8	20,8
<b>2017 su 2016</b>	4,0	...	...	...
<b>2018 su 2017</b>	-26,0	...	...	...
<b>2019 su 2018</b>	-32,7	...	...	...
<b>2020 su 2019</b>	-12,6	-73,1	-18,8	4,9

Fonte: Elaborazioni ISMU su dati Ministero dell'Interno 2014-2020

Queste strutture, istituite con il dl. lgs. 142/2015, sono coordinate direttamente dalle Prefetture che tramite bandi affidano la gestione a cooperative ed enti di natura privata. La gestione torbida di queste strutture è diventata una costante nelle pagine della cronaca per le continue inchieste della magistratura sulle infiltrazioni criminali, con il caso più eclatante di “mafia capitale”<sup>51</sup>.

#### **4.2.2 L'accoglienza straordinaria a Napoli**

Il sistema di accoglienza per i richiedenti protezione internazionale, in Italia, è disciplinato principalmente dal D.lgs 142/2015, in attuazione della direttiva 2013/33/UE, con l'obiettivo di favorire l'integrazione di tali soggetti sul territorio nazionale, prevedendo l'erogazione di servizi e assistenza necessari (a mero titolo esemplificativo: vitto, alloggio, diritto alla residenza e alla libertà di circolazione, assistenza legale e medica, etc..).

Lo stesso decreto, agli artt.13 e 23, si occupa, in particolare, di prevedere i casi di revoca di tali benefici, ovvero: in caso di abbandono della struttura da parte del beneficiario, di mancata presentazione all'audizione davanti all'organo di esame della domanda di protezione internazionale, in caso di presentazione di una domanda reiterata ai sensi dell'articolo 29 del decreto legislativo 28 gennaio 2008, n. 25, e successive modificazioni; in

---

<sup>51</sup> Antonio Maria Mira, *Inchiesta Mafia Capitale. Dossier Viminale: così gestivano gli affari sugli immigrati*, in «Avvenire», venerdì 12 dicembre 2014.

caso di accertamento della disponibilità di mezzi economici sufficienti nonché, infine, nell'ipotesi di violazione grave e ripetuta delle regole delle strutture o di comportamenti gravemente violenti.

L'azione del Movimento Migranti e Rifugiati Napoli, come descritto nel paragrafo sulla genesi del Movimento, si concentra in un primo momento sul monitoraggio dell'accoglienza. Nella città di Napoli le strutture dell'accoglienza al 10 febbraio del 2016, come possiamo vedere nella tabella n. 2, risultano essere 50, con 2216 accolti. Il numero degli accolti, come vedremo anche più avanti dalle testimonianze raccolte, supera sempre il numero della capienza. Molte strutture sono alberghi oppure edifici "adattati" alla ricezione dagli enti gestori che hanno avuto l'affido da parte della prefettura.

<b>Tab 4.1 - Richiedenti asilo nei Centri di Accoglienza Straordinaria (CAS) al 10/02/2016 Nella provincia di Napoli</b>			
<b>COMUNE</b>	<b>ENTE STRUTTURA</b>	<b>CAPIENZA</b>	<b>PRESENZE REALI</b>
<b><i>Acerra</i></b>	Cooperativa Montessori	6	9
<b><i>Afragola</i></b>	Fisiomedical Consulting	25	25
<b><i>Agerola</i></b>	Hotel La Costiera	25	27
<b><i>Agerola</i></b>	B&B Il Sentiero	6	6
<b><i>Boscoreale</i></b>	Appartamento	35	33
<b><i>Boscoreale</i></b>	Demetra	25	25
<b><i>Boscoreale</i></b>	La Vela	52	51

<b>Calvizzano</b>	Crescere Insieme	24	24
<b>Calvizzano</b>	Crescere Insieme	40	40
<b>Calvizzano</b>	Crescere Insieme	60	72
<b>Calvizzano</b>	Cooperativa Sociale Esculapio	40	40
<b>Cardito</b>	Cardito Fisiomedical Consulting	20	20
<b>Casoria</b>	Strada Facendo	34	34
<b>Ercolano</b>	L'impronta	83	96
<b>Giugliano In Campania</b>	Affitta Camere Spaziani	24	24
<b>Giugliano In Campania</b>	Hotel Le Chateau	90	86
<b>Giugliano In Campania</b>	Hotel Onda Del Mare	24	23
<b>Giugliano In Campania</b>	Hotel Litternum	80	75
<b>Giugliano In Campania</b>	Crescere Insieme	13	13
<b>Giugliano In Campania</b>	Homo Diogene	90	112
<b>Giugliano In Campania</b>	Hotel Astro (Family)	40	36
<b>Giugliano In Campania</b>	Cooperativa Sociale Samira	12	16
<b>Grumo Nevano</b>	Centro Astalli Sud	6	6
<b>Marano Di Napoli</b>	Hotel Garden Rose	88	94
<b>Napoli</b>	Hotel San Giorgio	110	110
<b>Napoli</b>	Hotel Bella Napoli	30	36
<b>Napoli</b>	Cooperativa San Martino	33	41
<b>Napoli</b>	Aics Ostello	70	76
<b>Napoli</b>	Cidis Onlus Appartamento	20	20
<b>Napoli</b>	Siri	25	25
<b>Napoli</b>	Casa Sofia (Il Pioppo)	9	6
<b>Napoli</b>	Virtus	68	84
<b>Napoli</b>	Sacro Cuore (Ltm)	24	28

<b>Napoli</b>	Istituto Mater Dei	20	20
<b>Napoli</b>	Istituto Sant'antonio La Palma	60	64
<b>Napoli</b>	Fisiomedical Consulting	20	26
<b>Nola</b>	Villaregia	14	16
<b>Piazzolla Di Nola</b>	Comunita' San Pio	20	24
<b>Poggiomarino</b>	Appartamento	24	24
<b>Pompei</b>	Casa Emanuel	10	11
<b>Pozzuoli</b>	Hotel Circe	10	101
		2	
<b>Qualiano</b>	Crescere Insieme	24	24
<b>Qualiano</b>	Hotel Mango	80	95
<b>Quarto</b>	Homo Diogene	30	34
<b>S.Giuseppe Vesuviano</b>	Centro Gaia	95	94
<b>Saviano</b>	Fisiomedical Consulting	20	27
<b>Saviano</b>	Fisiomedical Consulting	36	35
<b>Somma Vesuviana</b>	Parco Mediterraneo	10	12
<b>Terzigno</b>	Villa Angela	200	232
<b>Boscotrecase</b>	Hotel Il Rosone	120	124
	TOTALE	2216	2376

Fonte: sito Prefettura Napoli, [www.prefettura.it/napoli/](http://www.prefettura.it/napoli/)

Per tutto il 2016 e il 2017, la prefettura di Napoli pubblica dei dati annuali e in maniera sporadica, rendendo difficile una stima accurata del numero reale delle presenze, nonostante i vari solleciti da parte di associazioni e attivisti. Anche le informazioni sulla procedura di assegnazione alle cooperative e alle S.r.l. è molto carente e la reperibilità delle informazioni quasi impossibile. Nel 2017 il numero dei centri di accoglienza nella città di Napoli e provincia arriva a 4917 accolti, più del doppio delle presenze. Nel solo comune di Napoli sia passa dalla

presenza di 12 centri a 19 come riportato nella tabella n.3, per un totale di 1195, per arrivare nel 2018 a circa 23 Cas, di cui 13 nella sola IV municipalità.

<b>Tab 4.2 - Richiedenti asilo nei Centri di Accoglienza Straordinaria (CAS) al 23/10/2017 nella città di Napoli</b>			
COMUNE	ENTE-STRUTTURA	INDIRIZZO	PRESENZE
Napoli	Agape Srl - Cas Hotel Dei Mille	Via Torino	119
Napoli	Agape Srl - Cas Hotel Dei Mille - Msna	Via Torino	9
Napoli	Aics - Ostello Di Mergellina	V. Salita Grotta	164
Napoli	Cidis - Residence Rokia -. La Palma	Via Stefano Brun	17
Napoli	Cri - Hotel Bella Napoli	Vico Ferrovia	32
Napoli	Il Pioppo - Nelson Mandela	Via Volpicella	29
Napoli	Il Pioppo - N. Mandela - H. La Stazione	Via Volpicella	23
Napoli	Il Pioppo - Casa Sofia C/O Ist. S. Cuore	Corso Europa	11
Napoli	Il Tulipano - The Bridge's H. - Napoli	V. Vecchia Napoli	12
Napoli	L'impronta - Hotel Siri	Via Mignogna	29
Napoli	Ltm - Sacro Cuore	Via Marechiaro	29
Napoli	Pan /Dafne - Il Castagno	Viale Privato Rai	71
Napoli	Samira - V. Dei Miracoli	Via Dei Miracoli	85

Napoli	San Martino	Via Briganti	21
Napoli	San Martino	V. Taddeo Da Sessa	255
Napoli	Virtus Italia - C.So Lucci	Corso A. Lucci	94
Napoli	Virtus Italia - V. Marvasi	Via Marvasi	60
Napoli	Virtus Italia - V. Tribunali	Via Dei Tribunali	69
Napoli	Fisiomedical C. - S. Giov. A Teduccio	V. Marina Dei Gigli	66
		TOTALE	1195

Fonte: sito Prefettura Napoli, [www.prefettura.it/napoli/](http://www.prefettura.it/napoli/)

La concentrazione degli accolti nella zona della stazione centrale, zona che vive una situazione di estrema marginalità e uno stato di abbandono da diversi decenni, provoca un forte dibattito in città e diverse proteste<sup>52</sup> organizzate dal “Comitato Orgoglio Vasto” strumentalizzate successivamente dalla destra cittadina e dalla partecipazione del gruppo neofascista locale Caspound Napoli<sup>53</sup>.

A queste manifestazioni il Movimento Migranti e Rifugiati Napoli risponde con due iniziative pubbliche, provando a dialogare con la cittadinanza e il comitato di quartiere, il quale subirà una scissione politica a destra guidata dai membri più oltranzisti che ideologicamente manifestano posizioni anti-immigrati.

<sup>52</sup> Giovanni Rinaldi, *Migranti, bomba Vasto: ammassati negli hotel, un centro ogni 100 metri*, Il Mattino, Sabato 11 Agosto 2018

<sup>53</sup> Redazione Gazzetta di Napoli, *Cittadini, immigrati e Casapound insieme per chiedere più dignità per il quartiere Vasto*, Gazzetta di Napoli, 18/05/2018

La prima iniziativa si svolge il 4 settembre del 2018. Il quotidiano "Il Roma", nello stesso giorno, riporta:

circa 70 abitanti del quartiere Vasto, insieme agli attivisti del Movimento Migranti e Rifugiati di Napoli dell'Ex-Opg Je so' pazzo, membri delle associazioni del settore e solidali, si sono incontrati a Piazza Principe Umberto per iniziare la riqualificazione della zona. «Partendo da Piazza principe Umberto, abbiamo pulito e sistemato le strade e le aiuole, procedendo su via Milano, via Firenze, la zona di Piazza Garibaldi e via Mancini. - fanno sapere gli attivisti - Di fronte a una situazione di totale abbandono e assenza di servizi oggi si è deciso di lanciare un messaggio di speranza e un messaggio di riscatto popolare in un quartiere totalmente abbandonato. In tal modo si intende anche rispondere a improbabili comitati elettorali che sfruttano il disagio sociale cavalcando l'ondata mediatica che sta attraversando il paese<sup>54</sup>.

Gli attivisti provano ad intervenire nel quartiere per attenuare le tensioni, rovesciando lo stereotipo del migrante portatore di disagio e degrado, mettendosi a disposizione del quartiere, dove diversi militanti del movimento risiedono, a partire da un'azione materiale immediatamente recepibile che va a rispondere ad uno dei problemi maggiormente sentiti dalla popolazione residente. Questa azione si svolge dopo un lungo lavoro di coinvolgimento degli abitanti e inchiesta sulle problematiche del quartiere. Gli attivisti producono un volantino in cui raccontano i problemi emersi raccogliendo le testimonianze degli abitanti e dei piccoli commercianti che vengono sintetizzate sotto forma di denuncia:

---

<sup>54</sup> Redazione "Il Roma", *Vasto, i migranti ripuliscono piazza Garibaldi. Attivisti e residenti in azione*, Il Roma, 4/09/2018.

Siamo stanchi di vedere un quartiere abbandonato a sé stesso: cantieri che durano da quasi 20 anni hanno contribuito a creare gravissimi problemi di viabilità e vivibilità, la zona a ridosso della stazione ferroviaria è completamente carente dell'illuminazione pubblica. Questa stessa zona, oltre ad avere un'alta densità abitativa e commerciale, è anche la principale porta di ingresso della città, qui passano 500 mila persone al giorno, troviamo assurdo e illogico che l'Asia non abbia un intervento specifico nella zona come avviene in tutte le metropoli italiane ed europee. Invece siamo costretti a constatare che nemmeno la manutenzione e la raccolta ordinaria vengono effettuate in moltissime vie. I bambini e gli abitanti che nascono nel quartiere Vasto non hanno diritto allo spazio verde né tanto meno si trovano spazi di aggregazione per i giovani e gli abitanti. La rigenerazione urbana millantata da Grandi Stazioni Spa si è limitata alla creazione di centri commerciali, a discapito della piccola imprenditoria che ha sempre caratterizzato il quartiere, ristoranti bar ed esercizi commerciali senza una minima attenzione al contesto e agli abitanti.

Nel volantino gli attivisti del movimento denunciano anche le responsabilità politiche della Prefettura e delle istituzioni che non avendo elaborato una reale programmazione dell'accoglienza straordinaria, hanno di fatto contribuito alla concentrazione di marginalità e disagio sociale in un quartiere centrale della città che vive da tempo un processo di "periferizzazione" nonostante i tentativi di modernizzazione portati avanti da società private come Grandi Stazioni Spa.

La Stazione Centrale sembra quasi voler mostrare ai turisti una realtà virtuale luccicante lasciando il resto del quartiere nel degrado e nella completa assenza di servizi. In tutto questo la camorra continua ancora ad esercitare indisturbata il suo potere gestendo le piazze di spaccio, racket e la tratta della prostituzione di donne e minori. A tutto questo si aggiungono le gravi responsabilità della Prefettura che ha concertato

l'apertura di 13 centri di accoglienza, spesso sovraffollati e in mano a gestori collusi con la criminalità organizzata, che non offrono i servizi di assistenza e inserimento sociale dovuti per legge. Una gestione irresponsabile che ha leso sia i diritti di chi abita il Vasto sia i diritti di moltissimi richiedenti protezione internazionale che si sono ritrovati abbandonati a loro stessi, come se non bastasse ora la Prefettura vorrebbe buttare per strada quasi 200 richiedenti. Creare 200 nuovi senza tetto nella zona della stazione, dove purtroppo le istituzioni già ne hanno abbandonato altrettanti vuol dire condannare queste persone e tutto il quartiere Vasto.

La seconda iniziativa si svolge il 14 settembre, con il Teatro Popolare dell'Ex Opg Je so' Pazzo. Viene portato in piazza lo spettacolo teatrale *Workers*, uno spettacolo che parla di lavoro e sfruttamento in uno dei quartieri con più alto livello di disoccupazione.

...a piazza Principe Umberto, nello stesso quartiere, alcune centinaia di persone partecipavano nel pomeriggio a un incontro pubblico promosso dal Movimento Migranti e Rifugiati Napoli e da Potere al popolo, quindi, in serata, assistevano allo spettacolo teatrale *Workers*, realizzato dal Teatro popolare dell'Ex Opg utilizzando come palcoscenico un giardinetto riqualificato dagli stessi migranti e dagli attivisti del centro sociale.

(...) L'azione di migranti e attivisti, prima con la pulizia e la piantumazione di un giardinetto abbandonato, quindi con la restituzione all'incontro e addirittura all'arte di quello stesso luogo, concretizza una possibilità altra di decoro urbano, riconducendola alla necessità di ripensare collettivamente gli spazi pubblici e sottraendola a una logica di ordine pubblico che, in realtà, spesso sottende interessi privatistici e speculativi<sup>55</sup>.

---

<sup>55</sup> Antonio Esposito, *Cartolina dal Vasto, il "quarto mondo" del governatore De Luca*, 17/09/2018

Come racconta NapoliMonitor l'azione del movimento si pone su un terreno di sfida con l'immaginario dominante, praticando forme di riappropriazione del territorio e sperimentando nuove forme di cittadinanza non gerarchizzata e includente.

#### ***4.2.3 Il Controllo popolare sui centri di accoglienza***

Una delle pratiche più importanti e centrali che ha impegnato gli attivisti del Movimento Migranti e Rifugiati Napoli fino al 2019 è stata sicuramente il monitoraggio sul sistema di accoglienza. Un'inchiesta sullo stato dei Cas che è servita come strumento di denuncia politica ai media e alle istituzioni, come pratica aggregativa di nuovi attivisti e militanti e principalmente come motore di mobilitazione e di lotta.

Gli attivisti e le attiviste che hanno svolto l'attività del controllo popolare lo spiegano in un libro collettivo curato da Gennaro Avallone:

viviamo un habitus in cui chi controlla sono "loro" (la politica, le istituzioni, la burocrazia) e chi è controllato siamo "noi" (persone comuni, costituenti, appunto, il popolo). Ecco allora che il controllo popolare dei Centri di accoglienza straordinaria nasce con la prerogativa di sovvertire l'ordine di tale discorso, nella misura in cui quando il popolo esercita un controllo sulle istituzioni il fine è che i diritti di tutti, previsti dalla legge, vengano rispettati. Conoscere i meccanismi decisionali, vigilare sul loro svolgimento,

imporre alle istituzioni le loro priorità e le loro soluzioni pratiche. In questo si può caratterizzare e rafforzare la

sperimentazione di nuove forme di partecipazione e modelli organizzativi che diano protagonismo diretto al popolo, che gli diano la possibilità di decidere e incidere sulla vita pubblica (Avallone, 2018, p.43)

Dunque, il controllo popolare non si svolge con la semplice finalità di sorvegliare il funzionamento di un'istituzione o il rispetto e l'applicazione della legge da parte di un'istituzione, come potrebbe essere la Prefettura, o la gestione di un Cas da parte di un ente privato; lo sguardo si rivolge alla dinamica di attivazione sociale e al riscontro politico che viene prodotto dalla pratica. La partecipazione diretta e il controllo dei cittadini sull'istituzione rappresenta per i militanti una forma di democrazia partecipativa e radicale (Laclau, Mouffe 2011).

Francesca, una delle prime attiviste del movimento che ha partecipato controllo popolare svolto nel 2016, ne descrive il funzionamento pratico:

Prima di tutto proviamo a fare una mappatura dei centri, in molti casi le informazioni riportate sul sito della Prefettura non corrispondono alla realtà quindi ci è capitato di trovare centri che non erano segnati sulla lista della Prefettura. Successivamente ci convochiamo in assemblea, invitando anche persone nuove tramite i nostri canali social e il passaparola, facciamo un po' di autoformazione, ossia su cosa dobbiamo fare e in che modalità, questo lo facciamo studiando insieme il capitolato della Prefettura. Poi, formiamo delle squadre dove ci devono essere almeno un operatore legale e più mediatori linguistici, ci dividiamo i Cas in base al territorio e al numero di squadre che riusciamo a formare e nella stessa giornata ci attiviamo tutti contemporaneamente (Francesca, 2018).

L'attività del controllo popolare prevede una preparazione e una trasmissione di informazioni essenziali per la riuscita

dell'azione. Gli attivisti partono dallo studio del capitolato di appalto per la fornitura di beni e servizi relativi alla gestione e al funzionamento dei centri, un insieme di regole e richieste minime, prescritte dal Ministero dell'Interno, a cui devono sottostare le cooperative o gli enti che concorrono al bando prefettizio per la gestione dei Cas.

Cerchiamo di entrare all'interno del Cas e proviamo a svolgere assemblee in più lingue. In primo luogo, per spiegare quali sono i loro diritti e per capire con chi vive effettivamente queste condizioni quali sono le numerose problematiche, con particolare attenzione ai casi di vulnerabilità, per esempio minori o persone malate, inoltre cerchiamo di capire se la struttura è idonea all'abitabilità, le condizioni igienico-sanitarie, quante persone dormono per stanza, il numero degli accolti se corrisponde a quello segnato dalla prefettura, quanti operatori vi sono, se vi è la scuola di italiano, se vi sono i mediatori linguistici, il funzionamento dell'assistenza legale, se gli ospiti hanno accesso alle cure mediche e se percepiscono il pocket money, insomma tutto ciò che prevede il capitolato (Francesca).

L'attività di controllo non sempre viene consentita dagli enti gestori quindi, spesso, gli attivisti non dichiarano di voler esercitare il controllo popolare e cercano espedienti per entrare in contatto con gli ospiti delle strutture scambiandosi contatti telefonici e l'indirizzo della struttura dove ha sede il movimento. Queste informazioni di contatto vengono trascritte in piccoli fogli che vengono consegnati agli accolti, questa modalità permette di eludere il diniego degli operatori all'accesso non autorizzato alla struttura e nei casi dei Cas più repressivi pone a riparo gli accolti da eventuali ritorsioni da parte degli enti gestori o degli operatori stessi. I casi in cui agli attivisti viene vietato di fare assemblee

con gli ospiti o di accedere alle strutture sono tendenzialmente casi che riguardano le strutture che gli stessi attivisti hanno già segnalato alla Prefettura e alle autorità competenti, o strutture dove non vi è alcun rispetto delle regole previste dal capitolato.

In secondo luogo, cerchiamo di dare risposta immediata ai bisogni che vengono manifestate dai ragazzi attraverso pratiche di mutualismo e solidarietà. Nel nostro spazio, infatti, si svolgono corsi di lingua italiano, assistenza sanitaria tramite l'ambulatorio popolare e in ultimo non per importanza lo sportello legale. In base a quello che esce dall'assemblea con le squadre che hanno effettuato il controllo popolare, iniziamo a capire la situazione generale, capendo quali sono le situazioni più critiche, e in base ai report raccolti iniziamo a convocare i rappresentanti dei centri dove siamo stati per capire con loro cosa fare. Se c'è la volontà di iniziare una vertenza, se ci sono casi molto delicati e urgenti sui quali intervenire etc. (Francesca)

Quello che gli attivisti comprendono è che la pratica della protesta spontanea all'interno della struttura non produce avanzamenti, ma nella quasi totalità dei casi repressione. All'interno di queste strutture, soprattutto quelle situate nella provincia ma anche nel centro di Napoli, le proteste vengono sedate con l'intervento dei reparti antisommossa della polizia su disposizione della Prefettura. La poca attenzione mediatica, o la manipolazione dell'informazione che predilige gli enti gestori, condanna queste forme di insubordinazione all'invisibilità e al silenzio. In molti casi il disciplinamento e la punizione di questi atti di resistenza avvengono tramite l'ulteriore taglio dei servizi che dovrebbero essere garantiti, mentre per coloro che vengono individuati come i leader della protesta, o gli agitatori, vengono

puniti con il decreto di revoca dell'accoglienza. Secondo i rigidi regolamenti delle prefetture per gli ospiti delle strutture nei casi in cui non rincasano, senza autorizzazione, nel centro o nel caso si facciano protagonisti di disordini o rifiuto a rispettare gli ordini degli operatori, possono essere soggetti ad ammonimento da parte della Prefettura, su segnalazione dell'ente gestore, e in diversi casi si procede direttamente alla revoca dell'accoglienza, con conseguente espulsione dal centro di accoglienza. Questa pratica, usata come strumento di ricatto, si riscontra nella quasi totalità dei centri e negli anni di attività del movimento sono moltissimi i "revocati" ai quali gli operatori legali hanno dovuto trovare un domicilio sostitutivo e impugnare il decreto di revoca. Come racconta un'altra attivista:

All'inizio, come per il Cas di Acerra, facevamo la protesta davanti alla Prefettura anche per un singolo centro o due/tre centri, poi il numero dei centri che seguivamo è diventato molto alto e abbiamo iniziato ad organizzare le assemblee di coordinamento con i vari rappresentanti di tutti i centri che avevamo controllato. In quasi tutti i casi siamo riusciti a portare dei miglioramenti materiali, e in alcuni casi siamo riusciti anche a chiudere alcuni Cas, come ad esempio il Cas di San Martino che si trovava a Capodimonte (Maria, 2019).

Gli attivisti imparano a gestire il tempo in maniera più pragmatica. Le assemblee di coordinamento e la protesta che può coinvolgere trenta o cinquanta Cas produce un potere di contrattazione maggiore, una visibilità mediatica inedita, ma il limite a cui si giunge è notevole. La risoluzione dei problemi su una scala così importante pone la Prefettura nell'impossibilità di

riformare il sistema dell'accoglienza straordinaria. Le politiche di revoca dell'accoglienza spesso coincidono con la volontà ridurre il numero degli accolti nelle strutture. La maggiore attenzione mediatica e la polemica politica costringono la Prefettura a rimodulare l'accoglienza sul territorio. Nel quartiere Vasto, revoche e trasferimenti in altri Cas della provincia diventano una prassi conclamata nel 2018, quando in una sola settimana vengono espulsi dal circuito dell'accoglienza quasi centocinquanta persone<sup>56</sup>. Il provvedimento verrà bloccato nell'agosto del 2018 dalla mobilitazione del movimento insieme alle associazioni firmatarie di una lettera di denuncia alla Prefettura di Napoli.

L'esempio del Cas di San Martino<sup>57</sup> rappresenta una pratica inedita per il movimento, il lavoro di concerto con le istituzioni di prossimità produce l'immediata chiusura del centro, una struttura fatiscente nella quale si riscontrava la presenza di amianto e condizioni igienico-sanitarie incompatibili per i criteri di abitabilità. La denuncia pubblica degli attivisti divenuta ispezione con il senatore Giuseppe De Cristofaro, l'assessore alle politiche sociali della terza municipalità Laura Marmorale e dagli ufficiali dell'Asl ha prodotto il sequestro e l'immediata chiusura del centro.

---

<sup>56</sup> Rossella Grasso, *La rivolta dei migranti di Napoli, sit in al Plebiscito: «Abbiamo diritto a rimanere qui*, Il Mattino, 28/08/2018

<sup>57</sup> Luca Marconi, *Sporcizia e amianto, blitz Asl e vigili al centro migranti di Capodimonte*, Il Corriere del Mezzogiorno, 7/06/2017

### **4.3 Sfruttamento, lavoro nero e lavoro informale**

Nell'ambito del lavoro militante del Movimento Migranti e Rifugiati di Napoli è emerso di fatto, e in quanto prospettiva necessaria e complementare all'organizzazione del soggetto al quale il movimento si rivolge e di cui è – parzialmente – composto, un lavoro di inchiesta sulla composizione della compagine migrante nel territorio napoletano, nella provincia e, in senso più esteso, della Regione Campania (in particolare della provincia di Caserta). Questo lavoro di inchiesta, emerso in prima battuta spontaneamente, è poi stato elaborato più compiutamente – in primo luogo a partire dalla socializzazione e dalla riflessione collettiva dei membri più attivi del MMRN e poi, in secondo luogo, attraverso la sistematizzazione dei dati in un archivio prima solo cartaceo, poi on line.

La creazione dell'archivio si fonda su ragioni di carattere non solo immediatamente pratiche – la possibilità di consultare immediatamente e in maniera sinottica la situazione complessiva della persona che si rivolge allo sportello o al movimento (situazione familiare, sanitaria, stato dell'arte riguardo alla richiesta di documenti, lavorativa, etc.) ma anche di natura politica. Avere un quadro chiaro di chi si muova sul territorio interessato dal movimento, come e dove lavori, che età abbia, in che situazione lavorativa sia, non permette infatti solo di fornire adeguata assistenza, di snellire le procedure, di sviluppare connessioni efficaci con gli altri volontari presenti nella struttura dell'Ex OPG che si occupano, ad esempio, in maniera più specifica di salute o di questioni legate al mondo del lavoro o supporto alla povertà, e di altri soggetti solidali appartenenti ad associazioni e

istituzioni, ma anche di comprendere quali urgenze, tra le tante che caratterizzano la vita ordinaria delle persone straniere, soprattutto di quelle arrivate da pochi mesi in città, siano quelle alle quali provvedere più rapidamente. La mappatura dell'utenza e dei militanti è anche il punto di partenza, non solo per la valutazione dei bisogni ai quali rispondere più urgentemente, ma anche per l'emersione di possibili vertenze e lotte comuni. Situazioni apparentemente particolari e specifiche si mostrano nella loro possibilità di essere messe in rete e affrontate comunemente a parte da minimi comun denominatori che altrimenti, persi nel rapporto uno a uno dell'incontro allo sportello e dell'assistenza, sarebbero, probabilmente, andati perduti.

Nel merito del quadro emerso nei cinque anni di attività dello sportello e del movimento ci restituisce una situazione estremamente complessa, che evidentemente, a causa dei dati lacunosi – l'inchiesta in quanto strumento militante non è stata condotta seguendo uno scrupoloso metodo scientifico – proveremo solo parzialmente a restituire nelle prossime pagine.

Le principali comunità che andremo ad analizzare - seguendo i criteri di territorio di residenza, impiego, tipologia di documenti in loro possesso ed ingresso in Italia – sono quelle di: Sri Lanka, Bangladesh, Burkina Faso, Mali. Il criterio con il quale queste comunità sono state selezionate non riguarda solo la presenza massiccia sul nostro territorio quanto la possibilità effettiva di inchiestarle: sono quelle con le quali il Movimento – tramite sportello e/o vertenze lavorative e non – è entrato maggiormente in contatto, i cui membri sono divenuti, negli anni, parte integrante del movimento stesso.

### **4.3.1 Comunità significative**

Partiamo dalla comunità srilankese: data anche l'ubicazione dell'Ex-OPG questa è una delle prime e più numerose comunità con le quali il movimento è venuto in contatto. Dirimente è stata anche la forte politicizzazione, già in patria, di alcune componenti della comunità che, benché non maggioritarie, hanno spinto fortemente per dare cornice anche immediatamente politica – e non solo riconducibile alla risoluzione di problematiche contingente legati a documenti/salute, etc. – al contatto tra movimento e membri della comunità srilankese. Come accennato gran parte dei membri di questa comunità risiedono nei quartieri adiacenti la struttura che ospita il movimento (quartiere Materdei), ovvero Stella - san Carlo, San Lorenzo. Le tipologie di impiego prevalenti in cui sono occupati i membri della comunità – di ambo i sessi – sono legate al lavoro di cura (badanti, personale domestico/pulizie) e ristorazione. Giunti per la stragrande maggioranza nel nostro paese tramite volo aereo, i membri della comunità srilankese, anche in virtù dei forti contatti, del radicamento e del solido legame comunitario, riescono ad inserirsi relativamente facilmente nel mondo del lavoro, ma l'alta presenza di lavoro “a nero” nei settori in cui sono prevalentemente impiegati non consente alla gran parte di loro di accedere con facilità a forme di regolarizzazione (permesso di soggiorno per motivi di lavoro). La regolamentazione dei membri di questa comunità passa principalmente per: ricongiungimento familiare, coesione familiare, provvedimento di emersione anno 2002, 2009, 2012, 2020, oppure attraverso il decreto flussi.

Comunità del Bangladesh: il movimento è venuto in contatto con questa comunità in occasione delle prime forme di controllo popolare dei C.A.S., solo negli ultimi tre anni gli sportelli hanno visto un grande afflusso di utenti già fuoriusciti dai circuiti dell'accoglienza o mai inseritivi. La preponderanza degli appartenenti a questa comunità, infatti ha raggiunto l'Italia, via terra, tramite il confine sloveno. Risultano essere una minoranza, differentemente da come si è portati a pensare, i bengalesi approdati tramite costa sicula, ancor meno i soggetti giunti tramite frontiera aeroportuale in seguito a del decreto flussi. Fatta eccezione per questi ultimi – che almeno in una prima fase godono di un titolo di soggiorno per motivi di lavoro- la restante parte ha proposto richiesta di asilo politico, immettendosi in tempi rapidi nel mondo del lavoro in particolare nei settori dell'Industria tessile, logistica e della ristorazione. La comunità è stanziata in prossimità dei distretti di produzione o spostamento delle merci, quindi a Napoli nelle zone di Gianturco e Porta Nolana e Sant'Antimo, Casandrino, Palma Campania, Giugliano, San Giuseppe Vesuviano, Ottaviano, Poggiomarino, andando a costituire un insediamento operaio che senza servizi di trasporto dedicato, edilizia popolare adeguata alle esigenze della popolazione lavoratrice e tutti i servizi connessi, diviene immediatamente un ghetto operaio. È doveroso evidenziare che le reti comunitarie hanno funto da sinapsi per l'ingresso nel mondo del lavoro di bengalesi regolari e non alimentando, forme di sfruttamento grave o gravissimo della manodopera da parte di imprenditori autoctoni o della nascente imprenditoria Tessile<sup>58</sup>

---

<sup>58</sup> Si rimanda all'articolo di Pietro Barbarino, *Lavoratori schiavizzati, a Napoli la prima condanna in Italia: pene fino a 8 anni*, Il Fatto Quotidiano,

bengalese o ancora della consolidata imprenditoria commerciale cinese.

Comunità maliana: è la prima comunità con la quale il MMRN è venuto in contatto, in seguito ad una protesta pacifica, ma molto determinata, messa in atto da dieci richiedenti asilo nel CAS. Hotel Belvedere di Ercolano (NA) ove erano ospitati. Le rivendicazioni espresse nell'ambito della protesta stessa avevano come epicentro il diritto alla salute, all'istruzione, ad una dieta sana e ad una corretta assistenza legale nel corso della permanenza nel detto Centro di accoglienza. Diritti de iure loro accordati, come prescritto dal D.L. 142 del 2015, ma sistematicamente violati nei fatti. Quelli che poi diventeranno i richiedenti asilo maliani giungono in Italia tramite la frontiera marittima, attraversando Burkina Faso, Niger, Libia ed approdando, infine sulla costa sicula. Visto il crescente clima di instabilità che a partire dal 2012 caratterizza il territorio del Paese d'origine e l'inasprimento di tale condizione verificatosi negli ultimi anni, le istanze di protezione internazionale avanzate dai cittadini maliani a partire dal 2019, in larga percentuale, vengono accolte con concessione della protezione speciale o addirittura della protezione sussidiaria (Onu, Security Council, 2021). Generalmente impiegati nella filiera agricola, i maliani popolano i ghetti abitativi rurali costituitisi nelle vaste aree agricole di Casal di Principe, Villa Literno, San Giuseppe Vesuviano, Poggiomarino; Boscotrecase, Giugliano in Campania, Albanova.

---

17/07/2017

Comunità Burkinabé: l'incontro con la comunità proveniente dal Burkina Faso è avvenuto tramite le forme di monitoraggio e d'inchiesta che il Movimento ha intrapreso a partire dalla sua costituzione, solo nell'ultimo anno (2020/2021), con l'approvazione del provvedimento di emersione art. 103 dl 34 /2020, cd sanatoria il rapporto con gli appartenenti a questa comunità si è intensificato. Difatti il flusso di persone provenienti da questo paese, come per il caso dei cittadini maliani, preso pocanzi in esame, viene direzionato verso il lavoro agricolo. Anche in Burkina Faso, la crescente presenza di gruppi armati afferenti alla galassia del terrorismo di matrice islamica, ha ingenerato a partire dall'anno 2019 una situazione di grave instabilità in diverse regioni del Paese (Burkina Faso Country Security Report, 2021, Unhcr Position On Returns To Burkina Faso,2021). Tale condizione favorisce, analogamente ai cittadini maliani, la concessione della protezione speciale ed il riconoscimento della protezione sussidiaria. Proprio come questi ultimi i Burkinabé sono insediati nelle immediate vicinanze dei centri di produzione agricola: Afragola, Casal di Principe, Albanova, Villa Literno, Licola Mare, Giugliano in Campania. Interessante è evidenziare che a popolare i ghetti abitativi rurali sono i “nuovi venuti”, approdati in Italia tramite frontiera marittima in seguito alla crisi libica del 2011, mentre le persone la cui migrazione è maggiormente data sono insediate nella cintura metropolitana nei quartieri di Pianura e Ponticelli.

**Tab 4.3** - Comunità che hanno preso parte alle attività del Movimento per cittadinanza, residenza abituale, impiego, tipologia soggiorno, modalità di regolarizzazione e ingresso

PAESE	TERRITORIO	IMPIEGO	TIPOLOGIA SOGGIORNO	REGOLARIZZAZIONE	INGRESSO
Sri Lanka	NAPOLI: Stella San Carlo, San Lorenzo	ristorazione, assistenza alla persona, pulizie	motivi familiari, attesa occupazione, lavoro subordinato	Ricongiungimento familiare, coesione familiare, provvedimento di emersione anno 2002, 2009,2012,2020, decreto flussi	frontiera aeroportuale
BANGLA -DESH	Napoli: Gianturco, porta nolana Sant'Antimo, Casandrino, Palma Campania, Giugliano, San Giuseppe Vesuviano, Ottaviano, Poggiomarino	Industria tessile, logistica, ristorazione	motivi umanitari/casi speciali/protezio ne speciale, lavoro subordinato, lavoro autonomo	richiesta asilo; decreto flussi	Rotta balcanica, frontiera marittima (Libia)
Mali	Napoli: Zona Vasto – Forcella; Albanova; Casal Di Principe, Villa Literno, San Giuseppe Vesuviano; Poggiomarino; Boscotrecase; Giugliano in Campania	Agricoltura; logistica	Protezione sussidiaria; protezione umanitaria/casi speciali/protezio ne speciale; lavoro Autonomo; lavoro subordinato	Richiesta asilo; provvedimento di emersione 2020	Frontiera marittima (Libia)
Burkina Faso	Napoli: pianura, ponticelli; Afragola; Casal di Principe; Albanova; Villa Literno; Licola mare	agricoltura; logistica	Protezione sussidiaria; protezione umanitaria/casi speciali/protezio ne speciale; lavoro Autonomo; lavoro subordinato	Richiesta asilo; decreto flussi; provvedimento di emersione 2020	Frontiera marittima (Libia); frontiera aeroportuale
Ghana	Napoli: Vasto, pianura; Castelvoturno; Acerra; Licola mare	Edilizia; agricoltura; logistica	protezione umanitaria/casi speciali/protezio ne speciale; lavoro autonomo	Richiesta asilo; provvedimento di emersione 2002,2009,2012, 2020; motivi familiari	Frontiera marittima (Libia)
Nigeria	Napoli: Vasto, Stella-San Carlo; Acerra; Castelvoturno	Edilizia; operaio meccanico	protezione umanitaria/casi speciali/protezio ne speciale; lavoro autonomo	Richiesta asilo; motivi familiari	Frontiera marittima (Libia)

Senegal	Napoli: Vasto, Case Nuove, San Giovanni-Barra Ponticelli;	ambulantato ; ristorazione; logistica; industria agroalimenta re	protezione umanitaria/casi speciali/protezio ne speciale; lavoro autonomo	Richiesta asilo; motivi familiari	Frontiera marittima (Libia); frontiera aeroportuale; Francia
---------	---	--	---	--------------------------------------	---

Fonte: elaborazione diretta

A partire dalla lettura dei dati relativi all'esperienza di MMRN, emergono con forza alcune peculiarità dei flussi migratori presi in esame, nondimeno in filigrana è possibile intravedere l'anatomia delle diverse tinte dello sfruttamento della manodopera migrante, la razzializzazione di alcune mansioni interne alla filiera produttiva o dei servizi e la conseguenziale genesi delle diverse forme – rurali o metropolitane – di segregazione residenziale.

Come già ampiamente esposto nel paragrafo riguardante “Razza e lavoro”, la divisione razziale del lavoro in Italia è un processo in via di definizione, che va osservato ed analizzato nella sua fluidità. Ne deriva una multiformità di condizioni difficilmente riconducibili ad un unico spettro. Le differenze occupazionali tra il Nord ed il sud dell'Italia, la diversa datazione dei flussi migratori, le caratteristiche dei paesi di provenienza compongono un quadro sociale così variegato che spesso è solo la migrazione – e quindi l'occhio della società di approdo – a ricomporre artificialmente.

Senza la pretesa di essere esaustivi rispetto ad una siffatta composizione, ma con l'intento di mettere al vaglio una metodologia che ha il merito di porre nuovi punti di domanda, prenderemo in esame un percorso intrapreso da MMRN teso ad intervenire sulla questione dello sfruttamento della manodopera

migrante e sulla capacità di quest'ultima di prendere pubblicamente ed autonomamente parola sulla sua condizione.

Il caso che analizzeremo, circa la questione lavorativa, ha come campione 52 persone, maschi Burkinabé e maliani, che risiedono nell'area di Casal di Principe. Il movimento è entrato in contatto con queste persone perché, irregolari o in fase di regolarizzazione (sanatoria), si sono rivolte allo sportello per avere supporto ed orientamento legale. Si può sostenere che siano venuti a conoscenza del movimento e dello sportello, nonostante risiedessero al di fuori dell'area considerata di pertinenza (Napoli e provincia) tramite il passaparola, attraverso loro connazionali.

Le 52 persone in questione sono tutte impiegate nel settore agricolo (con mansioni di raccoglitori, perlopiù) nella provincia di Caserta e risiedono in un "ghetto abitativo" (case rurali, fatiscenti, mal collegate, spesso prive di servizi, a Casal di Principe. Tra questi possiamo rinvenire due tipologie di rapporto di lavoro: circa il 40% di loro lavora "a nero" senza nessuna forma di tutela; il restante 60% lavora con contratti "a grigio": nei quali cioè è prevista e formalmente riconosciuta solo una parte delle giornate (specificità dei contratti agricoli: vengono indicate le giornate lavorative oltre alle ore) effettivamente lavorate e delle mansioni previste. Nessuna delle 52 persone del campione lavora dunque con contratto regolare, vedendosi pienamente riconosciuti i relativi diritti e tutele.

Se ci interroghiamo sulle ragioni del loro inserimento in una dinamica di caporalato e sfruttamento, di assenza di tutele e contratti regolari, dobbiamo risalire alle origini e alle ragioni del loro inserimento in questo circuito. Tutte e 52 le persone prese in esame sono state espulse dal circuito dell'accoglienza (CAS) in

relazione al rigetto dell'istanza di "Protezione internazionale". Molti di loro, e il fattore ci sembra significativo per restituire il quadro complessivo, hanno compiuto un processo migratorio interno al Paese: ospitati nel circuito dell'accoglienza in Nord/Centro Italia (ad es. a Torino, Ancona, Roma), una volta espulsi, si sono spostati al Sud dove sapevano – ancora una volta tramite il passaparola tra connazionali – che avrebbero potuto trovare collocazione lavorativa – sia pure in condizioni estremamente precarie – nel settore agricolo.

Il contatto diretto con queste persone ha consentito al movimento e agli operatori dello sportello di acquisire un'idea ancor più chiara delle dinamiche di caporalato vigenti nella Regione. Entrando nel merito e nello specifico delle "forme e servizi di intermediazione" impiegati dai "caporali" possiamo dire che questi, sempre connazionali del gruppo di lavoratori dei quali si occupano, trattengono dal salario circa 10 euro al giorno: 5 euro per l'accompagnamento sul posto di lavoro, nei campi (tramite furgoni), e altri 5 per l'intermediazione stessa, per aver fornito il "contatto" con i datori di lavoro italiani. Lo stesso regime e tipologia di rapporto vige sia per i totalmente irregolari (che non hanno alcun contratto di lavoro e lavorano "a nero") che per i parzialmente regolari (per coloro i quali hanno un contratto, anche se non corrispondente alle effettive mansioni e giornate di lavoro).

Il caporale è, in tutti i casi rilevati, un dipendente a tutti gli effetti dei proprietari/gestori dell'azienda agricola, cittadini italiani nella totalità dei casi, dei regolarmente contrattualizzati, con permesso di soggiorno e patente di guida. Preme sottolineare la regolarità del contratto di lavoro che lega il "caporale" al datore

di lavoro italiano per mettere in evidenza la sistemicità della sua figura e funzione all'interno del settore agricolo nell'erogazione e nella gestione del lavoro straniero (e in taluni casi del "lavoro povero" anche di persone italiane) nel nostro Paese.

L'intervento del movimento rispetto ai 52 casi presi in esame si è mosso dal piano della regolarizzazione della posizione sul territorio nazionale degli interessati, per poi intervenire su quello più strettamente legato alla sfera del lavoro. Rilevata l'iniziale resistenza degli assistiti ad adire vie legali nei confronti del datore – decisione dettata non solo dalla condizione di irregolarità sul territorio che, difatti si configura come un grave ostacolo rispetto alla denuncia di tale condizione- e l'effettiva impossibilità del ritorno nei Paesi d'origine dovuta, come noto alla condizione di instabilità in cui questi versano, gli operatori hanno deciso di procedere con la reiterazione della domanda di protezione internazionale sulla base di nuovi elementi emersi. Il presupposto dal quale sono partiti è che la regolarizzazione non può che essere il passo iniziale e ineludibile per la rivendicazione di diritti in senso più ampio (sul piano lavorativo, della salute, della formazione, etc.). Il secondo passaggio è consistito nel mettere in rete i 52 lavoratori in questione – che si conoscevano tra di loro solo a piccoli gruppi, chiusi, divisi per nazionalità e per posto di lavoro nel quale svolgevano effettivamente le loro mansioni. Questa messa in rete consente di rafforzare non solo la presa di coscienza delle proprie comuni condizioni di vita e di lavoro, ma anche la possibilità di successo del percorso vertenziale nel quale, come spesso accade, il numero di persone implicate è un fattore importante nel determinare un esito positivo.

Il passaggio successivo riguarda la denuncia collettiva e politica della condizione di grave sfruttamento lavorativo, accompagnata dalla convocazione di uno sciopero dei lavoratori delle campagne dell'area, necessario a far emergere lo scenario drammatico nel quale vive una parte della popolazione stanziata su questo territorio, ma anche e soprattutto a rendere questo segmento soggetto politico attivo.

Se, quindi resta aperta la domanda sulla possibilità e le modalità di intervento in questo settore e, più nello specifico, rispetto alla piaga del caporalato, i fenomeni di razzializzazione del lavoro e di segregazione abitativa irrompono con forza nel dibattito contemporaneo relativo ai diritti ed ai loro confini imponendo un ben più ampio dilemma: la possibilità della soggettivazione politica e sociale di tutti coloro pur vivendo e producendo ricchezza sul territorio italiano vengono intesi come individui in limine, ridotti al silenzio della sopravvivenza, impossibilitati ad intervenire nella sfera del collettivo, in ultima istanza privati delle qualità dell'uomo contemporaneo.

#### ***4.4 Il rapporto con le istituzioni e con le comunità organizzate***

Il rapporto con associazioni, comunità, altri soggetti politici e le istituzioni è stato un lavoro fondamentale che ha influenzato la crescita del MMRN. Ogni lotta e vertenza condotta dai militanti individua di volta in volta la controparte istituzionale con la quale

rapportarsi e negoziare. Le principali istituzioni individuate dal Movimento, dal 2016 ad oggi, sono state principalmente: Comune, Prefettura, Questura, Ufficio Immigrazione della Questura di Napoli, Ministero dell'Interno e Asl. L'individuazione della controparte diventa importante per la risoluzione delle problematiche emerse dalle precedenti inchieste portate avanti dai militanti tramite il controllo popolare, gli sportelli, le attività di supporto e le assemblee interne al movimento. Questo processo di identificazione permette ai militanti di disvelare i rapporti di oppressione sistemici che si celano dietro agli abusi istituzionali o al carattere discriminatorio del funzionamento della norma che regola e disciplina la vita delle persone immigrate. Le prime rivolte spontanee all'interno dei singoli CAS si scontravano direttamente con questo meccanismo, limitandosi ad individuare nell'operatore dell'accoglienza la controparte. Il conflitto tra gli ospiti e gli enti gestori si manifestava in uno spazio "privato" e si concludeva sistematicamente con l'intervento repressivo delle forze dell'ordine dietro sollecito degli enti gestori stessi. I rapporti di forza iniziarono a cambiare quando si andava ad interloquire direttamente con l'ente pubblico che concedeva la gestione del centro di accoglienza (la Prefettura) e quando il conflitto usciva dalla dimensione privata, tra le mura del CAS, per arrivare in una piazza pubblica e sulle pagine dei giornali o di qualche servizio televisivo. La creazione di network sociale e il coinvolgimento di altri movimenti, associazioni e comunità immigrate diventa sempre più importante quando le rivendicazioni riguardano problematiche generali o generalizzabili in quanto aumentano il potere di contrattazione con l'istituzione che non deve più rispondere ad un solo soggetto politico ma

anche ad altre realtà più o meno organizzate che decidono di partecipare o sostenere una lotta collettiva. La prima comunità con la quale il movimento tesse immediatamente rapporti è stata, come già detto, quella srilankese che vive nel quartiere di Materdei. Questa comunità oltre a rivolgersi allo sportello di assistenza legale, alla scuola di italiano e allo sportello medico ambulatoriale ha sostenuto, anche se in maniera limitata rispetto alle proprie capacità mobilitativi, tutte le mobilitazioni portate avanti dal MMRN in maniera più o meno continuativa. Altra comunità immigrata con la quale il MMRN ha stretto rapporti è stata quella gambiana. Sebbene molti della comunità già frequentavano gli sportelli di assistenza è solo nel 2017 che i legami si sono irrobustiti. La morte Ibrahim Manneh, un membro della comunità che svolgeva l'attività di mediazione linguistica per i propri connazionali allo sportello di assistenza legale, spinge i responsabili dell'associazione comunitaria a lavorare in sinergia con il MMRN per denunciare l'omissione di soccorso da parte delle istituzioni e il clima di razzismo che ha portato alla morte di Ibrahim. L'associazione gambiana vede nella struttura del MMRN la possibilità di poter amplificare la denuncia pubblica e la richiesta di un'indagine della magistratura sulle circostanze della mancata assistenza sanitaria dentro un ospedale pubblico. Il MMRN riesce ad organizzare con l'Ex Opg Je So' Pazzo una raccolta fondi per il rimpatrio della salma. Come ricorda Omar Marong, membro del direttivo dell'associazione della comunità gambiana:

la disponibilità e il lavoro del movimento sono stati molto importanti per noi, il caso di Ibrahim è stato una dimostrazione. La nostra associazione non poteva gestire questo caso da sola,

non avevamo la capacità per costruire una manifestazione pubblica e non avevamo la possibilità di raccogliere soldi per rimandare il corpo in Gambia. Non avendo neanche un'ambasciata in Italia per noi era difficilissimo. Riconoscere il valore delle persone e i diritti degli immigrati è quello che fa il movimento e per questo io ho partecipato a molte manifestazioni perché è una battaglia comune e abbiamo ancora molto da fare.

Il MMRN viene riconosciuto come un'organizzazione portatrice di valori universali condivisi come la solidarietà e l'antirazzismo e come organizzazione in grado di risolvere problemi pratici che spesso non sono presi in carico dalle istituzioni. Questo riconoscimento lo si riscontra anche nel rapporto con l'associazione della comunità senegalese che nelle parole del presidente Pierre Pereira ricorda il momento di mobilitazione a difesa del mercato multietnico di via Bologna, sgomberato agli inizi di luglio 2017.

Fu uno sgombero pesante e violento, sequestrarono molta merce, e gli ambulanti vennero trattati senza rispetto. Dopo vari incontri al comune che si concludevano senza un nulla di fatto per rilascio delle licenze e delle autorizzazioni, iniziammo a contattare tutte le realtà sociali, tra cui anche il movimento che si è mobilitato subito al nostro fianco, dopo diverse manifestazioni ci siamo risieduti al tavolo al comune e abbiamo aperto un nuovo tavolo.

L'associazione della comunità senegalese è una delle comunità più organizzate che esistono sul territorio. Il rapporto con il MMRN è stato indiretto nel 2016, quando il movimento ancora non si presentava come soggetto politico organizzato, attestandosi soprattutto sulle attività di assistenza e mutualismo, per diventare gradualmente più diretto

nell'organizzazione di momenti di solidarietà alla comunità senegalese, come avvenuto per gli episodi di razzismo che hanno colpito la suddetta comunità, a livello locale e nazionale, e per sostenere la battaglia del mercato di via Bologna.

Il MMRN tesse rapporti anche con il *Movimento dei disoccupati 7 Novembre* un movimento di lotta molto attivo, affiliato al sindacato di base SICOBAS, che coinvolge aderenti del quartiere Bagnoli e della Sanità. Le iniziative di protesta per rivendicare il diritto al salario e contro la repressione delle lotte hanno visto dal 2017 al 2021 una partecipazione del MMRN costante attraverso una partecipazione in forma di delegazione che mobilitava a rotazione fino a 40 militanti. Questo tipo di partecipazione si è potuto riscontrare in tutte le mobilitazioni svolte dai movimenti sociali napoletani come, per esempio, quelle promosse da *Non Una di Meno* che ha visto nel 2018 e nel 2019 la partecipazione di delegazioni femminili del MMRN.

La rete di relazioni si è sviluppata anche con ONG come *Emergency*, realtà molto attiva soprattutto a Castel Volturno, con la quale si sono creati canali di collaborazione focalizzati sullo screening sanitario dei migranti in transito e di molti aderenti al movimento che risiedono nel casertano. Dopo la fase mobilitativa, tra il 2017 e il 2019, contro il sequestro delle navi che operano il soccorso in mare con migranti salvati a bordo, il MMRN partecipa insieme a *Open Arms* e *Sea Watch* e *Mediterranean Hope*, il 21 settembre 2019, presso l'Ex OPG Je So' Pazzo, all'iniziativa pubblica "la giusta rotta", un'iniziativa di solidarietà nazionale per sostenere le spese legali dei processi contro le ONG e per

promuovere una narrazione diversa sul tema dei soccorsi in mare.

La necessita di costruire un network continuativo territoriale e nazionale rimane una delle mission più difficili per una realtà autorganizzata, priva di personale e di risorse. Ma nonostante questa difficoltà una delle relazioni più stabili che il movimento riesce a costruire è sicuramente quella con LESS Impresa Sociale Onlus, Centro Studi e Iniziative di Lotta all'Esclusione sociale per lo Sviluppo, un'impresa sociale che gestisce nella città di Napoli e di Procida il progetto di seconda accoglienza per i richiedenti protezione internazionale. Come racconta Simona Talamo, coordinatrice del progetto accoglienza per LESS Onlus:

abbiamo circa 7 strutture sul territorio cittadino, più o meno di piccole e medie dimensioni, la più grande è stata inaugurata da poco fa a Barra e ospita 30 persone. movimento migrata. Da oltre 15 anni ci occupiamo di asilo e di protezione internazionale e siamo entrati in contatto con il movimento proprio all'inizio della sua nascita possiamo dire. Molti dei nostri richiedenti asilo e rifugiati aderirono al movimento; quindi, anche tramite ragazzi che quasi mi hanno accompagnata allo sportello nell'EX Opg, poi abbiamo conosciuto la rete degli operatori volontari dello sportello e insieme al movimento abbiamo portato avanti tutta una serie di vertenze con la questura e con la prefettura. Il lavoro di rete territoriale e quello con i ragazzi è stato importante perché molto spesso il Movimento Migranti ci segnala, ci ha segnalato e continua a segnalarci delle persone vulnerabili che hanno necessità di accoglienza. Questa è una cosa molto interessante perché non è una semplice segnalazione, ma un lavoro costante di presa in carico e di accompagnamento della persona. Recentemente abbiamo accompagnato una famiglia con due bambini, madre separata che viveva con i bambini in un seminterrato privo delle norme igieniche e di qualsiasi criterio di abitabilità e grazie al lavoro di rete son il movimento sono stati presi in carico con la rete Sprar. Oppure ci sono molti che

minori stranieri, ma che sono stati identificati come maggiorenni e quindi inseriti nei circuiti ordinari dell'accoglienza straordinaria, o persone con malattie gravi e in generale vulnerabili, che ci vengono segnalati dai militanti e cerchiamo insieme di inserirli in strutture idonee.

Il lavoro di network con le associazioni del terzo settore o le organizzazioni politiche attive sul territorio hanno determinato una crescita di consenso e visibilità mediatica delle lotte molto significativa. Ma oltre a questi rapporti, che sono solo alcuni dei più rilevanti praticati e sperimentati dal movimento, occorre ricostruire anche i rapporti che si sono creati con le istituzioni. Se da un lato il rapporto con la prefettura e con la questura si sono dimostrati più conflittuali e instabili, vista la durata limitata e variabile dei mandati di chi amministra queste istituzioni, con il comune il rapporto si è declinato in maniera differente diverse ragioni. La prima è sicuramente derivante dall'espressione politica non manifesta, di questore e prefetto, la seconda ragione più pragmatica e dovuta al campo delle competenze di queste istituzioni. La prefettura si occupa della gestione dell'accoglienza straordinaria sul territorio, mentre la questura si occupa del rilascio e del rinnovo dei titoli di soggiorno. L'azione del movimento nei primi anni di attività, e anche oggi in buona parte, si è concentrata principalmente sui ritardi e gli abusi normativi dell'Ufficio Immigrazione della questura e sulla condizione degli ospiti nelle strutture ricettive dell'accoglienza straordinaria. Il comune sebbene sia stato individuato in una delle prime vertenze come controparte, per la risoluzione del caso dei dieci cittadini maliani richiedenti protezione internazionale

nel 2016, si è dimostrato non in grado di intervenire poiché ente non competente per la gestione dell'accoglienza straordinaria e per la mancanza di fondi per finanziare progetti di accoglienza "dal basso". Queste due ragioni giustificano in parte il diverso rapporto con le istituzioni. Uno dei tentativi simbolici dell'amministrazione De Magistris è stata sicuramente la creazione dell'assessorato ai *diritti di cittadinanza e alla coesione sociale*, una delega speciale che stabilita alla fine del 2018 per prendersi carico in maniera particolare di un settore specifico delle politiche sociali ossia quelle politiche rivolte alle cosiddette fragilità, tra cui migranti, persone Rom, persone senza fissa dimora e per il contrasto della tratta e il sostegno alle donne vittime di violenza di genere. Il primo assessore a ricoprire questo ruolo è stata Laura Marmorale, precedentemente assessore alla terza municipalità.

prima ancora che intercettare il Movimento Migranti e Rifugiati avevo avuto modo di collaborare con la rete del controllo popolare che si era sviluppata intorno alla nascita proliferare delle strutture di accoglienza straordinaria dei Cas sul territorio napoletano e in provincia e diciamo questa vicinanza ha fatto sì che io mi accorgessi o vedessi insomma crescere poi quello che è diventato Movimento Migranti e Rifugiati soprattutto sull'aspetto vertenziale, quindi non solo rispetto al supporto e sostegno attraverso gli sportelli, o la capacità di aggregare supportare pezzi interi di comunità o di persone che vivevano nelle strutture di accoglienza, ma anche rispetto alla parte rivendicativa e quindi nella presenza alle manifestazioni in piazza piuttosto che nelle richieste di incontro per vertenze con gli organi istituzionali, mi riferisco in particolare a questure, prefetture e lo stesso Ministero degli Interni diciamo.

Il MMRN saputo del nuovo assessorato organizza vari incontri con la nuova dirigente, i temi che si provano a portare avanti sono il patrocinio del comune allo sportello di assistenza legale, un atto che avrebbe potuto dare maggiore legittimità all'azione del MMRN, e la questione della marginalità abitativa e del diritto alla casa per i richiedenti protezione internazionale che si trovano fuori dai circuiti dell'accoglienza straordinaria. Queste rivendicazioni costruite senza una vertenza di lotta non porteranno a soluzioni e nel giro di poco più di un anno alla sostituzione dell'assessore. Un assessorato senza portafoglio e ancora del tutto sperimentale ricalca esattamente quello che ha rappresentato l'esperienza arancione sul fronte dei diritti della cittadinanza immigrata. Come spiega l'ex assessore Marmorale:

credo che da un punto di vista simbolico e di posizionamento l'amministrazione abbia avuto un ruolo decisamente efficace, il sindaco in prima persona che si è esposto molto, su una serie di questioni, che diciamo si sono particolarmente rese necessarie e urgenti soprattutto con il cambio di governo centrale e con l'arrivo di Salvini al Ministero degli Interni. Quindi diciamo che la voce espressa dall'amministrazione comunale, ma soprattutto attraverso il sindaco, soprattutto rispetto al posizionamento ideale nei confronti delle popolazioni migranti, in tema di accoglienza su tutti i livelli, di apertura fisica, mentale, locale nonché di antirazzismo e antifascismo come categorie di pensiero e di azione è stato molto importante. Anche nella capacità di poter di poter sostenere tutta una serie di battaglie potendo dire e potendo contare sul fatto che il sindaco della terza città in Italia, fosse non solo schierato apertamente, ma anche disponibile a schierarsi ulteriormente e a sopportare anche nascenti battaglie, non necessariamente quelle che prendono le mosse da tanti anni quindi sulla questione della regolarizzazione piuttosto che sulle leggi a tutela della discriminazione razziale etc. Da un punto di vista invece operativo e da un punto di vista strutturale io credo che l'azione

l'amministrazione sia stata estremamente carente o quantomeno non sia stata altrettanto veloce e rapida come lo è stata con la parola e il pensiero politico del sindaco. Chiaramente va fatto un distinguo che va tenuto presente la situazione di estrema difficoltà dell'amministrazione in dissesto e soggetta alle leggi di pareggio di bilancio e finché diciamo non sana la propria condizione patrimoniale non è consentito supportare il turnover del personale, quindi, in sostanza ogni volta che un dipendente comunale va in pensione quella posizione non viene sostituita e precisamente diventa una persona in meno. D'altro canto, però diciamo che è stata fatta anche poca programmazione nel senso che se è vero che è difficile programmare un'azione attraverso le pochissime risorse economiche e di personale a disposizione è anche vero che però quando io sono diventata assessore non ne ho trovato traccia. Separare le funzioni del welfare è stato un errore. Bisogna pensare ad un welfare potenziato quando si parla di persone immigrate che vivono una doppia esclusione.

Il pareggio di bilancio, il sottorganico e la mancanza di una programmazione di lungo periodo hanno determinato per l'ex assessore la produzione di una narrazione e di un'azione politica che rimasta simbolica e tutt'al più di posizionamento politico, nella fase in cui al governo del Paese si insediava il governo *giallo-verde*. Anche nelle parole del sindaco Luigi De Magistris, da noi intervistato come testimone privilegiato, ritroviamo sostanzialmente le stesse motivazioni:

Dal 2011 ad oggi Napoli si è caratterizzata, anche come amministrazione comunale, come una città che ha messo in campo non solo politiche pubbliche; quindi, di prese di posizione nella direzione dei diritti, dell'uguaglianza, della lotta ad ogni forma di violenza, discriminazione e odio, ma ha adottato anche una serie di atti formali importanti in particolare sulle tragedie migratorie. Assumemmo atti importanti, dal porto aperto, all'accoglienza, all'anagrafe per il riconoscimento dei diritti, le carte d'identità e quant'altro. Ma anche per quanto riguarda le politiche sociali che hanno visto

Napoli in prima linea nel sostegno ai più bisognosi, abbiamo recentemente vinto anche un premio dall'ANCI, l'associazione dei comuni italiani, per le buone pratiche introdotte durante la pandemia con i bonus cosiddetti alimentari per arrivare alle famiglie più povere e più disagiate e agli ultimi della città. Così anche nelle politiche sociali, con tutte le ristrettezze economiche, credo che Napoli ha dimostrato dalle educative territoriali, alla vicinanza ai bambini, agli anziani anche agli immigrati, ai centri antiviolenza, ai luoghi di ascolto e di accoglienza, insomma quello che abbiamo fatto è stato quello di provare a costruire, anche in tempi difficili da un punto di vista economico-finanziario, il luogo in cui si possa stare senza dover subire pratiche di differenza, intolleranza e discriminazione. Quindi si è caratterizzata sicuramente come una città dei diritti e anche la popolazione è andata in questa direzione; quindi, complessivamente credo che rappresentiamo una città rifugio come più volte abbiamo detto, cioè una città dov'è anche tra i mille problemi, gli aspetti dell'umanità della fratellanza, dei diritti, delle relazioni sociali e umane rappresentano sicuramente un elemento caratterizzante.

Nell'elencare le politiche messe in campo durante l'amministrazione il sindaco enuncia solo le politiche formali, per quanto concerne il problema relativo all'iscrizione anagrafica dei richiedenti protezione internazionale (legge Salvini 2018), nonostante la presa di posizione pubblica dell'amministrazione comunale e la direttiva firmata dal sindaco il 15 gennaio del 2019, nelle istituzioni di prossimità e negli uffici anagrafe delle municipalità il MMRN ha segnalato e documentato il persistere della difficoltà, o senonché dell'impossibilità, del diritto all'iscrizione anagrafica come stabilito dalla corte costituzionale.

il comune ha provato a lavorare anche con il terzo settore, con tutto quel mondo di associazionismo, ossia quelli che lavorano proprio con il comune o nel terzo settore nelle politiche di integrazione nei confronti degli immigrati, ma anche con quell'associazionismo e quelle reti popolari di base che non stanno magari in questo circuito ma che hanno fatto un lavoro di connessione sociale molto forte. Quindi credo che sia stato fatto un lavoro alternativo anche buono sicuramente si può sempre fare meglio sinceramente perché non sempre tutto è andato bene, però, complessivamente per com'era il quadro nazionale di ostilità governativa evidente e di come era anche il quadro economico in comune di Napoli che non gode di risorse significative. Io credo che si è data una risposta adeguata e pure lì dove non è arrivato il comune ci sono tante buone pratiche che si sono tenute nella nostra città, che hanno fatto sì che anche le stesse politiche di immigrazione sociali e le politiche di solidarietà non devono essere necessariamente pubbliche, perché la dov'è il pubblico non arriva ci può stare il sociale dal basso che ha prodotto i suoi effetti importanti di integrazione e quindi alla fine siamo riusciti a mitigare in qualche modo gli effetti collaterali della concentrazione di persone tutte nello stesso luogo che hanno fatto scaturire anche questioni di natura di ordine pubblico, di conflitto e anche dato un pretesto inaccettabile a chi ha messo in campo addirittura politica di aggressione nei confronti degli immigrati.

In questa parte dell'intervista il sindaco vede la macchina amministrativa del comune come un'istituzione in grado di sussumere il conflitto tradizionale dei movimenti sociali e antagonisti nella cogestione delle problematiche sociali. L'assenza di risorse economiche sembra fungere da risposta unidimensionale ai problemi atavici prodotti dalla trasformazione della metropoli e dai nuovi insediamenti dei centri di accoglienza, vedendo nel lavoro volontario di associazioni e reti di solidarietà di quartiere una risposta "mitigatrice" alla sofferenza e

all'esclusione dei diritti, in molti casi sistematica, a cui è soggetta la parte più marginalizzata della popolazione neo-insediata. Sicuramente il posizionamento ideologico rafforza l'azione dei movimenti e ne garantisce una copertura politica, anche quando queste azioni non si iscrivono nei perimetri della legalità, ma la mancanza di una programmazione pubblica e di un intervento sociale strutturato e capillare nei quartieri dove si è concentrata la marginalità sociale, diventa meramente simbolico e incide solo nella cornice narrativa di una "città rifugio", dove il numero dei senza fissa dimora migranti e autoctoni cresce e dove il comune non riesce ad implementare le strutture della seconda accoglienza né ad istituire uffici integrati che nelle istituzioni di prossimità che possano favorire l'inserimento sociale di chi vive ai margini della città.

#### ***4.5 Dal sociale al politico***

Il processo di soggettivazione politica del MMRN è un processo che si potrebbe leggere come non lineare e incompiuto. Non lineare perché dal 2016 ad oggi ha subito diverse accelerazioni, fasi di regressione e continue fasi sperimentazione, incompiuto perché si tratta di un processo a lungo termine, proiettato su una fascia di popolazione molto precaria e inserito in una società che fatica, o rifiuta, il riconoscimento di una soggettività politica di migrante o non bianca. Il processo di soggettivazione è un processo, in questo caso, che è stato immaginato dai militanti, italiani e stranieri, con più esperienza

nei movimenti sociali e politici, ma è stato anche il risultato fisiologico di un'accumulazione di saperi, conoscenze, pratiche e di capitale umano. Quest'accumulazione multidimensionale ha determinato la necessità di creare un soggetto politicizzato in grado di affermarsi davanti alla forza delle discriminazioni istituzionali e di rappresentare in una sola voce, la voce di tante nazionalità, culture, trascorsi, sogni e aspettative, legate da bisogni comuni e principi universali comuni che ogni militante e aderente al movimento percepisce come sue. Le attività di supporto e gli sportelli di assistenza nel 2016 hanno assistito ad un incremento dell'utenza continua, i primi problemi che si manifestano sono innanzitutto l'estrema mobilità dell'utenza, per far valere il principio del muto-soccorso occorre creare una dimensione di dare-avere, lottare avere. La maggior parte dell'utenza, in primo luogo, non riusciva a distinguere le attività di supporto e assistenza all'interno del centro sociale, da altre attività svolte da associazioni o enti statali. Questa difficoltà dettata tendenzialmente dalla barriera linguistica e dalla poca familiarità con questa tipologia di centri, produceva uno stereotipo sull'attività dei militanti che venivano percepiti come volontari di ONG o di qualche ente statale. Il lavoro volontario, non salariato e quotidiano destava molti sospetti tra i primi gruppi di migranti che giungevano all'EX-OPG Je So' Pazzo. Quindi possiamo inquadrare il primo anno di attività come molto informale, pochi militanti e attivisti, molti curiosi e moltissime persone che presentavano gli stessi problemi. La manifestazione del primo marzo 2016, data in cui ricorre lo sciopero dei lavoratori immigrati, che inaspettatamente vede una grossa partecipazione porta la prima assemblea dei militanti a maturare

l'idea di dare inizio ad un movimento che potesse essere anche politico. L'attività sociale diventa il motore dell'inchiesta sociale e dell'aggregazione al movimento politico. La necessità di soggettivazione politica diventa anche un modo per proiettarsi nel futuro, destino molto comune alle realtà autorganizzate non salariate è la durata limitata nel tempo, e per offrire un modello di crescita e ricambio alle assemblee dei militanti. La complessità della struttura organizzativa segue in buona parte il livello di soggettivazione politica, vengono così definite dall'assemblea dei AQ e confermati dalla AP tre portavoce, due uomini e una donna, con il compito di partecipare insieme alla delegazione tecnica agli incontri con l'istituzione, a rappresentare il MMRN quando viene invitato ad assemblee pubbliche e a intrattenere i rapporti con i media. Nella fase embrionale del movimento capitava che i giornalisti intervistassero le persone che partecipavano alla protesta senza alcun criterio, questa modalità portava spesso a riconfermare lo stereotipo del migrante non in grado di esprimersi in lingua italiana, confuso e non capace di esporre le rivendicazioni della lotta. Con l'introduzione della figura dei portavoce inizia a cambiare anche la narrazione che i giornali locali riservano ai migranti in lotta. Questo meccanismo rafforza l'immagine pubblica del movimento e rende più chiare le rivendicazioni. I portavoce non parlano solo al movimento, ma parlano alla società civile italiana e alle istituzioni che si ritrovano al tavolo di trattativa un richiedente protezione internazionale che padroneggia la lingua italiana e che conosce la normativa in tema di immigrazione.

dal momento vivi in un territorio, tu fai parte integrante di quel territorio e devi fare qualcosa per cambiarlo. Io da semplice migrante con un trascorso migratorio complesso alle spalle, sono diventato un portavoce politico, perché se tu non hai vissuto una cosa, se tu non l'hai indagata e non l'hai capita bene o non hai capito i meccanismi come fai a risolverla? molti migranti quando arrivano sul territorio la prima cosa che fanno è provare a regolarizzarsi, ma se c'è una legge generale che ti impedisce di vivere in maniera regolare vuol dire che non è un tuo problema individuale ma è un problema che riguarda molte persone che si trovano nella tua stessa situazione e per cambiare una regola o una legge, non si può fare se si è da soli e quindi la necessità di creare un movimento politico deriva da una necessità che è molto materiale per me. Il lavoro che facciamo noi non è un lavoro da cui trae beneficio solo l'immigrato perché avere una persona regolare con un permesso di soggiorno tutelata, che può avere un contratto di lavoro regolare questa è una cosa da cui trae vantaggio anche il resto della società e anche tutti gli altri italiani, perché questo permette all'immigrato di scegliere, dov'è possibile, se lavorare o non lavorare e può rifiutarne di subire lo sfruttamento che molti fratelli oggi subiscono. Aspetto fondamentale che ci ha permesso di crescere come momento politico è stato quando siamo passati dalla semplice protesta anche a fare proposte con il nostro reparto legale e con la collaborazione anche di associazioni di giuristi come l'ASGI, siamo in grado scrivere delle proposte che tendenzialmente o allargano le maglie della legge oppure cercano di superare delle regole discriminanti come è stato per il permesso di soggiorno modulare di un anno per i richiedenti protezione internazionale a Napoli, che con la manifestazione del 2018 siamo riusciti a strappare all'ufficio immigrazione di Napoli. Sia il prefetto, sia il capo dell'ufficio immigrazione hanno dovuto convenire con noi che era la soluzione più idonea sia per sgravare la questura dal lavoro sia per garantire l'accesso ai diritti fondamentali di base ai richiedenti protezione internazionale (Moussa)

Un aspetto molto importante dell'evoluzione del Movimento nel racconto di Moussa è rappresentato proprio dal passaggio da

movimento sociale protesta al movimento politico sociale. Le manifestazioni vengono precedute da assemblee, momenti di elaborazione tecnico-politico, approvazione dell'AP, ed infine la redazione di una lettera formale, scritta dal comparto legale, con le rivendicazioni e le proposte per risolvere la norma discriminatoria dell'istituzione. Questa modalità ha permesso al MMRN negli anni di costruire credibilità da parte delle istituzioni e alla risoluzione di diverse vertenze con esiti positivi. Questo lavoro di inchiesta, studio, assemblea, rivendicazione e protesta è stato molto efficace perché quando non viene sbloccata la vertenza il movimento rimane in una fase di agitazione e mobilitativi che può creare problemi di viabilità e di ordine pubblico nella città.

Altro aspetto molto importante che contraddistingue la partecipazione al movimento migranti e rifugiati di Napoli e sicuramente la partecipazione delle seconde generazioni nel momento in cui nasce un soggetto politico che si pone come problema organico si generale il problema del razzismo istituzionale. Solitamente la componente delle seconde generazioni presente in maniera residuale all'interno dei movimenti sociali e in particolare nel Nord, per come si è configurata la storia delle immigrazioni in Italia, e vista probabilmente anche l'assenza di movimenti *single issue* come succede negli Stati Uniti con il movimento di *Black Lives Matter*, ha fatto sì che diverse persone di origine straniera che hanno vissuto episodi di razzismo partecipassero all'attività politica del movimento. Attualmente i militanti afrodiscendenti o di origine straniera attivi nel movimento sono sei.

Il Movimento Migranti e Rifugiati essendo uno dei primi movimenti di lotta antirazzista composto per la stragrande maggioranza da migranti si è ritrovato a scontrarsi e mettere in luce quelle che sono le contraddizioni dei vecchi attori in campo in questo particolare settore.

Essendoci stata storicamente una forte carenza di riflessione politica ed organizzativa nel quadro politico sia nazionale che locale sulla questione, dove a farla da padroni sono sempre stati avvocati, intellettuali e associazioni del terzo settore si è generato per forza di cose sia un humus di confusione.

Esternamente ci si è ritrovati a dover lottare contro chi su una determinata disorganizzazione ha sempre lucrato e dall'altra una sfera Intellettuale che fuori dalla realtà, e sottolineo anticomunista, pensava che la componente migrante dovesse autorganizzarsi fuori da uno spazio politico come se stessimo parlando di un soggetto a parte nella società, e avallando spero involontariamente una visione razzista e colonialista che non vede i migranti come un soggetto in grado di potersi autodeterminare sfruttando anche loro uno spazio per poter dare più peso alle loro rivendicazioni, ma solo come burattini trascinati a loro insaputa nei cortei, come se tra le nostre fila non fossero presenti persone che storicamente hanno fatto politica rivoluzionaria nei loro paesi ed ora si ritrovano da rifugiati politici a dover sottostare a delle leggi segregazioniste e razzializzanti (Kadir).

La visione di Kadir aggiunge un ulteriore livello di lettura sulla partecipazione delle seconde generazioni: se da un lato i movimenti tradizionali vivono processo di disgregazione e debolezza generale, dall'altro lato il modello tradizionale dei network antirazzisti non è riuscito ad aggiornarsi su linguaggi e sulle pratiche, risultando repulsivo per le seconde generazioni o in casi estremi portatore di valori che vengono percepiti come riproduzione dei modelli coloniali razzisti. Riuscire a coniugare in un'unica lotta antirazzista rivendicazioni materiali che

interessano richiedenti protezione internazionale, migranti economici e seconde generazioni, rimane una sfida complessa e che fa fatica ad essere colta dai nuovissimi movimenti.

Quello che mi ha spinto a fare parte del movimento è stata dapprima l'urgenza di non restare con le mani in mano ad osservare gli effetti del razzismo sistemico e atmosferico dilagante nel nostro paese. Poi la grande serietà e affidabilità dei compagni del movimento che con grande impegno e lucidità si adoperano giorno e notte per non lasciare indietro nessuno. Io mi sento protetta nella misura in cui so di non essere sola, ma anche perché ho imparato a convivere con il razzismo che mi circonda. Continuo giorno per giorno a scontrarmi con un mondo che in un qualche modo mi ricorda costantemente che il posto che occupo non mi si addice, e se mi si addice è perché poi tanto nera non lo so. Ci ho messo 30 anni a capire cosa si nascondesse dietro banali commenti, e perché mi infastidissero tanto. Mi sento protetta sì, ma soprattutto dalla corazza che il mondo mi ha insegnato a dover indossare per non farmi schiacciare e rinchiudere in stereotipi fuori tempo e fuori luogo. Il movimento fa un lavoro importante, non abbassa mai la guardia, chiama le cose con il loro nome, e questo mi permette di sentirmi meno sola nel doverle affrontare. Ma siamo ben lontani dall'aver sconfitto questo fenomeno che ha sfaccettature così diverse da far sentire anche le sue stesse vittime sole e abbandonate. Il movimento fa un lavoro importante anche da questo punto di vista, favorendo momenti assembleari che dalle esperienze dei singoli fanno emergere strategie mirate al miglioramento delle condizioni di tutti. Avrei voluto conoscerlo prima, mi sarebbe piaciuto che un movimento del genere fosse stato a me accessibile quando ero più piccola e vulnerabile, ma sono contenta che adesso ci sia (Kadir 2020).

L'apparente uguaglianza nella società italiana, che spesso si infrange davanti a chi porta caratteri somatici o colore della pelle diversi dalla maggioranza, crea un livello di non accettazione del razzismo più alto nelle seconde generazioni o

negli afrodiscendenti rispetto alla componente dei richiedenti protezione internazionale e dei migranti economici, ma spesso le seconde generazioni faticano a trovare le forme per esprimere questa violenza e spesso viene affrontata individualmente con risultati spesso molto diversi da loro. Come descrive Franz Fanon in *Pelle nera maschere bianche*, più il colonizzato cerca di rimuovere e amputare la sua essenza e il suo essere mimando gli stili di vita e i comportamenti dell'uomo bianco, più la nevrosi che la struttura del razzismo sviluppa in lui diviene manifesta. Dunque, per Fanon (2007) solo la lotta può disvelare il razzismo dissimulato e la sua brutalità ponendo le basi per l'emancipazione dell'uomo dal dominio dei suoi simili.

Il MMRN è diventato il motore che mi lega a questa città perché insieme ai miei compagni ogni giorno lottiamo per ribaltare questo mondo corrotto e sbagliato. Le violenze sono tante e a volte penso che noi siamo pochi e questo si sente nei momenti più difficili. Ovviamente il fatto che sono una ragazza italiana figlia di un migrante ha influito sulla mia presenza nel movimento. Come ragazza della cosiddetta "seconda generazione" a volte sento il peso di dover lottare per le discriminazioni classiste e razziste consapevole del mio privilegio sociale rispetto ad una grande fetta di popolazione. Casa, lavoro, sanità per tutt\* sono concetti semplici e chiari che però in un'Italia di decreti sicurezza e di accordi con la Libia sembrano essere ricchezza per pochi, molte sono le promesse o il finto antirazzismo che vediamo in politica, però di una sono sicura e l'ho imparato grazie alle mie compagne e compagni ossia che solo la lotta può veramente trasformare la condizione di razzismo quotidiano che subiamo in questo paese. Essere portavoce di un movimento è sicuramente l'esperienza che ha influito maggiormente nella mia vita politica e militante. (Mariema, 2020).

La realtà organizzata più simile al MMRN è il Movimento Migranti e Rifugiati di Caserta, movimento nato nel 2003 su iniziativa del centro sociale Ex Canapificio, il movimento napoletano e quello casertano collaborano insieme dal 2016 e nel 2018 sono stati protagonisti di due grandi manifestazioni, che si sono tenute un giorno dopo l'altro vedendo la partecipazione di più di diecimila persone a Napoli e a Caserta. La struttura organizzativa del movimento casertano differisce da quella del MMRN e a tratti si potrebbe dire che si sovrappongono. Il centro sociale nato nel 1995 inizia ad occuparsi subito di antirazzismo e diritti per migranti fino alla nascita del movimento. Il centro sociale oltre a gestire diversi servizi, è anche ente gestore di un progetto di seconda accoglienza. La specializzazione dell'intero centro sociale prevalentemente, ma non solo, sulle attività per i migranti è la prima differenza che intercorre tra i due movimenti. Sebbene i militanti del MMRN soffrano una condizione di precarietà, il MMRN non prevede personale salariato e il movimento ha scelto di mantenere i piani distinti. Nei confronti dell'Ex Opg Je So' Pazzo sebbene vi siano assemblee di coordinamento, negli anni si è costruito uno spazio di autonomia che si evince spesso nelle manifestazioni dove la partecipazione dei militanti dell'Ex Opg Je So' Pazzo non è più determinante come avvenute durante le prime mobilitazioni, nonostante il livello di omogeneità ideologica rimane ancora alto. Il modello di lotta inchiesta-mobilitazione risulta pure molto simile e deriva dalla comune eredità dei movimenti storici dei disoccupati e quelli di lotta per la casa, che individuavano nella lotta vertenziale il modello vincente, la capacità mobilitativi di queste esperienze, ancora diffuse in città come Napoli, Roma e Torino, si

fondano sul concetto “la lotta paga”, la partecipazione viene vista come fattore determinante per l’ottenimento del risultato della lotta. Nell’intervista con Giampaolo Mosca, uno dei fondatori dell’Ex Canapificio e coordinatore area antirazzista, legale e politica, descrive qual è l’aspetto secondo lui determinante per la tenuta e la riproduzione del movimento.

Per quanto riguarda la questione la questione della continuità dei movimenti e la loro evoluzione, la crescita esponenziale che li contraddistingue ci pone anche il problema, appunto, della continuità e di rivedere anche totalmente il senso della militanza, perché non è più una militanza che riempie il tempo residuo dello studente universitario dello studente medio o del lavoratore o dell’insegnante, ma è una militanza h24 tra lo sportello, gli impegni in questura, gli incontri con lo staff, i mediatori e le assemblee diventa un vero lavoro. Seppure scoccante è quello che dà veramente la forza a questi movimenti, basta pensare alla procedura per il rilascio anche di un di un solo permesso di soggiorno, anche per un solo permesso si deve faticare moltissimo. Su questo anche noi abbiamo avuto molti limiti che abbiamo superato, ma all’inizio è stato solo il sacrificio. Abbiamo rifiutato lavori ben più retribuiti e molti nostri compagni avevano la possibilità di prendere altre strade, ma rimanere a Caserta a lavorare questo a movimento politico ha ripagato in termini di crescita e affermazione politica, ma sulla crescita professionale personale molto, ma molto di meno. Piano, piano abbiamo cominciato a partecipare a dei progetti ministeriali comunali regionali e questo ci ha potuto liberare il tempo di molti compagni retribuendoli, che hanno potuto dedicare ancora più tempo alla militanza. In questi progetti con il tempo siamo riusciti a coinvolgere anche lo staff del movimento emigranti dando loro impiego, questo perché la manifestazione classica dove se anche gli davi un risultato non riuscivi ad aggregarlo e bastava che trovasse un lavoro da un'altra parte ed era pronto a emigrare. Quindi una persona sulla quale abbiamo investito, che è stata formata e che ha appreso tutta una serie di conoscenze su come si

gestisce un corteo, come si fa un'assemblea, come si coinvolgono altre persone etc. prende e parte.

Il tema che sottolinea Giampaolo Mosca è molto rilevante e riguarda anche il MMRN, decine di militanti partono ogni anno, appena conseguito il titolo di soggiorno alla ricerca di impieghi in altre città, in particolar modo del Nord. Questo fenomeno in realtà, analizzando le dinamiche del centro sociale Ex Opg Je So' Pazzo, riguarda anche moltissimi italiani. Potremmo dunque ricondurlo alla questione strutturale delle migrazioni interne. Ma i migranti non avendo reti familiari che fungono da ammortizzatori nei momenti di disoccupazione, non avendo accesso al reddito di cittadinanza, non disponendo di una casa di proprietà e svolgendo prevalentemente mansioni usuranti e poco retribuite non hanno altra scelta che partire, anche dopo aver sviluppato alti livelli coscienza politica e di esperienza nei movimenti sociali. Possiamo affermare che il MMRN vive questa fase delicata dalla quale è difficile uscire uguali a come si era prima, ma il dibattito all'interno del movimento su processi di burocratizzazione e specializzazione rimane ancora aperto

## **Riflessioni conclusive**

Il tentativo del presente lavoro di ricerca è stato quello di provare a contribuire ad esplorare i modelli di organizzazione e le pratiche di lotta che adottano i movimenti sociali contemporanei con particolare riferimento ai processi di razzializzazione. Pertanto, il caso del Movimento Migranti e Rifugiati è risultato essere molto interessante da osservare per diverse questioni che proveremo ad esporre.

La prima questione dirimente che si evince dalla lunga e continua osservazione empirica, condotta da una posizione privilegiata dell'osservatore, è sicuramente la composizione sociale che presenta questo movimento. La prevalenza e il protagonismo di attivisti e militanti di cittadinanza straniera o di origine straniera designano un elemento di novità se usati come criteri comparativi con la storia dei movimenti sociali in Italia in particolar modo in una metropoli come Napoli e in generale nel Sud Italia. Questo particolare assetto contribuisce a decostruire lo stereotipo vittimizzante e oggettivizzante del migrante privo di agency, non in grado di autodeterminarsi e bisognoso di aiuto, diffuso nei movimenti sociali tradizionali e in diverse narrazioni politiche "progressiste" egemoni nella società italiana. La costituzione delle assemblee, come abbiamo descritto nel capitolo 4, a maggioranza di cittadini stranieri o di origine straniera, e la scelta dei portavoce, anch'essi stranieri o di origine straniera, rappresenta pienamente una controtendenza nella creazione di un immaginario e di un'autonarrazione antirazzista. Il coinvolgimento e la partecipazione organica alla vita del movimento di militanti di origine straniera segna un ulteriore

elemento di novità che meriterebbe uno studio approfondito e comparato con le altre realtà organizzate nei movimenti sociali. La partecipazione delle seconde generazioni e i ruoli di rappresentanza e responsabilità che svolgono dentro il movimento, e per il movimento, si discosta dalla tendenza presente nei movimenti sociali contemporanei, che presentano una partecipazione residuale di questa particolare componente. Questa differenza è da leggersi alla luce di alcuni elementi, che ne potrebbero spiegare la natura. Il primo elemento è rappresentato dalla crisi dei modelli riproduttivi dei movimenti sociali, che vivono una difficoltà strutturale, se consideriamo la storia dei movimenti sociali degli ultimi vent'anni, nella produzione di mobilitazioni di piazza e di movimenti di massa studenteschi. Altro elemento che potrebbe aiutare ad interpretare questo risultato e da ricercarsi nei modelli aggregativi e ideologici, i cicli di lotta antirazzista che si sono sviluppati sul modello dei network antagonisti che univano movimenti cattolici, politici e associazioni, faticano a riemergere in questa fase e si presentano poco attrattivi per questa componente sociale che non ne riconosce pratiche e parole d'ordine. L'assenza di un modello di movimento antirazzista, single issue, in grado di determinare fratture radicali all'interno della società, come si è sviluppato negli Stati Uniti con *Black Lives Matter*, è un altro dato utile a capire l'evoluzione dei movimenti sociali post *no-global*. Questa assenza ha visto emergere diverse contraddizioni e dimostra la difficoltà dei movimenti sociali contemporanei, in Italia, di aggiornare i propri linguaggi, le proprie pratiche e, dunque, di riuscire nella comunicazione con una fetta della popolazione che presenta i tradizionali problemi che derivano

dalla condizione della classe sociale di appartenenza uniti all'emergere della questione del razzismo sistemico che vive o percepisce. Dunque, alla luce della domanda se l'azione del MMRN contribuisce a introdurre pratiche in grado di produrre forme di resistenza ai processi di razzializzazione, possiamo rispondere positivamente per quanto concerne la rappresentazione mediatica razzializzata, che abbiamo trattato nel paragrafo 3.3 dove proviamo a cogliere le linee di tendenza di questo fenomeno nei media italiani. L'autonarrazione e la promozione dell'autorappresentanza risultano essere delle azioni efficaci per influire, seppure in maniera limitata e tendenzialmente locale, al fenomeno della razzializzazione mediatica.

Altre pratiche e azioni di contrasto alla razzializzazione e alla marginalizzazione che l'osservatore ha descritto sono stati il *controllo popolare* sul sistema di accoglienza, che ha visto nella pratica dell'inchiesta sociale e della mobilitazione di piazza dei soggetti ospiti nelle strutture una forma di resistenza attiva e trasformativa nei rapporti sociali locali. Un importante numero di richiedenti protezione internazionale, prima fortemente invisibilizzati dall'istituzione pubblica, o tutt'al più oggettivizzati dalla politica locale e nazionale che vi proiettava la responsabilità del degrado urbano e dei fenomeni di conflitto orizzontale con le popolazioni autoctone nelle zone periferiche, o periferizzate, della città, prende parola e occupa lo spazio pubblico cittadino accendendo i riflettori sulla gestione torbida di diversi CAS e riuscendo a produrre una pressione politica che ha determinato la chiusura dei centri più invivibili.

Oltre al controllo popolare, l'attività di assistenza legale e della scuola di italiano ha permesso a un importante numero di persone di accedere a strumenti di miglioramento della propria condizione materiale. L'apprendimento della lingua italiana, accessibile anche alle persone sprovviste di titolo di soggiorno, diventa uno strumento importante per l'inserimento sociale, la comprensione dell'iter burocratico per l'acquisizione dei documenti, la contrattazione sui posti di lavoro e come strumento di autodifesa dalle aggressioni razziali che si manifestano nello spazio pubblico.

Il ruolo di inchiesta e supporto svolto dallo sportello di assistenza legale, servizio al quale hanno fatto ricorso migliaia di persone dal 2016 ad oggi, risulta essere una delle forme più avanzate con cui trova espressione l'antirazzismo materialista. La lotta per la regolarizzazione e il conseguimento del titolo di soggiorno, rimane un nodo centrale nella lotta antirazzista portata avanti dal MMRN in quanto influisce sulle dinamiche razzializzanti che presenta il mercato del lavoro a livello locale. Il raggiungimento di una posizione regolare davanti all'istituzione, fornisce ulteriori strumenti contrattazione e accesso ai servizi alla cittadinanza, nonché ad una parte dello stato sociale, diventando di fatto una lotta sindacale emancipativa per il salario, che ha prodotto un'importante manifestazione cittadina il 18 maggio 2018, alla quale hanno partecipato di più di diecimila persone. Il lavoro dello sportello di assistenza legale si presenta come un ambito centrale nello screening della condizione che vive parte delle comunità immigrata sul territorio, e si trasforma in un dispositivo in grado di intercettare e promuovere possibili

vertenze lavorative al movimento, come il caso dei 52 lavoratori che abbiamo illustrato al paragrafo 4.4.

Il network sociale e la tessitura di rapporti con associazioni del terzo settore, comunità immigrate organizzate, movimenti di lotta (come il *Movimento dei disoccupati 7 Novembre, Non Una Di Meno, Movimento migranti e rifugiati Caserta*) e con le istituzioni di prossimità portati avanti dal movimento restituiscono un importante livello di coinvolgimento e di mobilitazione che va oltre il soggetto specifico di riferimento del movimento e dimostra altresì buon livello di radicamento territoriale. Le dinamiche di networking e di generalizzazione delle rivendicazioni, come vertenza per il permesso di soggiorno modulare della durata di un anno, sono da leggersi come il prodotto di un processo di soggettivazione politica intrapresa dal movimento per accrescere il potere di intervento e trasformazione sociale e come politica di solidarietà e resistenza che produce inevitabilmente alleanze che rispondono sia ai criteri di interesse comune per alcune vertenze oppure come manifestazione di solidarietà intercategoriale tra soggetti e esperienze diverse.

Altro aspetto che si evince dall'osservazione empirica è quello riguardante la ricaduta dell'attività politica e sociale del movimento su militanti, attivisti e aderenti. Se la categoria di cittadinanza si presenta come un concetto rigido, razzializzato ed escludente, il modello del MMRN sembrerebbe produrre un modello alternativo, che vede nella partecipazione politica un elemento destituente e costituente allo stesso tempo. La forma di cittadinanza che sperimenta quotidianamente il movimento nella comunità del centro sociale Ex Opg Je So' Pazzo, o nel tentativo di provare a fare attività di riqualificazione "dal basso" nel

quartiere Vasto, come abbiamo descritto nel paragrafo 4.2.2, si costruisce fuori dalla cittadinanza formale, dove il possesso di un titolo di soggiorno valido è caratteristica qualificante, coinvolgendo nelle interazioni sociali, culturali e nella protesta diretta anche soggetti sprovvisti di documenti e in possesso di documenti temporanei. La costruzione di una comunità di mutuo soccorso e la partecipazione attiva di soggetti con nazionalità, provenienze, culture e *status* giuridico molto diverso, oltre ad essere l'espressione di una pratica di resistenza alle tendenze di razzizzazione e esclusione nella società, rappresenta un'azione in positivo alla costruzione di nuove forme di partecipazione e di percezione di una cittadinanza che vede nella lotta, nella solidarietà e nei rapporti di cura, con i membri della comunità e del territorio, un interessante esperimento di cittadinanza alternativa in conflitto con l'istituto formale e legale della cittadinanza.

Questo lavoro di ricerca nato per verificare se le pratiche messe in campo dal MMRN contrastano e resistono ai processi di razzizzazione, ci apre in realtà altri interrogativi sui quali si proverà a condurre ulteriori ricerche e approfondimenti per capire in particolare la riproducibilità spaziale e temporale di questo movimento e soprattutto come la partecipazione delle donne a questo movimento abbia prodotto un impatto all'interno e all'esterno dell'organizzazione nonché come cambiare il rapporto con le istituzioni a seguito della chiusura della stagione dell'amministrazione uscente a guida De Magistris.

## **Bibliografia**

Alberoni F. (2008), *Leader e masse*, Bur, Milano.

Ambrosini M. (2020), *L'invasione immaginaria*, Laterza, Roma-Bari.

Alietti A., Padovan D. (2000), *Sociologia del razzismo*, Carocci Editore, Roma.

Alquati R. (1997) *Lavoro e attività*, Roma, manifestoLibri

Altheide D. (1976), *Creare la realtà. I telegiornali in America: selezione e trattamento delle notizie*, Eri-Rai, Torino.

Andall J. (2000), *Gender, Migration and Domestic Service. The Politics of Black Women in Italy*, Ashgate, Aldershot.

Anderson B (2000)., *Comunità immaginate. Origine e fortuna dei nazionalismi*, Manifestolibri, Roma.

Anderson Falk R. (1999), *Per un governo umano. Verso una nuova politica globale*, Asterios, Trieste.

Antonelli G. (1999), *Disoccupazione e basso livello di attività in Italia. Un blueprint sulle politiche del lavoro e dell'occupazione*, Paganetto Luigi (a cura di), Il Mulino, Bologna.

Arendt H. (1996), *Le origini del totalitarismo*, Edizioni Comunità, Milano.

Articolo 13 della legge 39/90, "Disposizioni di coordinamento e abrogazioni. Entrata in vigore." In Gazzetta Ufficiale n. 49 del 28 febbraio 1990.

- Balduzzi G. (2016), *Gli immigrati nei sistemi locali del lavoro italiani: caratteristiche e prospettive di un modello di insediamento*, Paper Ismu, Milano.
- Balibar E., Wallerstein I. (1996), *Razza, Nazione, Classe*, Edizioni Associate, Roma.
- Banti A. M. (1997), *La nazionalizzazione delle masse*, in «Storia contemporanea», Donzelli Editore, Roma.
- Basso P. (2000), *Razze schiave e razze signore*, Franco Angeli, Milano.
- Bauman Z. (2002), *La società individualizzata: come cambia la nostra esperienza*, Il Mulino, Bologna.
- Bauman Z. (2006), *Intervista sull'identità*, Benedetto Vecchi (a cura di), Editori Laterza, Roma.
- Bauman Z. (2008), *Individualmente insieme*, Edizioni Diabasis, Reggio Emilia.
- Beck U. (2003), *La società cosmopolita: prospettive dell'epoca postnazionale*, Il Mulino, Bologna.
- Beck U. (2005), *Lo sguardo cosmopolita*, Carocci, Roma.
- Benvenuto S. (2000), *Un cannibale alla nostra mensa. Gli argomenti del relativismo nell'epoca della globalizzazione*, Edizioni Dedalo, Bari.
- Bettazzi M., *Lo sciopero della logistica: i facchini bloccano l'Interporto*, in «La Repubblica», 15/05/2013.
- Bolaffi G. (1996), *Una politica per gli immigrati*, il Mulino, Bologna.
- Bolaffi G. (2001), *I confini del patto. Il governo dell'immigrazione in Italia*, Einaudi, Torino.

- Borjas G. J. (2000), *Economics of Migration*, *International Encyclopedia of Social and Behavioral Sciences*, sessione n.34, articolo n.38.
- Bulfon F. e Sironi F., *Sfruttamento selvaggio, ora gli 'schiavi' d'Italia dicono basta*, in «L'Espresso», 18/05/2016.
- Bulfon F., *Agro Pontino, schiavi al lavoro tra i rifiuti tossici*, in «L'Espresso», 21/12/2016.
- Burgio A. (1998), *L'invenzione delle razze*, Manifestolibri, Roma.
- Calabrò A.N. (2004), *I caratteri della modernità: parlano i classici*, Liguori Editore, Napoli.
- Cardano M. (2011), *La ricerca qualitativa*, Bologna, il Mulino
- CARITAS/MIGRANTES (2012), XXII Rapporto sull'immigrazione, Al di là dell'alternanza.
- CARITAS/MIGRANTES (2019), XXIX Dossier Statistico, *Immigrazione è globalizzazione*, edizioni IDOS, Roma.
- Castles S., Miller M.J. (1993), *The age of migration: international population movements in the modern world*, Macmillan, Londra.
- Catanzaro R. (2009), Asher C., *Badanti & Co. Il lavoro domestico straniero in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Cavalli L. (1981), *Il capo carismatico – Per una sociologia weberiana della leadership*, Il Mulino, Bologna.
- Cesaire A. (2009), *Discorso sul Colonialismo*, Ombre corte, Verona.

Ciccarelli R., *Sciopero della logistica: In Italia il facchino paura non ne ha*, in «Il Manifesto», 17/10/2014.

Colombo A., Sciortino G. (2004), *Gli immigrati in Italia*, Bologna, il Mulino

Colombo E. (2002) *Le società multiculturali*, Carocci Editore, Roma.

Corneli A. (2005), *Flussi migratori illegali e ruolo dei paesi di origine e di transito*, Rubettino, Roma.

Cox O. C. (1948), *Caste, Class and Race. A study in social dynamics*, DoubleDay, New York.

Decimo F. (2005), *Quando emigrano le donne. Percorsi e reti femminili della mobilità transnazionale*, Il Mulino, Bologna.

Decreto del Presidente della Repubblica 31 agosto 1999, n. 394, “Regolamento recante norme di attuazione del testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell’immigrazione e norme sulla condizione dello straniero”, a norma dell’articolo 1, comma 6, decreto legislativo 25 luglio 1998, n.286.

Decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286 “Testo Unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell’immigrazione e norme sulla condizione dello straniero”, in Gazzetta Ufficiale n. 191 del 18 agosto 1998.

Della Porta D. (2003), *I new global: chi sono e cosa vogliono i critici della globalizzazione*, Il Mulino, Bologna.

Della Porta D. (2004), Mario Diani, *Movimenti senza protesta? L’ambientalismo in Italia*, Il Mulino, Bologna.

- Della Porta D. (2006), Manuela Caiani, *Quale Europa? Europeizzazione, identità e conflitti*, Il Mulino, Bologna.
- Delle Donne M., Melotti U. (2004), *Immigrazione in Europa. Strategie di inclusione-esclusione*, Ediesse, Roma.
- Dossier Statistico sull'Immigrazione (2016, 2017, 2018, 2019).
- Einaudi L. (2007), *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità ad oggi*, Laterza, Roma.
- Elias N. (1988), *Coinvolgimento e distacco – Saggi di sociologia della conoscenza*, Il Mulino, Bologna.
- Elias N. (1988), *Humana conditio*, Il Mulino, Bologna.
- Elias N. (1990), *Che cos'è la sociologia?*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Elias N. (1990), *La società degli individui*, Il Mulino, Bologna.
- Elias N. (1993), *Saggio sul tempo*, Il Mulino, Bologna.
- Elias N. (2001), *Tappe di una ricerca*, Johan Goudsblom e Stephen Mennell (a cura di), Il Mulino, Bologna.
- Elias N. (2010), *Marinaio e gentiluomo – La genesi della professione navale*, Il Mulino, Bologna.
- Elias N. (2010), *Potere e civiltà*, Il Mulino, Bologna.
- Elias N., Scotson J.L. (2004), *Strategie dell'esclusione*, Il Mulino, Bologna.
- Eurobarometro (2019), Sondaggi d'opinione del Parlamento europeo.

- Eurobarometro (2020,) Sondaggi d'opinione del Parlamento europeo.
- Fanon F. (1967), *I dannati della terra*, Einaudi, Torino.
- Farro A. L. (1998), *I movimenti sociali – Diversità, azione collettiva e globalizzazione della società*, FrancoAngeli, Milano.
- Favaro G., Tognetti M. (1991), *Donne dal mondo. Strategie migratorie al femminile*, Guerini e Associati, Milano.
- Feltri F. M., *Viaggio visivo nel Novecento totalitario*, sito dell'Assemblea legislativa della regione Emilia-Romagna.
- Ferrara A., Rosati M. (2005), *Affreschi della modernità – Crocevia della teoria sociale*, Carocci, Roma.
- Fieldhouse D. K. (1997), *Colonizzazione e decolonizzazione*, in “Enciclopedia delle scienze sociali”, Treccani, Roma.
- Fieldhouse D.K. (1975), *L'età dell'imperialismo 1830-1914*, Editori Laterza, Bari.
- Fresco J., Joseph P., Meadows R. (2009), *The Zeitgeist Movement – Observations and responses - Activist Orientation Guide*.  
scaricabile in italiano alla pagina:  
<http://www.zeitgeistitalia.org/guida-orientamento-attivista-2009>
- Freud S. (1989), *Opere 1917-1923. L'io e l'es e altri scritti*, vol. 9, Bollati Boringhieri, Torino.
- Gallissot R., Kilani M., Rivera A. (1997), *L'imbroglione etnico in dieci parole-chiave*, Dedalo, Bari.
- Gardner March J., Weil T. (2007), *L'arte della leadership*, Il Mulino, Bologna.

- Gentileschi M. L. (2009), *Geografia delle migrazioni*, Carocci Editori, Roma.
- Giddens A. (1994), *Le conseguenze della modernità: fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, Il Mulino, Bologna.
- Giddens A. (1999), *Identità e società moderna*, Ipermedium Libri, Napoli.
- Guarino G. (2000), *Il governo del mondo globale*, Le Monnier, Firenze.
- Held D. (1999), *Democrazia e ordine globale: dallo stato moderno al governo cosmopolitico*, Asterios, Treste.
- Hobsbawm E. J. (1991), *Nazioni e Nazionalismo dal 1870. Programma, mito, realtà*, Einaudi, Torino.
- <http://www.assemblea.emr.it/cittadinanza/documentazione/formazionepdc/viaggio-visivo/lideologia-nazista-e-il-razzismo-fascista/il-razzismo-fascista/la-difesa-della-razza>
- Il Gazzettino (redazione), *Logistica, La rivolta dei facchini, blocchi e cortei. Lo sciopero nazionale ha portato "all'assedio" di magazzini in zona industriale*, in «Il Gazzettino», 31/10/2015.
- ISMU, XXIV Rapporto sulle migrazioni 2018.
- ISTAT, Mappe, popolazione, statistiche demografiche.
- Lanzi G. (1995), *Mare mosso, anzi agitato*, in «Servizio Migranti», da: [www.diocesi.torino.it/curia/migranti.htm](http://www.diocesi.torino.it/curia/migranti.htm)
- Latouche S. (1992), *L'occidentalizzazione del mondo*, Bollati Boringhieri, Torino.

- Legge 28 febbraio 1990, n. 39 in Gazzetta Ufficiale n.49 del. 28 febbraio 1990.
- Legge 30 dicembre 1986 in Gazzetta Ufficiale n.8 del 12 gennaio 1986.
- Legge 30 luglio 2002, n. 189, in Gazzetta Ufficiale n. 199 del 26 agosto 2002.
- Legge di conversione 1° dicembre 2018, n. 13, in Gazzetta Ufficiale.
- Leonini L. (a cura di) (2003), *Identità e movimenti sociali in una società planetaria*, , Edizioni Guerini, Milano.
- Mancosu G. (2014), *L'impero visto da una cinepresa. Il reparto foto-cinematografico "Africa orientale dell'Istituto Luce"*, in *Quel che resta dell'impero. La cultura coloniale degli italiani*, Deplano V. & P. (a cura di), Mimesis, Milano – Udine.
- Marx K. (1977), *L'ideologia Tedesca*, Editori Riuniti, Roma.
- Marx K. (1996), *Il capitale*, Newton, Roma.
- Marx K., *La questione Ebraica*, Editori Riuniti, Roma.
- Mellino M. (2013), *Cittadinanze Postcoloniali*, Carocci Editore, Roma.
- Melucci A. (1982), *L'invenzione del presente – Movimenti, identità, bisogni collettivi*, Il Mulino, Bologna.
- Melucci A. (1989), *Nomads of the Present – Social Movements and Individual Needs in Contemporary Society*, Hutchinson Radius, London.

- Melucci A. (2000), *Culture in gioco – Differenze per convivere*, Il Saggiatore, Milano.
- Memmi A. (1989), *Il razzismo. Paura dell'altro e diritti della differenza*, Costa e Nolan, Genova.
- Mezzadra S., Neilson B. (2014), *Confini e Frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Il Mulino, Bologna.
- Montagna N. (a cura di) (2007), *I movimenti sociali e le mobilitazioni globali: temi, processi e strutture organizzative*, Franco Angeli, Milano.
- Osservatorio Permanente sui Rifugiati, *Dopo la sanatoria*, 15/10/2012.
- Pedraza S. (1991), *Women and Migration: The Social Consequences of Gender*, in «Annual Review of Sociology», n. 17.
- Piore M. J. (1971), *The Dual Labor Market. Theory and Implications*, in Gordon, D.M. (Ed.), *Problems in Political Economy: an urban perspective*, Lexington: Heat.
- Piore M. J. (1979), *Birds of passage: migrant labor in industrial societies*, Cambridge University Press.
- Piore M. J. (2005), *Labor Market Segmentation, 1975*, in «Limes, rivista italiana di geopolitica», collezione completa formato digitale.
- Pugliese E. (2006), *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, il Mulino, Bologna.
- Ranier Lepsius M. (2006), *Il significato delle istituzioni*, Il Mulino, Bologna.

- Rapisardi R., *Fuori campo, quei richiedenti asilo che vivono nelle "baraccopoli"*, in «L'Espresso», 12/04/2016.
- Rapporto Svimez (2001), *Sull'economia del Mezzogiorno*, Roma.
- Sagnet Y., *Il caporalato e le nuove forme di schiavitù*, in «L'Espresso», 13/04/2016.
- Salazar Parreñas R. (2001), *Servants of Globalisation. Women, Migration and Domestic Work*, Stanford University Press, Stanford.
- Sassen S. (1999), *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*, Feltrinelli, Milano.
- Sassen S. (2000), *Women's Burden: Counter-Geographies of Globalization and the Feminization of Survival*, in *Journal of International Affairs*, Vol. 53 Issue 2.
- Sassen S. (2005), *Regulating Immigration in a Global Age: A New Policy Landscape*, Parallax, vol. 11, no. 1.
- Sayad A. (2002), *La doppia assenza, dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Schumpeter J. (1978), *Sociologia dell'imperialismo*, Laterza, Bari.
- Spagnolo Salento C., *La rivolta dei braccianti gli immigrati stagionali in sciopero*, in «La Repubblica», 31/07/2011.
- Strozza M. (2020), *Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati, Costi e benefici apportati dall'immigrazione alle economie nazionali: rassegna dei principali contributi nordamericani ed europei*, in «Limes, rivista italiana di geopolitica».

Taguieff P. A. (1994), *La forza del pregiudizio*, Il Mulino, Bologna.

Testo Unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero, Art 2 "Diritti e doveri dello straniero"; Art. 3 "Politiche migratorie"; Art. 11 "Potenziamento e coordinamento dei controlli di frontiera"; Art. 12 "Disposizioni contro le migrazioni clandestine", in *Gazzetta Ufficiale*, n.191.

Testo Unico delle Norme di Pubblica Sicurezza, Titolo V "Degli stranieri", CAPO I "Del soggiorno degli stranieri nel regno", in *Gazzetta Ufficiale* n. 146 del 26 giugno 1931.

Todorov S. (1991), *Noi e gli altri. La riflessione francese sulla diversità umana*, Einaudi, Torino.

Touraine A. (1997), *Critica della modernità*, Il Saggiatore, Milano.

Touraine A. (2009), *Il pensiero altro*, Armando Editore, Roma.

Tuccari F. (1991), *Carisma e leadership nel pensiero di Max Weber*, Franco Angeli, Milano.

Turi P. (a cura di) (2008), *La sociologia di Luciano Cavalli*, Bettin Lattes G., Firenze University Press, Firenze.

UNIONCAMERE – Ministero del Lavoro, Sistema informativo Excelsior, 2019.

Wallerstein I. (1995), *La scienza sociale come sbarazzarsene*, Il Saggiatore, Milano.

Wallerstein I. (1996), Eurocentrism and its Avatars: the dilemmas of social science, (Papers) Fbc.binghamton.edu.

Wallerstein I. (1998), *Dopo il liberalismo*, Jaca Book, Milano.

- Wallerstein I. (2000), *Capitalismo storico e civiltà capitalistica*, Asterios Editore, Trieste.
- Weber M. (1965), *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Sansoni, Firenze.
- Weber M. (1966), *Il lavoro intellettuale come professione*, Giulio Einaudi editore, Torino.
- Weber M. (1997), *La politica come professione*, Armando Editore, Roma.
- Weber M. (1997), *Storia economica – Linee di una storia universale dell'economia e della società*, Donzelli editore, Roma.
- Weber M. (1999), *Economia e società – Tomo II - Economia e tipi di comunità*, Edizioni di comunità, Torino.
- Weber M. (1999), *Economia e società, tomo I – Teoria delle categorie sociologiche*, Edizioni di comunità, Torino.
- Weber M. (1999), *Economia e società, tomo IV – Sociologia politica*, Edizioni di comunità, Torino.
- Wievorka M. (1993), *Lo spazio del razzismo*, Il Saggiatore, Milano.
- Zanfirini L. (1993), *Gli immigrati nei mercati del lavoro locali: spunti di riflessione dalla ricerca empirica*, in «L'integrazione invisibile. L'immigrazione in Italia tra cittadinanza economica e marginalità sociale», Milano.
- Zanier M. L. (2006), *Migrazioni al femminile: lineamenti e dimensioni di un fenomeno in transizione*, in «Migrazioni al femminile. Identità culturale e prospettiva di genere» vol 1, Eum, Macerata.

Zolo D. (2008), *Cosmopolis – La prospettiva del governo mondiale*, Feltrinelli, Milano.